

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
8	Il Giornale	24/07/2011	<i>IO, PRESIDENTE DELLE PROVINCE DICO: E' GIUSTO RIDURLE (G.Castiglione)</i>	3
	Centonove.it (web)	24/07/2011	<i>AICREE, PROVINCE SOLO 1,5% SPESA PUBBLICA. VALUTARE PDL UPI</i>	4
10	Giorno/Resto/Nazione	24/07/2011	<i>PRIVILEGI E POLVERONI (A.Forbice)</i>	5
	Il Mattino di Padova (web)	24/07/2011	<i>DEGANI: CANCELLARE PICCOLE PROVINCE E MINI COMUNI</i>	6
14	Corriere del Mezzogiorno - Ed. Caserta	23/07/2011	<i>LA REGIONE E' GONFIA COME UNA RANA E SE LA PRENDONO CON LE PROVINCE</i>	8
10	Corriere Romagna di Forli' e Cesena	23/07/2011	<i>FUTURO DELLE PROVINCE: "NO ALLA CHIUSURA"</i>	9
2	Giornale di Sicilia	23/07/2011	<i>LA POLITICA E QUEGLI SPRECHI DILAGANTI (A.Forbice)</i>	10
6	La Cronaca - Ed. Piacenza	23/07/2011	<i>PROVINCE, LA CONFEDILIZIA: "BENE PROGETTO AUTORIFORMA"</i>	11
22	La Gazzetta del Mezzogiorno	23/07/2011	<i>"PROVINCE, BENE LA PROPOSTA DI RIFORMA FATTA DALL'UPI"</i>	12
2	La Repubblica - Ed. Palermo	23/07/2011	<i>LA CORSA DEI POLITICI AI TAGLI ANTI-CASTA CASTIGLIONE: "RIDUCIAMO LE PROVINCE"</i>	13
7	La Sicilia	23/07/2011	<i>ANCHE IL BONUS FUNERALE PER LA CASTA DELLA SICILIA</i>	14
	Agenziastra.it (web)	22/07/2011	<i>FEDERALISMO FISCALE, SE NE PARLA A L'AQUILA: LE PROVINCE NON CI STANNO</i>	16
8	La Nazione - Ed. La Spezia	22/07/2011	<i>IN BREVE - FIASSELLA IN AUDIZIONE A ROMA PER LA COMMISSIONE EUROPEA</i>	17
	monitorimmobiliare.it (web)	22/07/2011	<i>SFORZA FOGLIANI (CONFEDILIZIA): "BENE PROPOSTA AUTORIFORMA PROVINCE"</i>	18
	Sudnews.it (web)	22/07/2011	<i>L'UNIONE DELLE PROVINCE IN CAMPO CONTRO GLI SPRECHI: ACCORPARE COMUNE E SOPPRIMERE ENTI</i>	19
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	25/07/2011	<i>RISCHIO-PATTO PER 1.400 COMUNI (G.Trovati)</i>	20
14	Il Sole 24 Ore	25/07/2011	<i>NORME - I PIANI PER SUPERARE LA LOGICA DEL TAGLIO LINEARE (F.Verbaro)</i>	23
14	Il Sole 24 Ore	25/07/2011	<i>NORME - SCUOLE A RISCHIO: FONDI DIRETTAMENTE AGLI ENTI (S.Gastaldi)</i>	24
14	Il Sole 24 Ore	25/07/2011	<i>NORME - VALE SOLO LA TIA "INTERNA" PER I FABBISOGNI STANDARD (P.Maggiore)</i>	25
15	Il Sole 24 Ore	25/07/2011	<i>NORME - ANDAF SOLIDALE CON I COLLEGHI PA (F.Cosi)</i>	26
8	Il Sole 24 Ore	24/07/2011	<i>ENTI LOCALI, IL NODO DEI FONDI PER RIAVVIARE GLI INVESTIMENTI (G.Trovati)</i>	27
8	Il Sole 24 Ore	24/07/2011	<i>GLI ECONOMISTI: ORA PROGRAMMAZIONE DI LUNGO PERIODO (R.tu.)</i>	28
12	Il Sole 24 Ore	24/07/2011	<i>LA LEGA APRE I "MINISTERI" A MONZA</i>	29
15	Il Sole 24 Ore	24/07/2011	<i>I SOLDI NON SPESI DALLA REGIONE TORNANO ALLO STATO</i>	30
16	Il Sole 24 Ore	24/07/2011	<i>NOTIZIE IN BREVE - ENTI TERRITORIALI: TAGLI DA 15 MILIARDI</i>	31
16	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	<i>MENO PEREQUAZIONE PER CHI SFORA IL PATTO (G.Trovati)</i>	32
17	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	<i>PROMOZIONE VACANZE: "RISORGE" L'ENIT (V.Chierchia/F.Sarcina)</i>	33
29	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	<i>DIRIGENTI LOCALI, SANATORIA AMPIA (G.Trovati)</i>	34
29	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	<i>LE ZONE A BUROCRAZIA ZERO NON TAGLIANO LE COMPETENZE REGIONALI (G.tr.)</i>	35
5	Corriere della Sera	25/07/2011	<i>BASILICATA - LA REGIONE DELLE RETI D'IMPRESA (V.Fatiguso)</i>	36
14	Corriere della Sera	25/07/2011	<i>BASILICATA-ECCO LA CARTA DI MATERA</i>	37
44	Corriere della Sera	23/07/2011	<i>LE PROVINCE SONO DAVVERO INUTILI E E' LA RETORICA DELL'ANTIPOLITICA? (V.Onida)</i>	39
13	La Repubblica	24/07/2011	<i>QUANDO IL REDDITO E' TOP SECRET SOLO IL 13% DEI PARLAMENTARI METTE IL PATRIMONIO SU INTERNET (V.Polchi)</i>	41
34/35	La Repubblica	24/07/2011	<i>FEDERALISMO STRADALE (N.Ajello)</i>	43
11	La Repubblica	23/07/2011	<i>GIALLO SULLA RIFORMA CALDEROLI "APPROVATA". "NO, ASETTEMBRE" (C.Lopapa)</i>	46

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
25	La Repubblica	23/07/2011	TASSE, ARRIVA LA STANGATA DEL FEDERALISMO IRPEF PIU' CARA IN 179 COMUNI E 5 REGIONI (R.Petrini)	47
15	La Stampa	25/07/2011	IL DIVORZIO TRA IMPRESA E POLITICA (D.Marini)	49
9	La Stampa	23/07/2011	POCHI SOLDI, LE PROVINCE UNISCONO I SERVIZI (M.Mathis)	52
6/7	Il Giornale	24/07/2011	Int. a R.Formigoni: "SEI REGIONI E ZERO PROVINCE ECCO LA VERA RIVOLUZIONE" (M.Sorbi)	53
38	Il Giornale	23/07/2011	IL RUOLO DETERMINANTE DEGLI ENTI LOCALI - LETTERA	54
1	Libero Quotidiano	24/07/2011	ALTRI DUE CARROZZONI PER SFAMARE LA CASTA (F.Bechis)	55
14	L'Unita'	25/07/2011	PROVINCE E CITTA' METROPOLITANE COSI' IL PD RIDISEGNA IL PAESE (R.Brunelli)	57
I	L'Unita'	24/07/2011	QUANTO CI COSTA IL NON-GOVERNO (F.Cundari)	59
12/13	L'Unita'	24/07/2011	Int. a V.Ermani: "LA DESTRA COLTIVA L'ANTIPOLITICA PER NEGARE LA QUESIONE SOCIALE" (S.Collini)	60
13	L'Unita'	24/07/2011	ZOGGIA: ANCI, VIA NAPOLI	62
VII	L'Unita'	24/07/2011	IL FINITO FEDERALISMO DELLA DESTRA (P.Fassino)	63
5	Il Fatto Quotidiano	24/07/2011	IL TARIFFARIO DELLA TANGENTE: 200 EURO AL METRO (G.Meletti)	64
6	Il Riformista	23/07/2011	COME CAMBIA IL VENTO DELLA POLITICA (B.Ippolito)	66
60	Io Donna (Corriere della Sera)	23/07/2011	SICILIA, LA REGIONE DEGLI "ESBORSI" ECCEZIONALI (M.Meli)	67
2	Lab Il Socialista	23/07/2011	A SETTEMBRE TAGLIO DEI PARLAMENTARI	68
Rubrica: Pubblica amministrazione				
14	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	ATTENTI, NON TUTTI I LAVORATORI PUBBLICI SONO FANNULLONI - LETTERA	69
16	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	LA POLITICA LOCALE RIMANDA LA STRETTA (G.tr.)	70
23	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	LA DELEGA IMBARCA I NUOVI TAGLI (G.Trovati)	71
8	Il Messaggero	25/07/2011	PALAZZO CHIGI FRENA SUI MINISTERI (R.Pezzini)	72
38	Il Giornale	24/07/2011	INVECE DI TAGLIARE, LA CASTA NE CREA UNO NUOVO - LETTERA	73
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	24/07/2011	TAGLI SENZA INDUGI AI COSTI DELLA POLITICA	74
14	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	SOLO I TECNICI POSSONO FARE RIFORME EFFICACI (L.Guiso/L.Zingales)	75
1	Corriere della Sera	24/07/2011	IL VENTO FORTE DELL'ANTIPOLITICA (A.Panebianco)	76
1	Corriere della Sera	23/07/2011	E MARONI VUOLE DIMEZZARE TREMONTI (F.Verderami)	77
15	La Repubblica	25/07/2011	Int. a C.Vizzini: "E' VERO, C'E' UNA CAPP A DEI POTENTATI IO SONO PRONTO A LASCIARE IL PARTITO" (E.Lauria)	79
17	La Repubblica	25/07/2011	"SILVIO FACCIA IL PREDELLINO ANTI-CASTA" LA SANTANCHE': IL PDL BATT A UN COLPO (F.Bei)	80
11	La Stampa	25/07/2011	Int. a R.Calderoli: "IL NUOVO GUARDASIGILLI? UNO CHE NON PARLI CON I LEGALI DEL PREMIER" (U.Magri)	81
6/7	La Stampa	23/07/2011	GIALLO SULLA RIFORMA COSTITUZIONALE (F.Schianchi)	83
38	La Stampa	23/07/2011	LA "DISETICA" POLITICA (V.Vivarelli)	85
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
14	Il Sole 24 Ore	24/07/2011	Int. a R.Iorio: SERVE UN PIANO PER IL PAESE STOP ALL'ANARCHIA DEGLI ENTI (E.Scarci)	86
8	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	LA BRUSCA RISCOPERTA DEL "DANNO" POLITICO (M.Lo conte)	87
10	Il Sole 24 Ore	23/07/2011	LIBERALIZZAZIONI: 1,5 DI PIL IN PIU' (C.Fotina)	88

la lettera

Io, presidente delle Province dico: è giusto ridurle

di **Giuseppe Castiglione***

Caro direttore, il suo autorevole quotidiano si è più volte occupato delle province, con articoli nei quali si sono susseguiti ripetuti attacchi alle nostre istituzioni. Articoli, ovviamente, legittimi, ma che ritengo assolutamente ingiustificati. Vorrei provare a chiarire le nostre ragioni, dicendo subito che non c'è la volontà di tirarsi indietro rispetto a un dibattito sulle riforme.

Ma se un dibattito deve esserci, chiedo almeno che si fondi su dati reali: le province rappresentano l'1,5% di tutta la spesa pubblica del Paese, che ammonta a 807 miliardi di euro. Non costano 12 miliardi di euro, come si continua erroneamente a dire: a costare 12 miliardi sono la manutenzione di 130 mila chilometri di strade, la messa in sicurezza di oltre 5.000 edifici scolastici che accolgono più di 2 milioni e mezzo di allievi, la difesa del suolo, i corsi di formazione professionale, per gli oltre 600 centri per l'impiego, gli interventi per il wi-fi pubblico e per la diffusione delle fonti energetiche alternative. Si tratta di politiche essenziali per lo sviluppo locale e immagino che nessuno le voglia considerare «costi della politica». Se poi vogliamo parlare di stipendi, dobbiamo usare cifre veritiere: 4.000 amministratori provinciali costano 113 milioni di euro mentre 900 parlamentari ne costano 416. Pernon parlare delle 24 mila persone impegnate nei Consigli di Amministrazione degli enti, delle società, dei consorzi pubblici che costano oltre 2 miliardi e mezzo di euro. Davvero riteniamo che il nodo centrale del dibattito politico del Paese siano le province?



Giuseppe Castiglione

Il tema va affrontato senza demagogia. Per questo abbiamo presentato una proposta di legge per tagliare la vera spesa pubblica improduttiva. Partendo da noi, con la riduzione del numero delle province, attraverso la razionalizzazione di quelle che non sono adeguate e con l'istituzione delle città metropolitane. Proseguendo con il taglio di quelle società che oggi costano oltre 7 miliardi di euro e le cui competenze devono tornare alle amministrazioni.

Abbiamo sollevato anche il tema dei micro-comuni, oltre 6.000, che possono essere fusi o accorpati. Ieri il presidente della Lombardia, Formigoni, ha lanciato una proposta per la riduzione delle regioni da 20 a 12, l'accorpamento delle Province, e il dimezzamento dei comuni. A noi sembra la prima proposta seria, e siamo disponibili ad aprire un confronto. Abbiamo l'urgenza di varare riforme per avere una Pa efficiente. Altrimenti non facciamo altro che sollevare inutili polveroni che travolgono tutti, indistintamente. E a perder-

ci saranno prima di tutto gli italiani.

*Presidente **Unione Province Italiane**
Presidente Provincia di Catania



AICREE, PROVINCE SOLO 1,5% SPESA PUBBLICA. VALUTARE PDL **UPI**

24 Luglio 2011

RIFORME

AICREE, PROVINCE SOLO 1,5% SPESA PUBBLICA. VALUTARE PDL **UPI**

Roma, 22 lug - "L'invito espresso dall'Aiccre la scorsa settimana di abbandonare il tono rissoso che stava assumendo il dibattito sull'abolizione delle province e di guardare serene mente ai fatti, ha trovato un riscontro concreto nei dati inequivocabili lanciati **dall'Upi**: le Province, infatti, rappresentano appena l'1,5% della spesa pubblica complessiva del Paese". Lo ribadiscono in una nota congiunta Vincenzo Menna ed Emilio Verrengia, rispettivamente Segretario generale e Segretario generale aggiunto dell'Aiccre, Sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (Ccre). "Il costo degli eletti in Provincia - proseguono - e' pari al 5,5% del totale, contro il 20,3% degli eletti in Parlamento. I dati resi pubblici **dall'Upi**, inoltre, stimano in un numero di 7000 le societa', Aziende, consorzi, ed enti partecipate o controllate da Stato ed Enti locali. Se si considerano esclusivamente quelli Regionali, Provinciali e Comunali il costo di funzionamento di questi enti ammonta a oltre 7 miliardi di euro. Ribadiamo quindi con maggior forza che il confronto politico sulle Province deve invece centrarsi sulle funzioni dell'Ente, sulla sua razionalizzazione, sulle riforme istituzionali, basandosi su dati reali". "Viceversa accostare, come e' stato fatto nei giorni scorsi - concludono i dirigenti dell'Associazione - l'Ente Provincia ai privilegi della "Casta" appare oggi ancor piu' ingeneroso". Menna e Verrengia invitano quindi "ancora una volta il mondo politico a raccogliere l'invito del Presidente **Upi** **Giuseppe Castiglione** ad un confronto serio ed approfondito e a valutare con serenita' la proposta di legge rilanciata **dall'Upi**".

MESSINA

Min

24°

Max

32°

bel tempo

DOMANI

23°

/

30°

ULTIM'ORA

Aldo Forbice

IL COMMENTO



PRIVILEGI E POLVERONI

CHE GARA! Camera, Senato, Governo, persino **Upi** (Unione delle province) ogni giorno propongono riforme per ridurre i costi della politica. Fini preannuncia 110 (milioni) di tagli in tre anni, che potrebbero arrivare a 150; anche il presidente del Senato, Schifani, non è da meno: ha previsto un risparmio di 120 milioni, sempre nel prossimo triennio. Ma Fini si arrampica sugli specchi per giustificare l'aumento a pioggia ai dipendenti. E i due presidenti non parlano di eliminazione dei vitalizi e di altri privilegi a senatori e deputati (barbieri compresi). Nel frattempo però fioccano le proposte di legge (Pd, Lega, Udc, Idv, ecc.), ma tutti però mirano a rinviare nel tempo, alla prossima legislatura, ogni decisione impegnativa. Non solo, ma anche i rimborsi elettorali (ridotti di appena il 5-10%) rimarranno col pretesto dei 'costi della democrazia'.

MA IL problema non sono i costi della democrazia, che i cittadini giustificano, ma i dilaganti sprechi della politica e delle istituzioni. A cominciare dalle Province, ma anche di quell'arcipelago di enti territoriali che ora la stessa **Upi** denuncia come una fonte di alti costi e di sprechi. Consultando le fonti dell'Istat, della Uil e della Confesercenti (che hanno fatto approfonditi studi in proposito), dell'Istituto Leoni si ricava che le cifre sui costi delle strutture, personale

compreso, delle 110 province italiane variano da 4 miliardi e mezzo a 7 miliardi, sui 14 miliardi stanziati ogni anno (per strade, scuole e formazione professionale). Questa gara a difendere privilegi e strutture delle province, che dal 1970 (nascita delle regioni) dovevano essere cancellate, stupisce e preoccupa per l'accanimento nel far sopravvivere almeno una parte considerevole di questi enti intermedi (città metropolitane, quelle al di sopra dei 200 mila abitanti, ecc.). E i cittadini appaiono sempre più arrabbiati per le continue giustificazioni dei politici e dei polveroni che servono solo a rinviare scelte che andrebbero prese subito per dare segnali veri di cambiamento.



City local

di Padova
il mattino



+16° C
 NUVOLOSO

 CERCA

- HOME
- CRONACA
- VENETO
- SPORT
- AGENDA
- FOTO E VIDEO
- MOTORI
- ASTE E APPALTI
- ANNUNCI
- LAVORO
- GUIDE UTILI
- NEGOZI

Sei in: Padova Home Cronaca Degani: cancellare piccole Province e mini Comuni

CONDIVIDI +

Degani: cancellare piccole Province e mini Comuni

La presidente della Provincia interviene sulla petizione del *mattino* per la cancellazione delle Province, che ha raggiunto 1.600 adesioni

province, appelli padova

PERSONE: i nomi degli ultimi tre giorni

LUOGHI: la mappa degli ultimi tre giorni

Qualità dell'aria nel comune di PADOVA

di Barbara Degani



PADOVA. Ecco l'intervento della Presidente della Provincia Barbara Degani, sui tagli ai costi della politica.

Diciamolo subito. Non è un problema di costi e di propaganda. È un problema di funzionamento dello Stato e di difesa vera dei cittadini sul territorio. Le Province così come sono e così quante sono non funzionano. E i Comuni così come sono e così quanti sono non servono ai cittadini. Usciamo dagli slogan facili e facciamo gli interessi della gente che paga le tasse. Facciamo tre cose e abbiamo ribaltato il funzionamento di un Paese imballato.

Sullo stesso tema

LA PETIZIONE Abolire le province: 1.600 firme

Prima cosa: chiediamo prima con cortesia e poi con decisione e senza temporeggiare la chiusura formale delle Province sotto i 300 mila abitanti che sono troppo deboli per tutelare i loro

cittadini sia rispetto alle decisioni delle Regioni che a quelle del Governo e ancora di più del Parlamento europeo. Aggreghiamo quelle Province nelle Province confinanti e rendiamo così tutte le Province in campo attori protagonisti. In Veneto significa chiedere a una Provincia guidata dal centrodestra, Belluno, e a una a guida centrosinistra, Rovigo, di rinunciare a qualche poltrona nel solo ed esclusivo bene dei cittadini. Rinuncia una parte politica e rinuncia l'altra. Più equo di così.

Seconda cosa: in parallelo alle Province rendiamo più forti anche i Comuni. Quelli sotto i 15 mila abitanti oggi lottano e fanno i miracoli. Aiutiamoli. Integriamoli in Comuni più forti e con le spalle larghe. Offriamo servizi più efficienti e meno costosi, perché integrati in Comuni più grandi e con un livello di qualità della vita più alto e diffuso. I campanili si onorano e difendono di più rafforzandoli, facendo squadra con quelli vicini, che chiudendosi in un fortino debole e senza risorse.

Terza ed ultima scelta forte: diamo alle Province che restano e che sono più responsabili nei confronti di una dimensione di cittadini molto consistente anche poteri più forti e unici per essere in grado di affrontare i problemi senza conflitti e sprechi con altre amministrazioni. In questo senso la mia proposta, che ho avanzato e condiviso anche con l'Unione delle Province Italiane la settimana scorsa, è molto semplice e parte dal conferimento pieno di alcune specifiche deleghe alle Province da parte delle Regioni. Oggi uno dei motivi di una non piena utilità delle Province è, infatti, la frammentazione con altri enti delle mansioni e dei poteri che vengono attribuiti. Penso ad esempio al tema del lavoro e della formazione: oggi la Provincia ne gestisce soltanto una parte, quella legata sostanzialmente alla collocazione e all'edilizia scolastica, a questa associamo le deleghe, esercitate in prima persona oggi dalle Regioni, sulla formazione professionale e sull'educazione. Aggregiamo le competenze della Regione con quelle della Provincia tutte nella Provincia ed avremo finalmente una Provincia determinante nel creare lavoro nel nostro territorio.

Ragionamenti analoghi possono essere fatti anche per quello che riguarda l'ambiente o il turismo: temi assolutamente frammentati tra troppi enti che, spesso, non dialogano sufficientemente tra loro comportando servizi, costi e ritardi. Aggiungiamo poi che esistono una selva di società strumentali, tutti i Consorzi di bonifica, gli Ato che potrebbero certamente e in larghissima parte essere chiusi, garantendo grandissimi risparmi e delegando alle Province quelle funzioni.

Per concludere, oggi esiste chiaramente un dibattito sull'utilità delle Province e non sono certo io, come è chiaro, ad avventurarmi in una difesa acritica. Anzi, come si vede, sono la prima a sostenere un radicale cambiamento delle cose. Quello che mi preme, però, è pensare alle reali esigenze del territorio senza confondere con uno spreco di denaro pubblico un servizio che viene erogato scrupolosamente.

Etichettare l'ente Provincia come una stortura dei cosiddetti sprechi della casta, quindi, è un gioco che non

Persone

- | | |
|------------------|-------------------|
| Flavio Zanonato | Piero Ruzzante |
| Luca Zaia | Ivo Rossi |
| Francesco Lunghi | Matt Damon |
| Terrence Malick | Giuseppe Zaccaria |
| Giustina Destro | Barbara Degani |
| Sergio Dini | |

TUTTI I NOMI

IMMOBILI	VIAGGI	MOTORI
LAVORO	SERVIZI	BACHECA

PUBBLICA IL TUO ANNUNCIO

SUBITO!

Trova Indirizzi Utili

Cerca negozi e professionisti

Cosa vuoi cercare?

Padova

Vicino a

CERCA

NAVIGA PER CATEGORIA:

- NOLEGGIO AUTO CONCESSIONARI AUTO TAXI
- FARMACIE OSPEDALI PRONTO SOCCORSO
- RISTORANTI AGENZIE VIAGGI ALBERGHI AGRITURISMO BED AND BREAKFAST RESIDENCE
- AGENZIE IMMOBILIARI FINANZIAMENTI E MUTUI MOBILI E COMPLEMENTI D'ARREDO PIANTE E FIORI IDRAULICI TRASLOCHI IMPRESE EDILI

credo possa appassionare realmente nessuno, tanto più in un momento nel quale ci sono cose ben più importanti da affrontare nel nostro Paese. Un gioco che in realtà va contro gli interessi dei cittadini se fatto propagandisticamente e che è invece utilissimo se punta, come fanno le mie proposte, a semplificare il numero e i poteri delle amministrazioni locali davvero.

24 luglio 2011

Pagina 1 di 2



2



Lascia un commento

• PALESTRE PISCINE ISTITUTI DI BELLEZZA
PARRUCCHIERI ERBORISTRIE

• ABBIGLIAMENTO GIOIELLI E OROLOGI OUTLET
CENTRI COMMERCIALI ELETTRODOMESTICI

Annunci

CASE MOTORI LAVORO ENTI

Vendita Affitto Casa Vacanza

Regione Provincia
Abruzzo CERCA

Veneto, Padova Riccoboni Via
Padova (PD) 140 mq Buono n. bagni
2 2 piano cucina: Abitabile Box S.
Osvaldo: ingresso soggiorno ampio
cucina 3 camere 2 bagni finestrati 2 balconi
ripostiglio garage doppio riscaldamento
autonomo....



Auto Moto
Modello Regione
 Abruzzo CERCA

→ PUBBLICA IL TUO ANNUNCIO

Veneto, Padova Suzuki GSX R 750
749 cc anno 1996 15600 km GSXR
750 SRAD perfette condizioni no
pista mai incidentata gommata
Michelin cavalletti ant&post cupolino monoposto kit
aeronautico viteria Ergal bollo unico. . .



Regione Area funzionale
Abruzzo Scegli area
CERCA

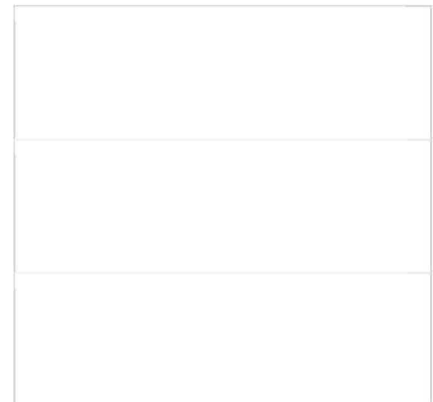
SBB Cargo Italia impresa ferroleader nel
trasporto di merci , cerca PERSONALE DI BORDO
TRENO

Scegli una regione
Abruzzo CERCA

Tipologia: **Vendite immobiliari**
Località : Veneto, Padova
Beni in vendita:Attività Commerciali - bene
immobiliare: Padova Vendita COGEFIM - 9743 -
NEGOZIO ABBIGLIAMENTO - PROV. PD Rinomata
cittadina PROVINCIA DI PADOVA cedesì avviato
negozio ABBIGLIAMENTO piccola ma ben
posizionato in centro cittadino - richiesta molto. . .
Leggi i dettagli

PROMOZIONI

Tutte



Vuoi il tuo spazio in questa vetrina? [Scopri come](#)

Negozi

POLITICA E TERRITORIO / 1

La Regione è gonfia come una rana e se la prendono con le Province

di ANIELLO CIMITILE *

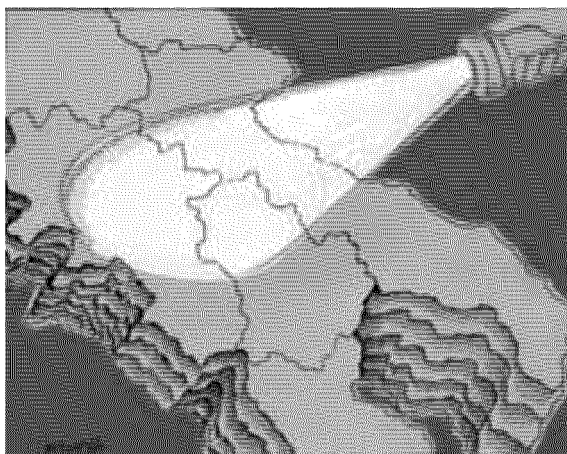
Non sono d'accordo, né col presidente della Regione né col segretario regionale del mio partito, e credo che il tallone di Achille della proposta di Caldoro non sia il campanilismo, come dice Giancristiano Desiderio, ma l'assenza di fondamenta su cui poggiare. Non è nel loro stile e credo che nessuno dei due voglia aggiungersi a quelli che parlano delle Province lanciando parole come coriandoli, colorati ma effimeri e incapaci di volare; neodemagogia mediatica di una classe dirigente che non sembra in grado di dare risposte serie al paese.

Le Province rappresentano meno dell'1.5% della nostra spesa pubblica complessiva. L'intero consiglio provinciale di Benevento costa meno di un consigliere regionale. Organi istituzionali e personale politico costano in Italia 2 miliardi e 54 milioni di euro, di cui solo 113 milioni sono spesi per le province (5.5%); se qualcuno provasse a ragionare in termini di costi/risultati scoprirebbe, comparando le diverse istituzioni, che le Province sono quelle che hanno le performance migliori. È ridicolo che di fronte alla crisi e alla montagna del debito pubblico ci si rifugga nel topolino — pensiero dell'abolizione delle Province. È ridicolo che di fronte alla crisi Campana, al dramma dei rifiuti e della sanità, al groviglio di sperperi e inefficienze, di una proliferazione di organismi e sovrastrutture amministrative intermedie, di confusione di ruoli, di una Regione gonfia come un rana che sta per scoppiare di attività gestionali che dovrebbe decentrare, si pensi di nascondersi nella fusione delle Province di Avellino e di Benevento che peraltro non hanno certamente contribuito a determinare «i guai campani»; accade così che, proprio nei centri di responsabilità di tali guai, invece di affrontare i problemi li si sposta altrove. Senza neppure chiederci se funzionano o no, se in 150 anni hanno svolto bene o male il loro compito, accorpamo le province di Benevento e Avellino perché hanno «poca popolazione», senza renderci conto di che estensione territoriale critica, per qualità e quantità, mettiamo in piedi, senza vedere valori e identità territoriali, quale sistema di mobilità, viabilità, e trasporti ne viene fuori, quale enorme e complesso sistema di strade provinciali determiniamo, quale sistema di scuole, quale dimensione ambientale: insomma senza parlare di efficienza e problemi veri. Tutto ciò, che costituisce l'abc di qualsiasi operazione di organizzazione politico-amministrativa e di ingegneria istituzionale, i fondamenti elementari di un manuale di economia

e gestione aziendale per la pubblica amministrazione, non interessa ad alcuno, e non importa che tutto resti com'è lì dove il cancro della generale crisi campana si annida pronto alla metastasi generale. A chi parla di campanilismo delle aree interne vorrei dire che campanilismo, ben feroce e perverso, è quello di chi dalle aree costiere invece di risolvere i problemi non perde occasione per nascondarli e scaricarli altrove.

L'Unione delle Province italiane e il Pd hanno fatto proposte serie per un riassetto di tutte le nostre istituzioni, proposte che possono essere la «base» per un profondo processo di discussione e riorganizzazione. Chi conosce queste proposte comprende come non sono affatto chiuso in una visione «campanilistica». Chiediamoci, piuttosto, se Parlamento e politica attuale siano in grado di affrontare riforme di questa qualità, di non cedere a demagogia e propaganda, di non prendersela con i più deboli, di optare per le soluzioni migliori e non per quelle politicamente «più comode». Io credo che dovremmo tutti rispondere che non è così. Evitiamo allora le schizofrenie da tempi bui della politica italiana, come quella che ci vede discutere oggi di qualcosa che era stato discusso e affrontato nella famosa modifica del titolo V della Costituzione del 2001 quando le Province furono non solo confermate ma addirittura rivalutate. Ora vogliamo modificare la modifica, e domani modificheremo... Evitiamo «padri costituzionali ballerini» o forse, evitiamo che una classe dirigente che non riesce a risolvere i veri problemi del paese porti la propria incapacità collettiva e di sistema a livelli di assetto istituzionale ed addirittura costituzionale del paese.

* Presidente Provincia di Benevento



COSTI DELLA POLITICA

**Futuro delle province:
«No alla chiusura»**

CESENA. Province sì, Province no. E' il refrain di questa estate. Per la verità se ne parla da tempo, ma ora c'è stata un'accelerazione legata a un tema centralissimo: i costi della politica. Difficile dire se le Province saranno cancellate, ma l'impressione è che qualcosa sarà fatto. Forse una diminuzione. Massimo Bulbi è contrario, anche alla luce di dati forniti **dall'Upi (Unione Province Italiane)**. Sostiene che il costo delle Province è di 12 miliardi all'anno (l'1,5% della spesa pubblica del paese) e che poco più della metà (7 miliardi) potrebbe essere trovata «col taglio degli oltre settemila enti strumentali che può essere fatto subito con una legge ordinaria».

Poi Bulbi critica Matteo Renzi, sindaco di Firenze e suo collega di partito: «A forza di rottamare, rottama anche la sua storia».
(db)



IL COMMENTO

DALLE PROVINCE ALL'ARCIPELAGO DI ATO E CONSORZI. C'È UNA GARA A DIFENDERE PRIVILEGI INSOSTENIBILI

LA POLITICA E QUEGLI SPRECHI DILAGANTI



ALDO FORBICE

Che gara! Camera, Senato, governo, persino l'Upi (Unione delle province) ogni giorno propongono riforme per ridurre i costi della politica. Gianfranco Fini preannuncia 110 (milioni) di tagli in tre anni, che potrebbero arrivare a 150; anche il presidente del Senato, Schifani, non è da meno: ha previsto un risparmio di 120 milioni, sempre nel prossimo triennio. Ma Fini si arrampica sugli specchi per giustificare l'aumento a pioggia ai dipendenti (del 3,2%, concessi due settimane fa, con un accordo sindacac-

le). E i due presidenti non parlano di eliminazione dei vitalizi e di altri privilegi a senatori e deputati (barbieri compresi). Nel frattempo però fioccano le proposte di legge (Pd, Lega, Udc, Idv, ecc.), ma tutti però mirano a rinviare nel tempo, alla prossima legislatura, ogni decisione impegnativa. Non solo, ma anche i rimborsi elettorali (ridotti di appena il 5-10%) rimarranno col pretesto dei «costi della democrazia», un'espressione inventata dal presidente della Camera per giustificare anche il finanziamento pubblico persino di gruppi politici che non hanno alcuna rappresentanza in Parlamento.

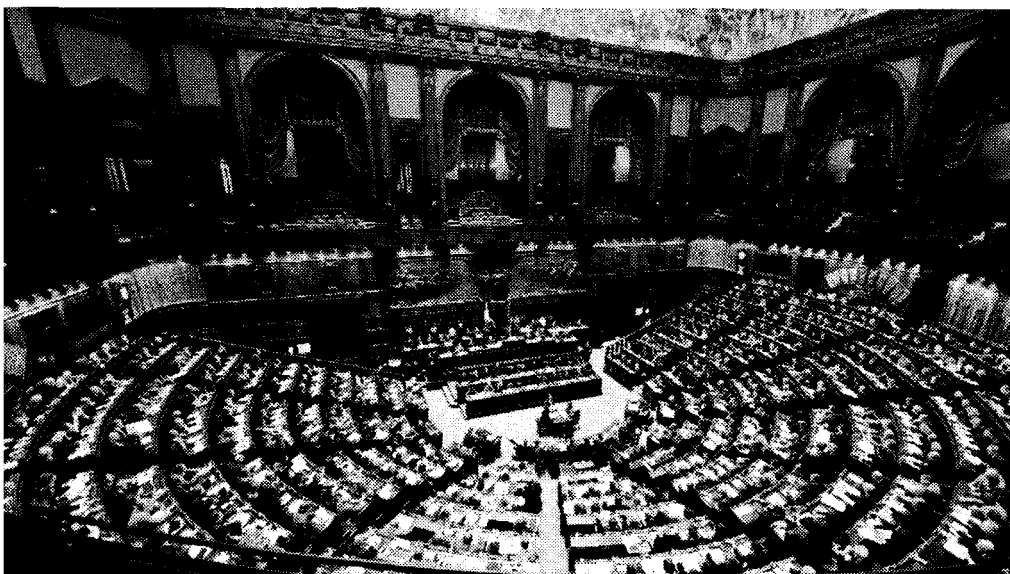
Ma il problema non sono i costi della democrazia, che i cittadini giustificano, ma i dilaganti sprechi della politica e delle istituzioni. A cominciare dalle Province, ma anche di quell'arcipelago di enti territoriali (consorzi di bonifica, dei bacini imbriferi

montani, degli enti parco regionali, degli enti acque e rifiuti, ecc.) che ora la stessa Upi denuncia come una fonte di alti costi e di sprechi (7 miliardi di euro l'anno). L'Unione delle province difende strenuamente le Province, sostenendo appena l'1,5 % della spesa pubblica complessiva. Le cose non stanno proprio così, consultando le fonti dell'Istat, della Uil e della Confesercenti (che hanno fatto approfonditi studi in proposito), dell'Istituto Leoni, ecc. Le cifre sui costi delle strutture, personale compreso, delle 110 Province italiane variano da 4 miliardi e mezzo a 7 miliardi, sui 14 miliardi stanziati ogni anno (per strade, scuole e formazione professionale). Questa gara a difendere privilegi e strutture delle Province, che dal 1970 (nascita delle Regioni) dovevano essere cancellate, stupisce e preoccupa per l'accanimento nel far

sopravvivere almeno una parte considerevole di questi enti intermedi (città metropolitane, quelle al di sopra dei 200 mila abitanti, ecc.).

Dalle reazioni sui media e nel web i cittadini appaiono sempre più arrabbiati per le continue giustificazioni dei politici e dei polveroni che servono solo a rinviare scelte che andrebbero prese subito per dare segnali veri di cambiamento. Certo non basterà abolire le Province per ridurre sensibilmente i costi della politica. Ma da qualche parte si deve pur cominciare. Dovrebbe poi seguire il taglio del numero dei parlamentari, dei consiglieri regionali, l'accorpamento dei Comuni al di sotto dei 5.000 abitanti, delle Regioni piccole, l'abolizione di troppi enti pubblici, ecc. Ma si avrà il coraggio di imbracciare la scure, senza ulteriori rinvii o si aspettano le manifestazioni di piazza?

FONDI@GDS.IT

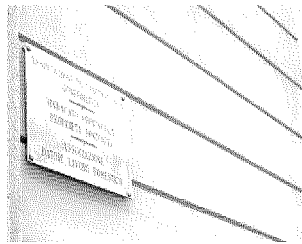


La dichiarazione del presidente Corrado Sforza Fogliani

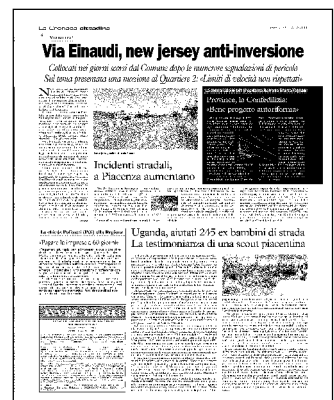
Province, la Confedilizia: «Bene progetto autoriforma»

«La proposta di legge dell'Unione province italiane merita attenzione: non a caso prevede espressamente l'abolizione dei Consorzi di bonifica, ai quali la proprietà immobiliare urbana corrisponde da sola 188 milioni di euro all'anno (dato 2009), ufficialmente per essere difesa dalle calamità naturali e cioè allo stesso fine per il quale paga alle amministrazioni provinciali un totale annuo di 126 milioni di euro (dato 2008), a titolo di tributo ambientale, per essere difesa dalle stesse calamità».

Lo dichiara il presidente di Confedilizia nazionale Corrado



Sforza Fogliani in merito al progetto di autoriforma presentato dall'Unione province italiane e abolizione dei Consorzi di bonifica. «Consorzi di bonifica e Province è certo che non possono essere entrambi mantenuti in vita, come finora è avvenuto solo perché i Consorzi di bonifica sono diventati, in gran parte, carrozzoni dove allocare pensionati della politica. Ed è indegno di un Paese civile che i contribuenti debbano pagare (in modo crescente, soprattutto per i contributi di bonifica) due diversi enti, allo stesso scopo».



I COSTI DELLA POLITICA FRANCESCO SCHITTULLI, UPI PUGLIA

«Province, bene la proposta di riforma fatta dall'Upi»

● Accorpamento Province con il dimensionamento, fusione dei Comuni e associazionismo degli enti locali, soppressione di enti intermedi e strumentali.

Il presidente dell'Unione Province d'Italia (UPI) di Puglia, Francesco Schittulli, accoglie favorevolmente la recente proposta di legge elaborata dalle Province per tagliare i costi della politica e concretizzare la razionalizzazione delle spese.

«E' un intervento doveroso - afferma Schittulli - che va affrontato con proposte serie, lontane da logiche "perditempo" per essere vicino ai bisogni reali del cittadino su cui ricade il peso di una manovra finanziaria necessaria ma iniqua».

Ad oggi le Province rappresentano l'1,5% della spesa pubblica complessiva del Paese. Il costo degli eletti in Provincia è pari al 5,5% del totale a fronte del 20% degli eletti in Par-

lamento, il 42,2% degli eletti nelle Regioni e il 30% degli eletti nei Comuni. I sempre crescenti enti strumentali di Regioni e Comuni costano, ogni anno, 7 miliardi di euro.

Alla domanda su come si intende intervenire per raggiungere risparmi immediati in tempi brevissimi, il presidente Schittulli ribadisce che «la proposta sottoposta al Parlamento mira a sfoltire drasticamente un'ampia serie di organismi ed enti funzionali decentrati che svolgono funzioni a livello territoriale. Il taglio si abatterà su



SCHITTULLI Provincia di Bari

oltre 7000 enti strumentali. Tra questi, possono essere subito soppressi: consorzi di bonifica, consorzi dei bacini imbriferi montani (BIM), gli enti parco regionali, mentre le competenze delle Autorità d'ambito territoriale (ATO) in materia di servizi idrici e di rifiuti e le stazioni uniche appaltanti verrebbero attribuite in modo coerente alle Province».

In quest'ottica, conclude Schittulli occorre ridefinire, in modo certo, il ruolo delle Province, nelle sue funzioni di governo del territorio, di programmazione e di pianificazione territoriale per ricondurre in capo alle Province le funzioni di governo di area vasta, regolando tutte le funzioni amministrative, colpendo le reali inefficienze e tagliando enti e strutture ridondanti a livello nazionale, regionale e comunale».



Il coordinatore del Pdl ci ripensa: "Accorpriamo quelle piccole". E Briguglio rilancia: "È la prima cosa che chiediamo a Lombardo"

La corsa dei politici ai tagli anti-casta

Castiglione: "Riduciamo le Province"

Il caso

CARMELO CARUSO

«SFIDIAMO il presidente della Regione Siciliana a fare ciò che si può attraverso la legislazione ordinaria e proponiamo di ridurre le province da nove a sette. E visto che ci siamo mi pare che sia maturo il tempo per ridurre il numero dei parlamentari regionali». Lui lo sfida, l'altro era già pronto addirittura ad abolirle. Le province però, Giuseppe Castiglione offre il guanto al governatore Lombardo e lo insegue in un'ideale staffetta a chi taglia di più. E tra chi propone il taglio dei parlamentari e chi le province, finora a vincere è il quieto vivere. Ma sarà poi vero? Chissà. In Sicilia sono adesso le province a tenere banco, o meglio la loro abolizione. Certo, sarà che mai come oggi i deputati dell'Ars si sono sentiti così deboli e sotto accusa per i loro compensi, ma i propositi per tagliare quello che agli occhi di molti sembrano un'i-

nutile fuffa della burocrazia, non mancano. A parole naturalmente. Gli annunci si susseguono anche se poi è una questione di sfumature tra «eliminazione» e «ridimensionamento», circonvoluzioni di una dieta che si rimanda. Aveva cominciato il governatore Raffaele Lombardo subito dopo la soppressione dell'emendamento presentato alla Camera dall'Idv a proporre la loro soppressione. «Le abolirò e sarà una rivoluzione», aveva annunciato Lombardo, seguito a ruota dall'entusiasmo di tanti tra cui i democratici Cracolici e Lumia e del segretario regionale dell'Udc, Giuseppe D'Alia. E ieri si è unito anche il neo coordinatore di Fli Carmelo Briguglio: «L'abolizione delle Province è la prima cosa che chiediamo a Lombardo». Sarcastico era stato, in passato, il presidente dell'Ars, Francesco Cascio: «Mi pare che se ne parli da un anno però non si è arrivati a concretizzare». Eppure le parole più stentoree nei confronti di Lombardo erano state proprio quelle di Castiglione:

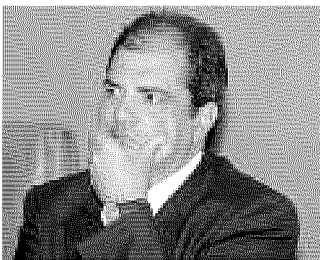
«Lo spreco vero oggi è la Regione». Dal canto suo il presidente della Provincia di Catania si era dimostrato scettico sin dall'inizio, convinto che fosse una proposta usata ad arte da Lombardo per celare le difficoltà del suo governo. E invece? Castiglione si dice oggi pronto al ridimensionamento delle province siciliane, anche se la proposta riguarda sì alcune province ma le più piccole. Vale a dire Siracusa e Ragusa, Enna e Caltanissetta. «Proponiamo di ridurre le province da nove a sette accorpando quelle più piccole», ha detto l'esponente del Pdl a margine di un convegno dedicato ai comuni della Provincia di Palermo svoltosi ieri a Palazzo Comitini e tra le più piccole non figura certo la sua. «Il governatore lo può fare con una legislazione ordinaria, ma lanciamo un dibattito che riguarda i seimila comuni sotto i cinquemila abitanti e gli altri duemila con mille abitanti ciascuno», ha anche rilanciato Castiglione, facendosi portabandiera dell'Upi per una riorganizzazione

amministrativa. Ma se il presidente della Provincia di Catania si dice pronto ad avviare un con-

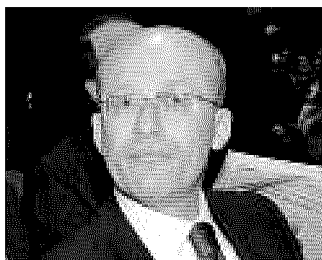
Barbagallo: "Le misure annunciate da Cascio non bastano: bisogna ridurre i deputati"

fronto, il deputato Giovanni Barbagallo del Pd, più che confronto auspica una Sicilia alla testa della riforma dei costi della politica. «Il recepimento della finanziaria nazionale non è sufficiente. I provvedimenti annunciati da Cascio e Armao vanno nella giusta direzione ma occorre molto più coraggio — ha detto volitivo Barbagallo che di fatto ha corroborato la proposta di Castiglione — la riduzione dei deputati regionali da 90 a 70 (irresponsabilmente affossata) vorrebbe dire un risparmio di sette milioni d'euro l'anno per l'Ars». Insomma, basterà il coraggio?

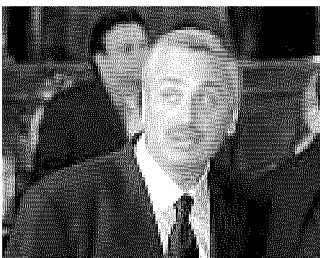
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CASTIGLIONE
"Riduciamo le province accorpando le più piccole"



BRIGUGLIO
"L'abolizione delle Province è la prima cosa che chiediamo"



BARBAGALLO
"Bisogna ridurre il numero dei parlamentari"



REGIONE i costi della politica

Privilegi. Abolito il «contributo» per il caro estinto all'Ars, ma c'è ancora al Comune di Palermo. Un fiume di denaro per gli emolumenti

Anche il bonus funerale per la casta della Sicilia

Barbagallo: riduciamo a 70 i deputati. Castiglione: riduciamo a 7 le Province

GIOVANNI CIANCIMINO

PALERMO. La casta è una sorta di setta che si produce privilegi a tutti i livelli. «Cani non si mordono», mai come in questo caso calza bene il proverbio. Le ramificazioni della casta sono talmente ampie che ci si perde fra mille rivoli di privilegi a volte impensabili. Certo, il consiglio di presidenza dell'Ars ha abolito le spese funerarie di deputati ed ex: 5 mila euro cadauno. Ma chi mai se ne sarebbe accorto? Spulciando tra le carte se ne trovano di belle. Toccate e guardate cosa si legge sul sito del Comune di Palermo, alla voce regolamento del servizio municipalizzato trasporti funebri: (art.10) «Il Comune è tenuto ad approntare gratuitamente l'autofunebre di lusso di 1^a classe per il trasporto delle salme dei Consiglieri Comunali, anche se non più in carica. Consentirà, inoltre. Il trasporto gratuito delle salme dei dipendenti comunali... e dopo il collocamento a riposo. Mettendo a disposizione: a) autofunebre di lusso di 1^a classe per funzionari della carriera direttiva; b) autofunebri di lusso di 2^a classe per i dipendenti della carriera di concetto; c) autofunebri di lusso 3^a classe per i dipendenti della carriera esecutiva; d) autofunebre normale di 1^a classe per i salariati e operai. Per il trasporto delle salme di componenti il nucleo familiare dei dipendenti comunali, sia in attività di servizio che in quiescenza, sarà praticata una riduzione del 50% sul prezzo del trasporto spettante al dipendente a seconda della carriera di appartenenza». Già, l'art.3 della Costituzione (parità per tutti i cittadini) vale solo per i vivi.

Ma la casta della Regione non scherza. Andiamo a vedere le indennità aggiunte ai 10.100,00 euro mensili percepite dal sin-

golo deputato, indipendentemente dal lavoro che svolge. Presidente dell'Ars, 7.724,34 euro; vice presidenti, due per 5.149,56 cadauno; questori, tre per 4.642,63 ciascuno; deputati segretari, 3 per 3.316,16 a testa; presidenti di commissione, 9 per 3.316,16 cadauno; vice presidenti di commissione, 21 per 829,04 a testa; segretari di commissioni, 9 per 414,52 ciascuno.

In più, ciascun gruppo parlamentare riceve mensilmente 3.730,00 euro per deputato. Poi, ogni deputato percepisce 4.178,36 euro al mese per il cosiddetto portaborse.

E andiamo alla giunta: il presidente della Regione, oltre l'indennità di deputato, riceve un'aggiunta pari a quella del presidente dell'Ars, cioè 7.724,34 euro. Gli assessori percepiscono lo stesso trattamento base dei deputati cioè 10.100,00 euro al mese, più un'indennità di carica pari a quella dei vice presidenti dell'Ars, cioè 5.149,56 euro. Sicché, essendo la giunta formata di 12 tecnici, la Regione non paga 90 stipendi, ma 102.

E siamo solo al grosso delle indennità: ci sono poi tanti piccoli e comodi privilegi che non sono apparenti, ma ci sono, come le macchine blu, le segreterie con relativi servizi, le indennità di consolazione per i deputati non rieletti, ecc.

Certo, di tanto in tanto si dà qualche segnale, ma molto marginale rispetto ai costi. E, d'altra parte, il cammino (forse meglio dire il boicottaggio) della proposta di Giovanni Barbagallo per la riduzione dei deputati da 90 a 70 è significativo: dal sì demagogico iniziale, si è passati alla scomparsa del ddl, fino al ni di questi giorni. E primi ad opporsi sono i suoi amici del Pd.

Ora, a sostegno dell'iniziativa di Barbagallo per la riduzione dei deputati regionali arriva il netto sì del coordinatore del Pdl, **Giuseppe Castiglione**.

Dice Barbagallo che «la Sicilia dovrebbe mettersi alla testa della riforma dei costi della politica, non subirla! Lo impongono le drammatiche condizioni economiche e sociali della nostra terra. Il recepimento dei provvedimenti contenuti nella finanziaria nazionale non è sufficiente. I provvedimenti annunciati dal presidente dell'Ars Cascio e dall'assessore Armao vanno nella giusta direzione, ma occorre molto più coraggio. Bisogna intervenire subito su diversi aspetti per evitare che l'antipolitica si estenda sempre di più. Le consulenze esterne vanno totalmente eliminate senza ulteriori ritardi. La proposta di riduzione dei deputati regionali da 90 a 70 (irresponsabilmente affossata) vorrebbe dire un risparmio per l'Ars di sette milioni di euro l'anno, 35 milioni in 5 anni di legislatura».

Sempre nell'ambito della riduzione della spesa politica, Castiglione, anche quale presidente dell'Upi, sfida il governatore della Regione a fare ciò che si può attraverso la legislazione ordinaria riducendo le province da 9 a 7 con l'accorpamento di Siracusa e Ragusa, Enna e Caltanissetta. «Siamo disponibili - sostiene Castiglione - all'accorpamento delle province, ma lanciamo un dibattito nel Paese che riguarda i 6 mila comuni sotto i 5 mila abitanti e i 2 mila comuni sotto i 1000 abitanti». «E poi - aggiunge - mi pare sia maturo il tempo per dire che un Parlamento di 90 deputati è sovradimensionato. Che l'Ars faccia una proposta per ridurre a 70 il numero dei parlamentari. Su questo ci sarebbe la disponibilità da parte nostra ad avviare un confronto».

I BONUS AGGIUNTIVI ALL'ARS

Oltre al presidente dell'Ars, ben altri 39 dei 90 deputati regionali percepiscono, in aggiunta all'indennità ordinaria di 10.100 euro lordi al mese, dei bonus supplementari perché fanno parte del Consiglio di presidenza dell'Ars o perché sono presidenti, vicepresidenti o segretari di commissione. Ecco gli emolumenti supplementari mensili, che comportano un esborso lordo all'anno di oltre un milione di euro.

7.724,34 EURO

è il bonus lordo mensile aggiuntivo per il presidente dell'Ars

5.149,56 EURO

per ciascuno dei 2 vicepresidenti dell'Ars.

4.642,63 EURO

per ciascuno dei 3 deputati questori.

3.316,16 EURO

per cadauno per i 3 deputati segretari.

3.316,16 EURO

per i ciascuno dei 9 presidenti di commissione.

829,04 EURO

per ciascuno dei 21 vicepresidenti di commissione.

414,52 EURO

per ognuno dei 9 segretari delle commissioni.



IL GOVERNATORE RAFFAELE LOMBARDO E IL PRESIDENTE DELL'ARS FRANCESCO CASCIO





Cerca nel sito: vai

Chi siamo | I nostri servizi | Contatti | Crediti | Ticker News & RSS | Mappa sito

Direttore responsabile: Sergio Cinquino

Conto Davvero Il conto corrente davvero conveniente davvero trasparente 

HOME

NOTIZIARIO

NOTIZIARIO NAZIONALE

REGIONE ABRUZZO

ARCHIVIO

RICERCA AVANZATA

ARGOMENTI

- >> Agricoltura
- >> Ambiente
- >> Commercio
- >> Comuni
- >> Consiglio regionale
- >> Cronaca
- >> Cultura
- >> Istituzioni
- >> Regioni
- >> Sanita'
- >> Scuola
- >> Sport
- >> Province

PROVINCE

FEDERALISMO FISCALE, SE NE PARLA A L'AQUILA: LE PROVINCE NON CI STANNO



(ASTRA) - 22 lug - L'Aquila - La crisi della Pubblica Amministrazione va a braccetto con la crisi del sistema inteso nella sua complessità e globalità. In tempi di vacche magre le tensioni si acuiscono fino a diventare insopportabili e quando i conti economici e finanziari vanno a picco scatta il meccanismo dell'involutione, dei tagli - spesso indiscriminati - della contrazione di ogni tipo di spesa. Il contrario dello sviluppo naturalmente. Ma è la prassi. Ne stanno facendo le spese ad esempi, in questo periodo, le province. E' stato creato un movimento di opinione che ne chiede la soppressione, a prescindere. Per risparmiare. Tanto non servono, costano e sono dei doppioni. Ma la realtà è un'altra. E le Province ora si difendono, a livello nazionale e a livello locale rivendicando il loro ruolo fondamentale di enti-cerniera, il peso delle competenze cui assolvono e il peso irrilevante sulla spesa pubblica (1,59 per cento, 12 miliardi e 158 milioni di euro l'anno). Con l'ultimo assalto, con l'ultima finanziaria, la situazione rischia di precipitare. E' il senso, il messaggio finale di un incontro solo apparentemente circoscritto tenutosi all'Aquila, sotto l'egida della locale amministrazione provinciale. C'erano il presidente dell'Unione Province Italiane Giuseppe Castiglione (che governa a Catania) e i presidenti delle province abruzzesi, Antonio Del Corvo (L'Aquila) Guerino Testa (Pescara), Walter Catarra (Teramo), Enrico Di Giuseppantonio (Chieti), che oggi sono tutte in grande sofferenza. La sintesi del convegno, dedicato agli effetti del federalismo fiscale sugli enti locali, è presto fatta: le Province hanno fatto fronte egregiamente, con estrema professionalità, all'assolvimento dei nuovi compiti assegnati dalla Regione - come ha lucidamente spiegato Del Corvo - Oggi, però, sono giunte al capolinea. La legge finanziaria del 2010 ha ridotto sensibilmente le assegnazioni dei fondi per la normale gestione dell'Ente. Ha anche stabilito al 40% il rapporto d'incidenza della spesa del personale rispetto all'ammontare del bilancio annuale. Tale rapporto è comprensivo anche degli oneri per il personale scaricato alle Province per le politiche del lavoro e per la viabilità regionale, per cui, sono già tutte nella condizione di infrazione rispetto ai dettami della citata legge finanziaria. Ed è già dura. Ma con la recente manovra finanziaria sono state ulteriormente assottigliate le assegnazioni economiche, tanto da impedire qualsiasi forma di investimento per opere pubbliche, la cui ricaduta, tutta negativa - hanno anticipato Castiglione e Dal Corvo - graverà sui cittadini, sulle attività produttive e sull'intero territorio regionale. La situazione di grave crisi gestionale in cui versano le Province (qualcuna già in via di dissesto), le Autonomie Locali potrebbero decidere di restituire le pseudo deleghe di funzioni amministrative alla Regione e allo Stato. Il presidente Castiglione, interlocutore principale della "categoria" nei confronti del Governo, è chiaro nel porre la questione. A questo punto saremmo proprio curiosi di sapere chi assicurerà ai cittadini i quotidiani servizi di cui hanno beneficiato fino ad oggi, dice. Lo Stato? Non esistono i presupposti dopo che lo stesso ha scaricato in periferia tutti i debiti pregressi. La Regione? Neppure a pensarli minimamente. Basta vedere con quanta difficoltà si muove questo Ente nell'assolvimento dell'ordinario. Appare, in tutta evidenza, la paradossale tara che porta appresso fin dall'istituzione: felefantiasi. E la minaccia si fa concreta. Che si sopprimano pure le Province - hanno concordato gli intervenuti - ma il Parlamento faccia sapere contestualmente chi sarà chiamato ad assolvere compiti, ruoli e funzioni che le Province attualmente svolgono. In sostanza nel momento in cui alcune componenti politiche gridano allo scandalo della spesa politica per la gestione amministrativa del Paese, nella recondita intenzione di sviare i sospetti dai vulcani dello sperpero delle pubbliche risorse, le Province rovesciano la questione e scendono in campo, ponendo in bella vista i costi di gestione delle rispettive amministrazioni. Noi siamo virtuosi, dicono. Gli altri no. Ma il fumoso federalismo fiscale e i codicilli dell'ultima manovra rischiano di mandare a fondo anche questo residuo di buona amministrazione. Lo stesso Presidente dell'Upi ha voluto togliere ogni forma di dubbio, dichiarando che le Province non sono contrarie ad una razionale ed efficiente revisione dei ruoli e delle funzioni, purché le stesse non siano pretestuose e non preludano ad una morte lenta delle Amministrazioni Provinciali, additate come responsabili degli enormi costi politici, perché non risponde al vero. Uno studio condotto dalla provincia di Milano ha prodotto dei risultati sconvolgenti. Il costo mensile di un solo presidente di un qualsiasi comitato di sorveglianza statale risulta sufficiente per coprire interamente le spese occorrenti per il pagamento dei compensi mensili di un intero consiglio provinciale. Ma non è con una polemica sulle cifre che si risolve il problema.



NEL MONDO ABRUZZO

Abruzzo Nel mondo
Il portale d'informazione per gli abruzzesi nel mondo

AMERICANA
di Dom Serafini



Scontro politico al Raduno degli italiani all'estero

Tutti gli articoli



Le agende del 2010



PESCARA Channel



© Copyright ASTRA Tutti i diritti riservati

22-07-2011 19:01

Home  Province  Stampa  Invia  Crea 

CERCA SU WEB



Cerca

Fiasella in audizione a Roma per la Commissione europea

MARINO FIASELLA, presidente della Provincia della Spezia e rappresentante **Upi** nel Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa, è intervenuto a Roma in Audizione presso la Commissione politica dell'Unione Europea della Camera dei deputati in rappresentanza delle Province italiane.

POTERI LOCALI



- 🏠 Homepage
- 📊 Indicatori
- 🏠 Fondi immobiliari
- 📰 News
- 📄 Editoriali
- 📁 Rassegna
- 📅 Fiere
- 📺 Video News
- 👤 Collaboratori

NEWSFLASH 24

22/07/2011 - Sforza Fogliani

SEGUICI SU



Facebook



Twitter

Sforza Fogliani (Confedilizia): "bene proposta autoriforma province"



22/07/2011 - "La proposta di legge dell'Unione province italiane merita attenzione - ha dichiarato il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani (foto) - non a caso prevede espressamente l'abolizione dei Consorzi di bonifica, ai quali la proprietà immobiliare urbana corrisponde da sola 188 milioni di euro all'anno (dato 2009), ufficialmente per essere difesa dalle calamità naturali e cioè allo stesso fine per il quale paga alle amministrazioni provinciali un totale annuo di 126 milioni di euro (dato 2008), a titolo di tributo ambientale, per essere difesa dalle stesse calamità".

Consorzi di bonifica e Province, ha specificato Sforza Fogliani "è certo che non possono essere entrambi mantenuti in vita, come finora è avvenuto solo perché i Consorzi di bonifica sono diventati, in gran parte, carrozzoni dove allocare pensionati della politica.

Ed è indegno di un Paese civile che i contribuenti debbano pagare (in modo crescente, soprattutto per i contributi di bonifica) due diversi enti, allo stesso scopo".

Posted by [Monitorimmobiliare](#)

Lascia il tuo commento

Altri articoli nella categoria:

Mps: in 2 anni 3mila mutui sospesi in Toscana Nord

22/07/2011 Dall'inizio della crisi finanziaria nell'area l'area tra Firenze, Prato e Pistoia la Banca Monte dei Paschi di Siena ha sospeso in due anni 3.000 ...

0 Commenti

Consob: Sparinvest scende all'1,976% di Buzzi Unicem

22/07/2011 Sparinvest è scesa all'1,976% di Buzzi Unicem, dal precedente 2,001%. Lo comunica il sito della Consob, nella sezione dedicata alle partecipazioni ...

0 Commenti

Deka acquista centro logistico vicino a Piacenza

22/07/2011 Deka Immobilien GmbH ha acquisito un nuovo centro logistico in Italia. L'immobile pre-let è costituito da un centro logistico multi-tenant di 64.000 ...

0 Commenti

Lombardia: crisi edilizia si accanisce su lavoratori migranti

22/07/2011 La crisi che in Lombardia ha colpito il settore dell'edilizia e delle costruzioni si sta rivalendo ancora più drammatica per i lavoratori migranti. A ...

0 Commenti

Valle d'Aosta: scatta obbligo certificazione energetica per edifici

22/07/2011 La Giunta della Regione Valle d'Aosta ha definito le classi di prestazione energetica - mediante una scala che va da A+ alla G - per il sistema di ...

0 Commenti

Pagina: 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | >> | Ultima

L'UNIONE DELLE PROVINCE IN CAMPO CONTRO GLI SPRECHI: ACCORPARE COMUNE E SOPPRIMERE ENTI

La proposta di legge se non dovesse essere recepita passerà alla raccolta di firme

Le province, da sempre nel mirino dei tagli della politica, partono all'attacco e lanciano una proposta di legge che ponga norme certe sulla razionalizzazione delle Province, sull'istituzione delle Città metropolitane, sull'accorpamento dei Comuni e sulla soppressione degli Enti territoriali e trasferimento delle relative funzioni. La proposta di legge è stata presentata oggi a Roma, dal presidente **dell'Upi**, l'Unione delle Province d'Italia, **Giuseppe Castiglione**, dal vicepresidente vicario Antonio Saitta. E se a settembre la proposta di legge non avrà risposte dalla politica, **l'Upi** lavorerà per raccogliere le firme necessarie per presentare la proposta come legge di iniziativa popolare. Promettono risparmi immediati in tempi brevissimi. L'obiettivo, hanno spiegato, è quello di elaborare una proposta di legge ordinaria per tagliare gli sprechi della politica, che permetterebbe, se approvata, risparmi immediati in tempi brevissimi.

Si prevede il dimensionamento delle Province, la fusione dei Comuni e l'associazionismo degli enti locali, la soppressione degli enti intermedi e strumentali, l'istituzione delle Città metropolitane, l'abolizione dei consorzi di bonifica, dei bacini imbriferi montani, degli Enti parco regionali, degli Ato acque e rifiuti. Sulla spesa pubblica complessiva le province pesano l'1,5%. Secondo i dati presentati **dall'Upi**, le Province rappresentano solo l'1,5% della spesa pubblica complessiva del Paese. Il costo degli eletti in Provincia è pari al 5,5% del totale, contro il 20,3% degli eletti in Parlamento, il 44,2% degli eletti nelle Regioni e il 30% degli eletti nei Comuni. Gli enti strumentali di Regioni, Province e Comuni costano 7 miliardi di euro. In Europa poi 23 Paesi su 25 prevedono le Province come ente intermedio tra Regioni e Comuni. «In queste ultime settimane a proposito delle Province sono stati spesso comunicati dati non reali, inattendibili - ha dichiarato il presidente **dell'Upi**, **Giuseppe Castiglione**- Non voglio fare una difesa d'ufficio, ma semplicemente chiarezza. Bisogna rendere più moderno il nostro Paese, è vero, e **l'Upi** vuole collaborare, fornire il proprio contributo, proponendo un nuovo assetto istituzionale. Non capisco perchè si parla tanto di "tagliare" le Province. Le nuove Province, infatti sono state istituite dell'attuale Parlamento italiano. Ci sono poi i costi della politica. Con la nostra proposta di legge proponiamo un risparmio certo».

Rischio-Patto per 1.400 Comuni

La manovra «dimentica» i correttivi che avevano portato sconti nel 2011

Gianni Trovati

In una manovra che coniuga al futuro quasi tutti i risparmi sulla finanza pubblica, c'è un comparto della Pa che si appresta ad affrontare effetti importanti già dal 2012: è quello degli enti locali soggetti al Patto di stabilità, le cui regole sono solo apparentemente immobili rispetto a quelle in vigore quest'anno.

In termini assoluti, il risultato per il 2012 in effetti non cambia rispetto a quello messo a preventivo dalla manovra estiva dell'anno scorso, ma la misura con cui ciascun Comune o Provincia sarà chiamato a contribuire andrà incontro a variazioni profonde. Con il rischio, concreto, che per oltre la metà degli enti locali coinvolti - la stima è di circa 1.400 - gli obiettivi 2012 segnino uno "scalone" di complicatissima gestione rispetto ai target fissati quest'anno.

Per capire il problema, bisogna dedicare un briciolo di pazienza alla ricostruzione di quel rebus contabile in cui ormai si sono trasformati i vincoli di finanza pubblica destinati a Comuni e Province. Sulle regole di base, la manovra per ora si limita a prorogare i meccanismi introdotti lo scorso anno: ogni ente locale deve prima di

tutto raggiungere il «saldo zero», cioè il pareggio fra entrate e uscite calcolate secondo i criteri del Patto (è la «competenza mista», che misura la competenza di parte corrente e la cassa di conto capitale). A questa base, deve aggiungere un moltiplicatore (nel 2012 è il 14% per i Comuni e il 10,7% per le Province, per il 2011 erano rispettivamente l'11,4% e l'8,3%) sulla spesa corrente media registrata nel 2006/2008. A parte l'incremento delle percentuali, già previsto, nulla cambia. Tutto bene, quindi? No.

L'anno scorso, l'introduzione del nuovo meccanismo fece saltare sulla sedia molti dei Comuni soggetti al Patto, a cui veniva richiesto uno sforzo che nei casi peggiori avrebbe imposto di tagliare del 60% la spesa corrente rispetto all'anno prima. Con tutta la buona volontà del mondo, sarebbe stata un'impresa impossibile, vista la larga fetta di spese incompressibili per il personale e per i servizi essenziali. Da lì è partita la girandola dei correttivi, che ha drasticamente complicato il panorama delle regole ma ha alleggerito in misura rilevante la partita per molti amministratori locali.

E qui sta il punto: la nuova manovra, nel riconfermare la

validità delle regole scritte nel decreto «salva-deficit» del 2010, "trascura" di riportare in vita per l'anno prossimo anche i correttivi, anche perché questi imporrebbero una copertura finanziaria aggiuntiva. Risultato: lo «scalone» evitato in extremis quest'anno rischia di riproporsi per molti in autunno, quando si comincerà a lavorare alle previsioni per il 2012.

Il correttivo fondamentale che viene a cadere con il nuovo anno è la clausola di salvaguardia, che impediva al Patto di stabilità di chiedere agli enti uno sforzo superiore a una data percentuale della spesa corrente, diversa a seconda della dimensione demografica.

Nei Comuni più piccoli fra quelli soggetti al Patto - vale a dire quelli compresi fra 5mila e 10mila abitanti - quest'anno l'obiettivo non avrebbe potuto superare il 5,4% delle uscite correnti, fra 10mila e 200mila abitanti il tetto era al 7% e negli enti più grandi si alzava fino al 10,5%. Venuto meno questo tetto, l'anno prossimo il Patto sarà libero di arrivare fin dove lo spinge il meccanismo originale.

L'impatto effettivo su ogni ente dipende però anche da un altro correttivo che appare destinato ad andare in pensione a

fine anno. Sempre allo scopo di evitare cambi di obiettivo troppo drastici, per il 2011 era stato introdotto un sistema cervelottico che imponeva agli enti di calcolare l'obiettivo sia secondo la nuova regola sia secondo la vecchia (basata su dei moltiplicatori da applicare al saldo 2007), e di sterilizzare il 50% della differenza. In pratica, un ente che dalla nuova regola si vedeva chiedere 100 e dalla vecchia 10, calcolata la differenza (90) avrebbe dovuto applicarne la metà (45) al nuovo obiettivo, che di conseguenza scendeva da 100 a 55. Questo meccanismo si era trasformato in una girandola nei bilanci degli enti, alcuni favoriti e altri gravemente danneggiati dal confronto con il vecchio sistema. Alla fine, la clausola di salvaguardia aveva tagliato la testa al toro.

Gli sconti portati da questa clausola avevano alleggerito il carico, in qualche caso anche dell'80-90%, a 1.400 Comuni su circa 2.300 soggetti al Patto. È probabile che a fare le spese del suo addio saranno molti di quelli compresi in questo elenco, anche se non è escluso che l'abbandono del confronto fra vecchie e nuove regole colpisca anche amministrazioni che proprio grazie a questo non avevano avuto bisogno della clausola di salvaguardia.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A RISULTATO INVARIATO

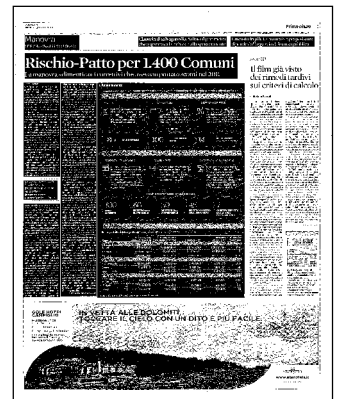
Gli obiettivi 2012 determinano uno «scalone» molto difficile da gestire rispetto ai target fissati quest'anno

Manovra

I BILANCI DEGLI ENTI LOCALI

Clausola di salvaguardia. Saltato il parametro che agganciava la richiesta alla spesa corrente

Un costo in più. La mancata riproposizione dipende dall'aggravio di finanza pubblica



Il funzionamento

Le regole e i calcoli del Patto di stabilità e gli effetti sui bilanci 2012 di alcuni Comuni senza l'applicazione dei correttivi utilizzati per il 2011

LE REGOLE

I CALCOLI



I calcoli del patto vanno effettuati in termini di «competenza mista», conteggiando la competenza di parte corrente (Accertamenti e impegni) e la cassa di conto capitale (Riscossioni e pagamenti)

LA «GOLDEN RULE»



Il primo passaggio per calcolare gli obiettivi del patto è il raggiungimento del «saldo zero», cioè il pareggio fra le entrate e le uscite rilevanti ai fini del patto in termini di competenza mista

LO SFORZO AGGIUNTIVO



Al saldo zero va poi applicato un moltiplicatore, che per il 2012 nel caso dei Comuni è pari al 14% della spesa corrente media: il valore così ottenuto va aggiunto al saldo zero per ottenere l'obiettivo 2012 del patto

L'ESEMPIO

-80

SALDO ATTUALE

100

SPESA CORRENTE MEDIA

14

OBIETTIVO 2012
(saldo 0 + 14% di 100)

I CORRETTIVI SALTATI

CONFRONTO CON IL PASSATO



Per evitare scostamenti eccessivi nelle regole, l'obiettivo 2011 calcolato con le nuove regole andava raffrontato al risultato che sarebbe emerso secondo le vecchie regole, che prevedevano moltiplicatori da applicare al saldo 2007, diversi a seconda che l'ente avesse rispettato o meno il patto

L'ALLINEAMENTO



Calcolata la differenza fra obiettivo calcolato con vecchie e nuove regole, il 50 per cento di questo valore andava tolto dal nuovo obiettivo (se la differenza era positiva) o aggiunto (se era negativa)

LA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA



Dal momento che il primo correttivo non era sufficiente a tutelare i Comuni, è stata inserita una clausola di salvaguardia per impedire che l'obiettivo superasse una certa percentuale della spesa corrente: 10,5% nei Comuni sopra i 200mila abitanti, 7% in quelli fra 10mila e 200mila e 5,4% per quelli fra 5mila e 10mila

ESEMPIO PER UN COMUNE DI 15MILA ABITANTI

100

SPESA CORRENTE

60

OBIETTIVO 2011 NUOVE REGOLE

30

OBIETTIVO 2011 VECCHIE REGOLE

45

OBIETTIVO CORRETTO CON IL CONFRONTO

7

OBIETTIVO CORRETTO DA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA

GLI ESEMPI SENZA CORRETTIVI

Stime degli effetti del patto di stabilità senza correttivi sui bilanci 2012 (importi in euro)

Comune	Spesa corrente media 2006-2008	Obiettivo 2012 (14% spesa corrente)	Obiettivo 2011	Differenza 2012 su 2011	Differenza pro capite
GRANDI CITTÀ					
Napoli	1.357.363.493	190.030.889	60.669.759	129.361.130	134
Bologna	493.682.042	69.115.486	24.096.624	45.018.862	119
Venezia	530.081.705	74.211.439	32.057.966	42.153.473	156
CENTRI MEDI					
Civitavecchia	58.444.097	8.182.174	2.968.868	5.213.306	100
Lecco	49.037.048	6.865.187	2.333.761	4.531.426	95
Ascoli Piceno	53.436.013	7.481.042	2.872.896	4.608.146	90
COMUNI PICCOLI					
Castelnuovo di Garfagnana	6.329.878	886.183	269.445	616.738	101
Baricella	7.045.713	986.400	367.552	618.848	94
Gangi	5.974.895	836.485	293.908	542.578	76

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno e Ifel

PATTO DI STABILITÀ A EFFETTO IMMEDIATO

Rischio super-tagli per 1.400 Comuni

di **Gianni Trovati**

La manovra è quasi tutta declinata al futuro, ma sugli enti locali gli effetti si faranno sentire già dal 2012. Per molti, il passaggio d'anno segnerà un cambio di regole drastico, con un forte innalzamento degli obiettivi di bilancio da raggiungere per rispettare il Patto di stabilità.

La nuova manovra, infatti, solo apparentemente non cambia le regole rispetto a quelle in vigore quest'anno: è

vero che i criteri di calcolo sono semplicemente prorogati, ma le misure «dimenticano» i correttivi che nel 2011 hanno abbassato il carico in 1.400 dei circa 2.300 Comuni soggetti al Patto di stabilità: per molti di loro, quindi, è probabile una stretta drastica per rispettare i parametri previsti il prossimo anno, proporzionali alla spesa corrente di ogni Comune.

Servizi ▶ pagina 5

Il parametro

14%**L'obiettivo**

È la percentuale da applicare alla spesa corrente per individuare le richieste del Patto

INTERVENTO**I piani
per superare
la logica
del taglio
lineare**di **Francesco Verbaro**

Lo scenario di finanza pubblica costringe il Governo a prorogare le misure di risparmio della spesa delle Pa contenute già nel Dl 78/2010 e a individuare nuove misure di rafforzamento dei risparmi al fine di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014.

L'articolato che riguarda il pubblico impiego contiene alcuni strumenti nuovi che sembrano delineare percorsi efficaci per conseguire risparmi che salvaguardino le funzioni *core* e non deprimano il settore pubblico. Risulta di grande interesse la previsione contenuta all'articolo 16 dello schema di provvedimento, in materia di piani di razionalizzazione che tutte le Pa di cui all'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001 possono adottare per perseguire maggiori economie nell'ottica di un ridisegno delle strutture, superando la logica del taglio lineare, al fine di finanziare la contrattazione di secondo livello.

In considerazione delle polemiche relative alla contrapposizione tra tagli lineari e tagli mirati, probabilmente la logica dei piani dovrebbe essere ampiamente adottata dagli organi di indirizzo politico. In mancanza del rinnovo contrattuale nazionale, la spinta a individuare risorse per il livello di contrattazione, e quindi ad adottare i piani, porterà i datori di lavoro e, soprattutto, le organizzazioni sindacali a svolgere un ruolo nuovo e ad avviare relazioni sindacali virtuose.

L'importanza dei piani è rafforzata altresì da alcuni rilevanti fattori contingenti quali: l'attuazione della legge

delega sul federalismo fiscale e l'individuazione dei fabbisogni standard alla luce delle funzioni fondamentali, il ridisegno della spesa pubblica, la creazione di un nuovo modello di welfare state sostenibile e responsabile, la spinta verso un processo forte di digitalizzazione.

Il contratto di secondo livello è, anche nel settore pubblico, il più idoneo ad accompagnare processi di ristrutturazione, poiché consente di rivedere l'organizzazione del lavoro, di aumentare la flessibilità del personale a tempo indeterminato e di legare la retribuzione alla produttività e ai risparmi. Va segnalato, poi, come la manovra costringa sempre più a guardare alle Pa anche nel loro aggregato consolidato, chiedendo di computare chiaramente le spese delle società interamente partecipate. La modifica all'articolo 76 del Dl 112/2008 sulle modalità di calcolo della spesa del personale include anche le spese sostenute dalle società a partecipazione pubblica locale totale o di controllo che sono titolari di affidamento diretto di servizi pubblici locali senza gara, ovvero che svolgono funzioni volte a soddisfare esigenze di interesse generale aventi carattere non industriale né commerciale.

Gli stessi piani, afferma il comma 4 dell'articolo 16, possono interessare le partecipate e il ricorso alla consulenza attraverso persone giuridiche, area vasta di inefficienze non facilmente comprimibile senza un intervento mirato dal basso. Questo porterà parte datoriale e organizzazioni sindacali a confrontarsi real-

mente su tutti i processi dell'ente, nelle sue articolazioni. Piuttosto che ottenere forme di concertazione su atti datoriali sarà più strategico, per un sindacato moderno, intervenire sulle scelte di programmazione e spesa.

La sfida economico-finanziaria che abbiamo davanti richiede modelli nuovi di relazione sindacale, che riguardino innanzitutto i processi ampi di riforma e che dovranno portare a ridisegnare il settore pubblico. I numeri contenuti nella recente manovra richiedono scelte coraggiose e per questo ruoli nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANCI RISPONDE

Scuole a rischio: fondi direttamente agli enti

Sabrina Gastaldi

Con l'intesa istituzionale sottoscritta in Conferenza unificata sugli «indirizzi per prevenire e fronteggiare eventuali situazioni di rischio connesse alla vulnerabilità di elementi anche non strutturali negli edifici scolastici», grazie anche al lavoro svolto dall'Anci in sinergia con il ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, le risorse del primo stralcio, 358 milioni di euro, sono state assegnate direttamente ai Comuni e alle Province, al fine di garantire in-

terventi più rapidi e ridurre duplicazioni di procedure.

I risultati di tale scelta si stanno concretizzando proprio in questi giorni: infatti, diversi Comuni e Province stanno ricevendo dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti la comunicazione dell'avvenuta registrazione da parte della Corte dei conti e del rilascio del decreto da parte dell'ufficio centrale di bilancio del ministero dell'Economia che approva la stipula della convenzione.

Per ricevere la prima rata di

acconto, pari al 45% del finanziamento complessivo, gli enti locali già raggiunti da tale nota dovranno comunicare al ministero le coordinate del conto infruttifero, intestato all'ente stesso, e indicare i riferimenti del responsabile unico del procedimento.

Attualmente sono circa 700 le convenzioni all'attenzione dell'ufficio centrale del bilancio per l'approvazione definitiva e pertanto prossime alla restituzione a Comuni e Province. È necessario dare immediato seguito agli adempimenti richiesti onde evitare ritardi nell'assegnazione delle risorse e nell'avvio dei lavori, che potrebbero determinare scelte diverse nelle procedure di destinazione del secondo stralcio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federalismo. La compilazione dei questionari

Vale solo la Tia «interna» per i fabbisogni standard

Paolo Maggiore

Il federalismo fiscale comincia a muovere i primi concreti passi. In base agli articoli 2, 4 e 5 del Dl 216/2010, entro il 31 luglio i Comuni devono compilare il questionario SoSe sui fabbisogni standard degli enti locali. Nel questionario i dati da inserire nel quadro M sono riferibili alle entrate comunali per Tarsu, Tia, Ici, imposta sulla pubblicità, Cosap-Tosap, affissioni, attività catastali, attività per servizi a domanda individuale (dati relativi all'esercizio 2009).

La maggior parte delle voci non crea problemi. Per la Tia, invece, alcuni Comuni che nel 2009 erano a Tia 1 con gestione interamente esternalizzata (corrispettivo prima della sentenza 238/2009 della Corte costituzionale) e che oggi si trovano in Tia 2 - avendo deliberato la tariffa in base all'articolo 238 del DLgs 152/2006 - stanno chiedendo alle aziende di riferimento i dati per la compilazione dei quadri da Mo7 a M12, come se si trattasse di componenti da inserire nel proprio bilancio.

In particolare, è sorto il dubbio circa l'obbligatorietà o la semplice opportunità di fornire o meno dati relativi ai ricavi aziendali nei Comuni dove il

servizio di igiene ambientale è gestito a Tia 2, entrata avente natura corrispettiva.

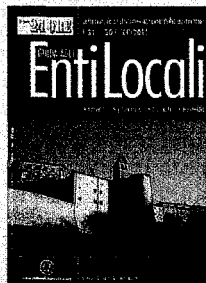
In linea di principio, ciò che non è svolto direttamente dal Comune dovrà formare oggetto di compilazione da parte di altri soggetti tenuti a farlo (unione di Comuni) oppure non dovrà essere rilevato per mancanza di

soggettività ed oggettività.

Nei righe da Mo7 a M12 devono essere indicati i dati relativi alla Tia, con riferimento all'anno 2009, se la stessa è gestita direttamente dal Comune sia come Tia tributo, caso più frequente, sia come Tia corrispettivo, caso certamente raro. In effetti, nei righe Mo8 e seguenti l'uso di una terminologia fiscale «accertamenti emessi», «morosità» ed «evasione» fa propendere per un'interpretazione restrittiva del termine Tia, riferibile cioè solamente alla Tia tributo. È opportuno precisare che i dati richiesti sono unicamente numerici e non economici e tendono a individuare da un lato il numero delle bollette emesse sia direttamente dal Comune, sia da soggetti terzi per conto del Comune, e dall'altro la situazione contenziosa sulle stesse con indicazione sempre numerica dei rimborsi effettuati, nonché le capacità dell'ente sotto il profilo accertativo.

Tenuto presente quanto sopra e considerato che nei circa 1.200 Comuni a Tia 2 si tratta di dati che possono portare a cifre rilevanti, sarebbe necessario un chiarimento urgente che aiuti alla corretta costruzione dei cosiddetti "fabbisogni standard".

LA GUIDA



NUOVI OBBLIGHI DALLA MANOVRA

I nuovi vincoli del patto di stabilità e l'applicazione immediata dei ticket sanitari alla luce della manovra correttiva. Nel Focus di «Guida agli Enti Locali»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettera

Andaf solidale con i colleghi Pa

Il letto con forte solidarietà professionale e vicinanza il "grido di aiuto" che i responsabili dei servizi finanziari di alcuni Comuni hanno lanciato lo scorso 11 luglio sul Sole 24 Ore (a pagina 15 di Norme e Tributi) con il titolo «Il responsabile finanziario non è un amanuense».

La lettera, i cui contenuti sono pienamente condivisi, ribadisce che è ormai in atto un processo di grande evoluzione della figura professionale del «direttore amministrativo e finanziario d'azienda», che nasce all'interno della coscienza manageriale stessa del singolo professionista, ben consapevole del grande cambiamento che i diversi

scenari in cui operano hanno vissuto e vivranno ancora nei prossimi anni.

Non sorprende, quindi, leggere che anche la "famiglia" dei responsabili finanziari del settore pubblico richiama con energia la dovuta attenzione degli addetti ai lavori e dei propri stakeholders *in primis*, sulla necessità di creare presupposti di lavoro radicalmente diversi da quelli finora vissuti: «...Negli enti locali il responsabile del servizio finanziario sempre più dovrebbe tendere alla moderna figura del direttore finanziario d'azienda... e sempre meno a riprodurre lo stereotipo del vecchio "ragioniere" comunale, inteso come un mero esecutore

di procedure amministrative...».

L'Andaf (Associazione nazionale direttori finanziari e amministrativi) ha percepito da tempo tale disagio tanto che dagli inizi del 2011 ha voluto allargare la sua sfera di azione guardando anche al mondo dei colleghi del settore pubblico, istituendo fra altre iniziative un nuovo Gruppo di lavoro pubbliche amministrazioni, che, puntando ad aggregare i responsabili finanziari, vuole raggiungere l'obiettivo di affrontare al meglio insieme, attraverso iniziative professionali mirate (quali, ad esempio, l'organizzazione di un evento a Roma sulla riforma della contabilità pubblica), i cambiamenti derivanti dalla

riforma in atto della contabilità nelle Pa.

L'Andaf sposa anche pienamente - e si propone anche su questo tema come partner - l'appello che i responsabili finanziari degli enti locali lanciano sul tema della "semplificazione" della propria attività a favore di quella che «...dovrebbe essere la sostanza del loro lavoro: l'efficienza e l'efficacia nel reperimento e nell'utilizzo delle risorse...». Una sfida centrale, che l'Andaf rappresenterà al prossimo congresso nazionale, previsto a Torino per fine ottobre. E che si può coniugare con quella dei colleghi del settore pubblico.

Fausto Così

Presidente Andaf

La presa di posizione

Sul Sole 24 Ore di lunedì 11 luglio è stata pubblicata una lettera aperta, firmata da responsabili dei servizi finanziari degli enti locali, contro gli ostacoli burocratici che impediscono l'evoluzione verso una moderna figura di direttore finanziario d'azienda



Conti pubblici. I vincoli per Comuni e Province

Enti locali, il nodo dei fondi per riavviare gli investimenti

Gianni Trovati

I costruttori, da soli, calcolano 14 miliardi di crediti incagliati nelle casse degli enti locali con cui hanno lavorato. Per il solo 2010, i monitoraggi del ministero dell'Economia sui flussi di cassa dei Comuni e Province registrano una flessione di 3,8 miliardi rispetto a 12 mesi prima, quando già la situazione era crepata da più di un problema. Con una stima minimale, di conseguenza, potrebbe essere quest'ultima cifra a indicare il possibile recupero di risorse per il sistema delle imprese ottenibile ogni anno con un restyling significativo delle regole del Patto di stabilità interno.

Il problema è noto, ed è quello dell'effetto depressivo su investimenti e pagamenti pubblici prodotto dalle regole di finanza pubblica su Comuni e Province. I mancati investimenti e i mancati pagamenti migliorano il saldo

complessivo di finanza pubblica che l'Italia presenta ai controllori di Bruxelles, ma frenano lo sviluppo locale, alzano mille ostacoli sulle iniziative dei Comuni (che si potrebbero tradurre in cantieri in tempi decisamente più brevi delle «grandi opere» sempre ventilate ma quasi mai realizzate) e spesso soffocano in una crisi di liquidità le imprese che lavorano prevalentemente con i sindaci.

Il nodo è proprio questo: il problema è noto, ma la sua soluzione impone di trovare una copertura finanziaria alternativa che finora non si è riusciti a mettere in campo. La strategia sarebbe quella di puntare con più decisione sulla spesa corrente e quella di personale, che finora non è diminuita perché ha trovato mille strade alternative (per esempio le esternalizzazioni) per dribblare i vincoli del Patto.

I tentativi sono stati molti,

e anche la manovra appena convertita in legge dal Parlamento non si dimentica del problema. La nuova sfida è quella di individuare gli enti «virtuosi», da escludere dagli

obblighi di dare il loro contributo alla manovra complessiva di finanza pubblica, e il risultato è tutt'altro che certo. Oltre alla farraginosità degli indicatori, che impongono di misurare decine di aspetti della gestione locale e in più di un caso richiedono una definizione meno generica di quella offerta dalla legge pubblicata in «Gazzetta Ufficiale», è ancora il nodo della copertura a mettere l'ipoteca più significativa sull'intero sistema. Il bilancio dello Stato, infatti, non ha risorse aggiuntive da offrire ai Comuni, per cui gli sconti riservati agli enti «virtuosi» andranno compensati da una stretta equivalente su quelli considerati «non virtuosi». A prescindere

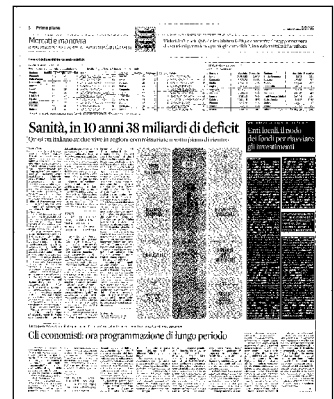
dalla percorribilità effettiva di una previsione di questo genere, che obbligherebbe una grossa fetta di Comuni a sobbarcarsi una manovra agiuntiva rispetto a quella generale già giudicata «insostenibile», il meccanismo descritto dalla manovra esclude una parte consistente del Paese da qualsiasi beneficio.

Le difficoltà nell'affrontare il problema appaiono evidenti anche quando si legge l'ultima versione del decreto legislativo su «premi e sanzioni» alle amministrazioni locali, il prossimo tassello nell'attuazione della riforma federalista. Anche lì si torna sulla questione dei pagamenti alle imprese, ma alla fine si rimanda il tutto a un «tavolo tecnico» fra Governo ed enti territoriali per studiare palliativi più o meno riusciti, a partire dalla cessione del credito alle banche. Segno che una soluzione reale è ancora lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PAGAMENTI ALLE IMPRESE

Con una revisione del patto potrebbero essere sbloccati crediti per 3,8 miliardi. Per la copertura interventi su spesa corrente e personale



Nuova governance. Pammolli: troppo spazio alla spesa storica, i fondi siano assegnati con procedure chiare e trasparenti

Gli economisti: ora programmazione di lungo periodo

Il punto di partenza per tutti è che con la crisi non si scherza e che la sanità deve fare la sua parte. Perché ci vuole una ripartenza. Ma sulle ricette e sui metodi, come sempre, gli economisti si dividono. Non solo sui dettagli.

Spiega Fabio Pammolli, economista dell'Imt di Lucca e della Fondazione Cerm: «È importante che spesa e governance della sanità siano state incluse nel Manifesto del Sole 24 Ore. Va abbandonato l'orientamento che ha caratterizzato la gestione e il peso eccessivo della spesa storica e delle negoziazioni». Di qui la proposta per una nuova governance «con la forza delle regole, della programmazione, della responsabilità». A partire da una programmazione dei fondi per 5 anni «con un sistema a *décalage* che di volta in volta aggiunga un anno senza intaccare le risorse degli altri anni: il criterio *top-down* è l'unico che può garantire il rispetto delle compatibilità di bilancio anche in prospettiva». E ancora: assegnazioni dei fondi con «regole codificate, trasparenti e semplici, rivedibili nel medio periodo» con un riparto fondato sul fabbisogno pro-capite tra fasce di età delle Regioni più virtuose. E ancora, propone Pam-

molli: scostamento della spesa a consuntivo dal programmato colmati con la fiscalità regionale fino al ripiano integrale anno per anno, decadenza per politici e amministratori responsabili dei deficit, programmi di stabilità annuali in un orizzonte di 5 anni. In conclusione: «Fare programmi di stabilità locali che siano parte integrante del programma di stabilità che l'Italia ha ogni anno in Europa».

Premette Federico Spandonaro, docente di economia sanitaria all'Università Tor Vergata di Roma: «La manovra ha due effetti: i tagli si traslano sui consumi privati delle famiglie e si riduce l'ammontare del valore (relativo) dei consumi sanitari». Col risultato di scaricare circa 500 euro annui aggiuntivi per nucleo familiare penalizzando soprattutto il Sud dove si avrebbe l'effetto boomerang di allontanare l'asticella del pareggio di bilancio. Ma, insieme, la manovra penalizza l'industria. Tutto per un «equivoco di fondo» nel metodo usato per il benchmarking: «Non ha senso - spiega Spandonaro - misurare l'efficienza sulla spesa pubblica netta: nessuno direbbe che una Regione è più efficiente di un'altra perché spende

meno, facendo però pagare un maggior costo dei servizi ai cittadini. E oggi la reintroduzione sistematica dei ticket dimostra che la questione è rilevante e crea iniquità». Il fatto che la spesa sanitaria sia anche significativamente inferiore a quella dei Paesi a noi affini, «porta a pensare che il nostro Ssn non sia così inefficiente come qualcuno lo dipinge: è più probabile che non sia allocativamente efficiente, ovvero che non ovunque siano rispettati gli standard di quantità e qualità impliciti nei Lea e che, quindi, le risorse vadano usate molto meglio».

Anche Americo Cicchetti, ordinario di economia all'Università Cattolica, parte dalla manovra: «Le eccezioni delle Regioni sui ticket rendono ineluttabile un confronto con lo Stato per mettere mano all'attuale Patto, oramai superato nei fatti». Ma su quali principi fondarlo? «Il Patto si deve confrontare con la possibilità reale che la situazione contingente incrementi ancora le differenze tra le Regioni. Quelle "virtuose" hanno il problema di mantenere gli attuali standard mentre molti spazi di efficientamento sembrano esauriti. Per le Regioni in piano di rientro, inve-

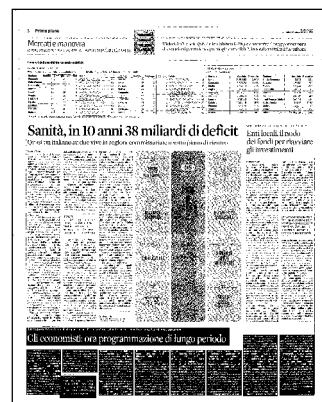
ce, il problema è di fronteggiare la forte riduzione già in atto». Nei piani di rientro, infatti, «i tagli orizzontali colpiscono gli operatori efficienti come quelli inefficienti, comparti già regolamentati (come il farmaco) e aree deregolate (come i devices e le procedure diagnostiche) esattamente nello stesso modo». E la conseguenza sarà di ridurre e non di aumentare l'efficacia del sistema. Per questo, secondo Cicchetti, il Patto si dovrà fondare su due pilastri: un orizzonte di medio-lungo termine (5-7 anni), in vista del passaggio al federalismo, per garantire tempi idonei alle Regioni con piano di "rientro"; investire su strumenti di sistema capaci di incidere sull'uso efficiente dei fattori di produzione principali, personale e tecnologia. «Le Regioni devono concordare strumenti nuovi per affrontare la questione della variabilità nel consumo e nei prezzi delle tecnologie sanitarie e della produttività del personale. Ma soprattutto il Patto dovrà chiarire il contenuto dei Lea e del pacchetto di servizi che definiscono il diritto alla salute. Negli ultimi anni c'è stato un razionamento implicito e strisciante che altrimenti tenderà inaccettabilmente ad applicarsi».

R.Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRINCIPI

Spandonaro: non ha senso misurare l'efficienza con la spesa netta. Cicchetti: regole per tener conto di differenze crescenti tra le regioni



Gli uffici al Nord. Bossi contestato da manifestanti, per Alemanno iniziativa «inaccettabile»

La Lega apre i «ministeri» a Monza

Centocinquanta metri quadrati, nessun telefono (per il momento), pochi computer e qualche icona leghista: stampe con la battaglia di Legnano e il giuramento di Pontida, statuette di Alberto da Giussano. Due ritratti, Umberto Bossi e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ecco gli uffici decentrati, fortemente voluti dal Carroccio (l'idea era stata riproposta alla vigilia del ballottaggio per il sindaco di Milano), che quattro ministri si spartiranno dal 1° settembre alla Villa Reale di Monza. Gli spazi sono stati svelati all'inaugurazione di ieri cui hanno preso parte i responsabili interessati: Giulio Tremonti (Economia, che per l'occasione indossava un paio di pantaloni verdi), Michele Vittoria Brambilla (Turismo), Roberto Calderoli (Semplificazione normativa) - tutti in una stessa stanza - e, appunto, Bossi (Riforme per il federalismo) che avrà un suo ufficio. Un

terzo spazio sarà riservato alle segreterie. A pagare le scrivanie - «fatte in Brianza», ha precisato Calderoli - sono stati i ministri stessi: 340 euro a testa. «Abbiamo iniziato il decentramento» ha detto Bossi, arrivato con quasi due ore di ritardo con occhiali scuri per proteggere gli occhi dopo l'operazione di cataratta (e che ha subito una contestazione di un gruppo di persone avvolte nel tricolore che hanno gridato). «Ennesima buffonata» è il giudizio di Anna Finocchiaro del Pd, mentre il leader dell'Idv Antonio Di Pietro parla di «sciocchezze» e «atti criminali come il giocare con i sentimen-

SEDE PER 4 DICASTERI

Tre stanze da 150 metri operative dal 1° settembre
Il Carroccio: «Le scrivanie? Le pagano i ministri»
L'opposizione: una buffonata

ti degli italiani del Nord contro quelli del Sud e viceversa». Ma anche dentro il Pdl la cerimonia non è piaciuta a tutti: «Semplicemente inaccettabile» tuona il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Tre parlamentari (Biva, Castro e Saltamartini) vicini a lui e il coordinatore laziale (Piso) attaccano la Lega, bollata come «fattore di regressione nella modernizzazione italiana, prigioniera di mediocri tentazioni localiste». Il sottosegretario ai Beni culturali Riccardo Villari, fa sapere che di voler aprire una sede decentrata del dicastero a Napoli.

Per la verità il decentramento ministeriale non è una novità di ieri ma una realtà da tempo, perché lontano da Roma lavorano già 174.681 ministeriali (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 giugno). E di questi un quarto - 44.090 persone, pari al 25,2% - è impiegato proprio al Nord. Il primato tra le Regioni spetta alla Lombardia

(10.346 dipendenti), dove ieri il Carroccio è riuscito ad aprire quattro nuove sedi che avranno anche - ha anticipato Calderoli - uno sportello dove «qualunque cittadino potrà presentare i suoi problemi con Roma e noi ce ne faremo tramite evitando viaggi della speranza». In serata ha aggiunto: «Noi staremo un paio di giorni su a Monza, ma l'importante è che sia aperto uno sportello per tutta la settimana». Ma la sede di Villa Reale sarà anche un pensatoio» che si occuperà di temi importanti come il rilancio dell'economia. I costi? «Mi auguro una struttura leggerissima con una o due persone» ha riposto il ministro per la Semplificazione. Non solo Lombardia, però: «La sede di Napoli del ministero del Turismo sarà operativa entro i primi giorni di settembre, esattamente come quella di Monza» ha assicurato la Brambilla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FISCO E COSTITUZIONE

I soldi non spesi dalla Regione tornano allo Stato

di **Enrico De Mita**

La Corte costituzionale ha ritenuto legittima una norma finanziaria che consente di avocare allo Stato una somma già stanziata e destinata alle regioni, per un mancato impegno che non è dipeso da alcuna inerzia o colpa della Regione, che non ha partecipato, tra l'altro alla conferenza Stato-Regioni.

Questa è la motivazione della sentenza (207/2011): «La sopravvenuta esigenza di contenimento nella spesa pubblica e nella finanza locale possono giustificare interventi legislativi di riduzione e razionalizzazione delle erogazioni dello Stato in favore delle regioni e degli enti locali nel medesimo settore, nel segno di una diversa allocazione delle risorse in vista di un equilibrio unitario della finanza pubblica, in connessione con il perseguimento di obiettivi nazionali, condizionati anche da obblighi comunitari». Sulla base di una sua giurisprudenza consolidata (326/2010; 273/2009) la Corte ha ritenuto non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 1 del Dl 78/2010, promossa dalla regione Liguria per violazione degli articoli 117 e 119 della Costituzione, nonché dei principi di leale collaborazione fra Stato ed enti locali e di legittimo affidamento.

La norma impugnata prevede che «le autorizzazioni di spesa i cui stanziamenti annuali non risultano impegnati sulla base delle risultanze del rendimento generale dello Stato, relative agli anni 2007, 2008, 2009 sono definate. Le disponibilità individuate sono versate all'entrata del bilancio dello Stato per essere assegnate al fondo ammortamento dei titoli di Stato». La Liguria ritiene che, con tale norma, siano stati violati gli articoli 117 e 119 della Costituzione in quanto lo Stato avrebbe inciso sulla competenza legislativa residuale delle regioni in materia di comunità montana, sull'autonomia finanziaria regionale e avrebbe leso i principi di leale collaborazione tra istituzioni e di legittimo affidamento per effetto dell'alterazione della programmazione già effettuata dalla Regione, sulla base dei finanziamenti già disposti dallo Stato. La Corte ha fatto riferimento all'aspetto e alla disciplina della norma esaminata, per ciò che esse dispongono nel complesso dell'intervento legislativo e nei punti fondamentali, tralasciando gli aspetti marginali.

Si verte in tema di stanziamenti previsti dallo Stato nel proprio bilancio, con una serie molto vasta di interventi, tra i quali vi è anche quello del Fondo nazionale per la montagna e dunque per le

comunità montane. Si tratta di risorse statali che, non ancora utilizzate, ricevono nel bilancio statale una destinazione ritenuta più consona in rapporto al mutato quadro della politica economica.

Non viene violato il principio della leale collaborazione dal momento che si tratta di risorse del bilancio dello Stato non ancora impegnate. La mancanza di concreti atti di impegno da parte della Regione in presenza di risorse assegnate ma non utilizzate, in un arco di tempo non breve, giustifica l'intervento su quelle risorse. In generale, la norma che prevede a una diversa destinazione di risorse non impegnate «disponendo una nuova programmazione di esse per il conseguimento di obiettivi di rilevanza strategica nazionale, non è costituzionalmente illegittima» (16/2010). La norma non è lesiva degli articoli 117 e 119 della Costituzione, non sussiste alcun obbligo dello Stato di procedere al finanziamento di attività rientranti nelle competenze legislative regionali (72/2011; 105/2007).

La decisione statale di revocare il finanziamento di un'opera, in un ambito della potestà residuale delle Regioni, non incide sulle

IL QUADRO

Una decisione logica

dal lato formale ma che non sembra tener conto della realtà di fatto

competenze legislative e amministrative della stessa, in quanto non impedisce a quest'ultima di realizzarla con mezzi propri.

Non c'è violazione della potestà legislativa residuale della regione in materia di comunità montane perché questa materia viene in rilievo solo indirettamente nel quadro della norma di bilancio dello Stato, anche se numerose leggi statali abbiano disposto nel tempo finanziamenti a favore di esse. Non c'è, infine, violazione del principio del legittimo affidamento, giacché la norma impugnata ha inciso su stanziamenti statali per i quali non sono stati posti in essere né programmi né atti d'impegno.

Dal punto di vista formale, la sentenza della Corte in esame è persuasiva nel suo rigore. Dal punto di vista politico-istituzionale un finanziamento dello Stato alla Regione non può ignorare la programmazione della Regione e la circostanza che questa non ha potuto partecipare alla conferenza Stato-Regioni. In materia come questa la Corte, quando ha voluto, ha tenuto conto della realtà effettuale.



MANOVRA/2

**Enti territoriali:
tagli da 15 miliardi**

Un taglio da 15 miliardi per Regioni ed enti locali che colpirà soprattutto scuola, trasporti e servizi sociali. È il totale della decurtazione di risorse calcolato dalla Cgia di Mestre sommando i tagli previsti dalla manovra correttiva del 2010 (6,4 miliardi) e da quella appena varata (8,5) e i cui effetti saranno a regime nel 2014.



L'accelerazione. Avvio immediato per la sforbiciata

Meno perequazione per chi sfora il Patto

Gianni Trovati

Il taglio ai fondi «federalisti» per Comuni e Province, uscito dalla porta della manovra estiva dopo la levata di scudi degli amministratori locali che lo ritenevano incostituzionale, rientra dalla finestra con l'ultima versione del decreto legislativo su premi e sanzioni e si rivolge agli enti che sfiorano il Patto.

Nel testo aggiornato con il parere dei relatori, il meccanismo delle sanzioni per chi non rispetta i vincoli di finanza pubblica subisce un'accelerata decisa, con due novità di rilievo: si applicherà da subito, cominciando a interessare anche chi non ha rispettato il Patto nel 2010, senza aspettare il 2014 come prevedeva la versione originaria del decreto, e agirà anche sul fondo di riequil-

brio, cioè gli 8,3 miliardi messi in campo dal federalismo municipale per allineare la situazione finanziaria dei territori con minore capacità fiscale a quella dei più fortunati. In pratica, verrà trasferito al fondo di riequilibrio il sistema di blindatura dei conti pubblici applicato ai vecchi trasferimenti statali, prevedendo che chi sfora dovrà rinunciare a una quota di fondo pari alla distanza fra gli obiettivi di bilancio assegnati dal patto e il saldo effettivamente raggiunto. Proprio questo uguale trattamento fra trasferimenti statali e fondi federalisti accende l'opposizione degli amministratori locali, che ne lamentano l'incostituzionalità perché i tributi devoluti sono entrate proprie, contabilizzate al Titolo I del bilancio, e di conse-

guenza non permetterebbero un intervento unilaterale da parte dello Stato. L'ammontare dei tagli sui fondi di riequilibrio, secondo il decreto legislativo, dovrebbero però finanziare la riduzione degli obiettivi assegnati agli enti che invece rispettano i target di finanza pubblica, secondo un sistema proporzionale: più alte sono le sanzioni applicate agli enti fuori patto, maggiori dovrebbero essere gli sconti destinati alle amministrazioni che invece lo rispettano. Insieme ai tagli al fondo, rimarrebbero inalterate le altre sanzioni: riduzione delle spese correnti al livello minimo dell'ultimo triennio, stop a indebitamento e assunzioni, e taglio alle indennità del 30% rispetto ai valori registrati a giugno 2010.

Dopo l'intervento della manovra, che ha messo in campo un pa-

nel di indicatori (la cui applicazione è ancora tutta da definire) per individuare gli enti «virtuosi», a cui riservare un trattamento migliore di quello generale, la nuova versione del decreto su premi e sanzioni non si occupa più del tema, per evitare duplicazioni. Il testo, però, torna sul problema delle risorse destinate ai pagamenti alle imprese fornitrici che invece rimangono incagliate nelle casse di Comuni e Province. In assenza di soluzioni immediate, che imporrebbero di trovare una copertura finanziaria, il decreto chiama a raccolta un tavolo tecnico fra Economia ed enti territoriali per potenziare i sistemi di certificazione dei crediti e della cessione pro soluto, e trovare altri interventi compensativi in favore delle imprese.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Turismo. L'ente esce dal commissariamento - Nuovo Cda, Marzotto presidente

Promozione vacanze: «risorge» l'Enit

Vincenzo Chierchia**Franco Sarcina**

MILANO

Rinasce, dopo il commissariamento, l'Enit (ossia l'Agenzia nazionale del turismo). Il 13 luglio, come annunciato ieri dal ministro Michela Vittoria Brambilla, è stato firmato il decreto che dispone la costituzione del nuovo consiglio di amministrazione. L'Enit così non rientra nella radicale ristrutturazione degli enti prevista dalla manovra (si è in più occasioni parlato di un accorpamento con l'Ice e della confluenza di sedi e attività sotto gli Esteri).

Fanno parte del nuovo Cda di Enit: Matteo Marzotto, già presidente e ora confermato alla guida dell'ente; Mauro Di Dalmazio, in quanto coordinatore degli assessori regionali al turismo con il ruolo di vicepresidente; Bernabò Bocca,

presidente di Confturismo, in rappresentanza delle associazioni di categoria; Flavia Coccia, in rappresentanza del Governo, Maurizio Melucci, assessore della Regione Emilia-Romagna, in rappresentanza della Conferenza Permanente Stato-Regioni.

A conti fatti il consiglio di amministrazione dell'ente risulta snellito e ridimensionato rispetto al passato, cresce in proporzione il "peso" della rappresentanza delle amministrazioni regionali, viene ridimensionata la rappresentanza degli operatori privati, non trovano spazio enti locali e camerali.

Cruciale la dotazione finanziaria, secondo le prime indicazioni si dovrebbe partire con una trentina di milioni, un budget basso rispetto alla media degli enti di promozione degli altri Paesi.

La riorganizzazione dell'ente rischia tuttavia di aprire le porte a una serie di polemiche. Infatti, il decreto non fa alcuna menzione dell'accordo interfederale che è stato siglato nei giorni scorsi dalle tre federazioni che riuniscono gli operatori del settore. Questo accordo aveva infatti stabilito che la carica di componente del consiglio di amministrazione dell'Enit sarebbe stata ricoperta, a rotazione annuale, da ciascuno dei presidenti delle tre federazioni.

Finisce così - sottolineano al ministero - il periodo di commissariamento dell'ente, durato un paio d'anni. Secondo quanto affermano dal ministero infatti l'Enit, durante la fase di commissariamento, «si è dotato di una organizzazione interna più flessibile e moderna che ha consentito un'azione

maggiormente incisiva della promozione dell'Italia. La riorganizzazione delle sedi estere ha consentito di pianificare una presenza maggiore dell'Italia, anche per il sostegno alle nostre imprese, nei paesi dove è prevista una maggiore crescita di flussi turistici: Brasile, India, Cina e Medio Oriente».

«Voglio congratularmi con i nuovi membri del consiglio di amministrazione - ha dichiarato il ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla - per l'incarico che si apprestano a ricoprire. La nuova governance ha tutte le carte in regola per svolgere al meglio il compito di promozione dell'Italia nel mondo - conclude il ministro - che consentirà al nostro Paese di consolidare la propria leadership sui mercati internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglio dei ministri. Approvato il decreto correttivo della riforma della Pubblica amministrazione

Dirigenti locali, sanatoria ampia

Meritocrazia «congelata» e annullata negli enti con pochi dipendenti

Gianni Trovati
MILANO

Si allargano le maglie per i dirigenti a tempo degli enti locali, la distinzione del personale in fasce di merito è definitivamente rimandata a data da destinarsi e tramonta del tutto negli enti che contano fino a 15 dipendenti o 5 dirigenti, mentre si precisa l'immediata applicabilità

RAPPORTI SINDACALI

Fissata l'applicabilità immediata delle regole che affidano ai vertici i poteri organizzativi senza concertazione

del nuovo sistema di relazioni sindacali, senza aspettare la prossima tornata contrattuale.

Sono i contenuti del restyling della riforma del Pubblico im-

piego portato dal Dlgs correttivo approvato in via definitiva ieri dal consiglio dei ministri. Sul versante degli incarichi dirigenziali, enti locali e Regioni escono definitivamente dal tetto fissato dalla riforma Brunetta, che impediva di assegnare posti dirigenziali a tempo in numero superiore all'8 per cento dell'organico dirigenziale di ogni ente. Alle amministrazioni territoriali si applicherà un nuovo limite, al 18% (si veda «Il Sole 24 Ore» del 14 luglio), ma il passaggio in consiglio dei ministri ha aggiunto un nuovo tassello, nonostante l'opposizione di Via XX Settembre: i contratti già siglati, anche se in sovrannumero rispetto ai tetti fissati dalla riforma, proseguono tranquillamente per la loro strada fino alla scadenza naturale. Un modo per togliere definitivamente d'impaccio le tante amministrazioni, compresi grandi Comuni come

Milano a Roma, con una dotazione di dirigenti a tempo decisamente superiore a quella prevista dalle nuove regole.

Il correttivo interviene nuovamente anche su un altro dei pilastri della riforma, quello della divisione in fasce di merito del personale, per assegnare un salario accessorio differenziato in base alle «pagelle» ottenute in termini di produttività. La graduatoria del merito scompare definitivamente in tutti gli enti, locali e centrali, di piccole dimensioni: il personale eviterà le fasce quando gli organici conteranno fino a 15 persone, mentre per i dirigenti l'addio scatta quando non sono superiori a cinque. Anche negli altri enti, però, per vedere le graduatorie meritocratiche, si dovrà attendere: traducendo in legge lo stop di fatto già previsto nell'intesa con i sindacati del 4 febbraio scorso (che però riguardava solo la Pubblica am-

ministrazione centrale), il correttivo spiega che la distinzione in fasce partirà solo con i prossimi rinnovi contrattuali. Il blocco degli stipendi pubblici previsto dalla manovra 2010 aveva già complicato l'applicazione di questo sistema, e l'accordo del 4 febbraio ne era la conseguenza immediata: l'incrocio con la nuova manovra, che prefigura un altro allungamento dello stop ai contratti (possibile fino al 2017), rischia però di far finire in cantina le fasce, a tempo quasi indeterminato. «In ogni caso - precisa però la nuova norma - deve essere garantita l'attribuzione selettiva delle risorse accessorie. Confermata, infine, l'applicazione immediata delle nuove regole che assegnano maggiori poteri ai dirigenti e sottraggono l'organizzazione degli uffici alla concertazione con i sindacati.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte costituzionale. Accolto il ricorso della Puglia Le zone a burocrazia zero non tagliano le competenze regionali

La Corte costituzionale az-zoppale «zone a burocrazia zero», previste dalla manovra estiva del 2010 per favorire la crescita di nuove imprese nel Mezzogiorno.

Lo fa con la sentenza 232/2011, depositata ieri, che partendo da un ricorso presentato dalla Regione Puglia dichiara l'illegittimità costituzionale della norma azzerata-pratiche (l'articolo 43 del Dl 78/2010), nella parte in cui si applica anche a procedimenti amministrativi che si svolgono nell'ambito di competenze regionali «residuali» (cioè esclusive) o concorrenti con quelle statali. Già così, rischia

di essere un colpo duro agli intenti della norma (che peraltro, a un anno dalla sua pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» attende ancora provvedimenti attuativi importanti), perché l'arruolamento delle Regioni è essenziale per garantire davvero una semplificazione burocratica: il ricorso della Puglia, però, solleva anche al-

INVASIONE DI CAMPO

Troppo generiche le regole che prevedono l'intervento del commissario statale nelle autorizzazioni alle nuove iniziative al Sud

tri problemi, che saranno affrontati dalla Consulta in successivi pronunciamenti e che potrebbero dare il colpo decisivo a tutto l'impianto.

Eredi delle zone franche urbane, tramontate prima di essere venute alla luce, le zone a «burocrazia zero» rischiano quindi di imboccare un sentiero simile a quello delle loro antenate. A condannarle è la genericità della previsione, che prefigura la concentrazione dei poteri amministrativi in capo a un commissario di Governo per le autorizzazioni nei confronti delle «nuove iniziative» che nascono nel Mezzogiorno d'Italia. La norma, in-

somma, non pone limiti precisi né dal punto di vista geografico né da quello delle competenze, invadendo di conseguenza il campo di «burocrazie» diverse da quella statale.

Di qui le obiezioni sollevate dalla Regione Puglia, a cui l'Avvocatura dello Stato ha provato a rispondere sostenendo che la regola serve a tutelare il «diritto di libertà di iniziativa economica», tutelato dall'articolo 41 della Costituzione e affidato alla competenza statale, e che comunque rientrava nelle disposizioni di «coordinamento della finanza pubblica». La genericità della norma ha però impedito alla Corte di accogliere questa tesi. Lo Stato può sostituirsi ad altri livelli di Governo solo nell'ottica della «sussidiarietà», cioè quando, per fattispecie ben delimitate, si dimostra che il livello territoriale è inadeguato a svolgere le funzioni cui è chiamato.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Apripista Il contratto nascente conta di aggregare non solo aziende lucane ma anche campane e pugliesi

La regione delle reti d'impresa

Dopo la filiera del settore estrattivo arriva quella dell'automotive

Dopo la filiera del petrolio (nella foto in alto a sinistra giacimento petrolifero in Val d'Agri), la frontiera della «rete» lucana (le cui maglie sono formate da imprese, istituzioni e lavoratori), è il comparto dell'automotive. L'obiettivo è accompagnare Fabbrica Italia (progetto targato Fiat) con una proposta locale che metta in rete le aziende del settore. A partire anche dalle alleanze con le regioni limitrofe. Confindustria Basilicata, infatti, ha attivato una *partnership* con la Campania. Tra le due regioni entro la fine di luglio sarà siglato un protocollo d'intesa per creare un «metadistretto» di aziende che vogliono dialogare con le multinazionali in merito agli investimenti da mettere in campo per incrementare ordini, fatturati e produttività. A sottoscrivere manifestazioni d'interesse ci sono già 25 imprese lucane (1.400 addetti) e 15 campane (1.800), ma la lista è destinata ad aumentare soprattutto per le attenzioni mostrate delle realtà di Puglia e Abruzzo.

«In questo scenario — è scritto in una presentazione del progetto — il comprensorio di Melfi svolgerà un ruolo determinante.

Lo stabilimento lucano, infatti, con una produzione mai scesa sotto le 200mila vetture l'anno, e oggi la fabbrica con la produzione più importante del Paese. Solo tra i due stabilimenti di Melfi e Pomigliano, il Piano Fabbrica Italia di Fiat prevede una produzione complessiva annua al 2014 di oltre 700mila vetture contro le 275mila di oggi. Intorno a questi due stabilimenti, in un raggio di 250

chilometri, già oggi si realizzano i due terzi della produzione nazionale di autoveicoli».

In Basilicata la filiera *automotive* è costituita da 50 imprese di fornitura che danno lavoro a 3.837 persone. Se a questi si aggiungono i 5.283 addetti impiegati da Fiat nello stabilimento di San Nicola di Melfi (nella foto in alto a destra) si arriva a un totale di 9.120. In Campania, invece, il settore non ha contorni facili da delineare e ruota intorno a tre nuclei produttivi: lo stabilimento Fiat di Pomigliano, cui si aggiungono Fma di Pratola Serra e Irsbusiveco di Valle Ufita. Secondo uno studio dell'Università di Salerno del 2008, il comparto *automotive* campano è costituito da 105 aziende che danno lavoro a oltre 18mila persone. «È un'esigenza — afferma Pasquale Carrano, presidente di

Confindustria Basilicata — per realizzare la crescita del settore e del territorio. Obiettivi che si possono ottenere solo con progetti di rete per allargare i confini ai mercati internazionali e cogliere le opportunità di espansione prospettate dal gruppo torinese, dando un input di anticipo alla Fabbrica Italia e proponendo l'idea anche alle imprese campane e anche pugliesi».

L'altro accordo è quello che interessa il petrolio. L'obiettivo è coinvolgere e connettere la rete delle aziende di una stessa filiera con i soggetti (governi territoriali, università, centri di ricerca, operatori del credito e associazioni d'impresa) che operano nell'area dove si concentrano le maggiori attività degli attori. Il progetto punta a stimolare la nascita e l'attrazione di nuove iniziative

anche per superare il sistema delle mere *royalty*. Il tutto con un supporto concreto della pubblica amministrazione. «Esiste un bacino — prosegue Carrano — costituito da almeno una settantina di aziende collocate nella parte più bassa della filiera che vogliono investire dando una nuova impostazione al loro business».

La Basilicata è uno dei poli più importan-

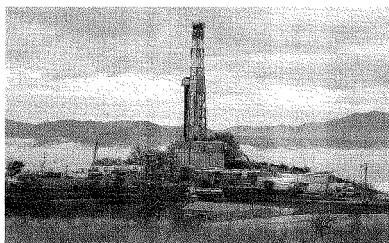
ti d'Europa nel settore dell'estrazione del petrolio grazie a una produzione che nel 2009 si è attestata a quasi di 59 mila barili/giorno e con significative riserve ancora da sfruttare nel sottosuolo. Gli esperti di settore indicano un giro d'affari che sarà garantito almeno per i prossimi 30-40 anni. Il giacimento della Val d'Agri, che si estende a sud di Potenza, è il più grande a terra dell'Europa (garantisce oltre l'85% della produzione italiana), ed è stato scoperto nel 1988 dall'Eni. Un secondo giacimento, Tempa Rossa (circa della stessa dimensione di Val d'Agri) fa capo alla Total che, insieme ad Esso Italia e Shell Italia, dovrebbe cominciare l'attività estrattiva per il 2012. «I tempi per adeguare le strutture aziendali ai nuovi scopi — conclude Carrano — ci sono. I giacimenti hanno un percorso di utilizzo fino a 40 anni. Noi dobbiamo finalizzare questa strategia anche con il supporto indispensabile della pubblica amministrazione. D'altronde con la riforma del federalismo fiscale la Basilicata avrà la necessità di creare ricchezza in loco».

Vito Fatiguso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pasquale Carrano Presidente degli industriali



Agricoltura Firmato accordo tra Cia e Anci per rilanciare il comparto in tutto il Mezzogiorno

Ecco la carta di Matera

L'obiettivo è migliorare i servizi abbattendo la burocrazia

Costruire una nuova politica agraria nazionale e regionale partendo dal territorio e, quindi, dal supporto degli enti locali. È questo l'obiettivo della «Carta di Matera», il manifesto programmatico delineato dalla Cia-Confederazione italiana agricoltori per coinvolgere i comuni italiani nella costruzione di «un futuro con più agricoltura».

Un invito raccolto dal presidente dell'Ance Puglia, Luigi Perrone, che giovedì scorso ha sottoscritto con il presidente della Cia Puglia Antonio Barile la «Carta di Matera», impegnandosi a veicolare e a promuovere le istanze contenute nel documento. Con la firma, dunque, s'inaugura ufficialmente un nuovo corso delle relazioni tra agricoltori e comuni, in un momento in cui il settore primario attraversa una crisi assai complessa: costi e oneri buro-

cratici in crescita, redditi in caduta libera, prezzi non remunerativi, scarsa mobilità fondiaria, debolezza di servizi qualificati di formazione o consulenza e squilibri notevoli nella filiera agroalimentare. Il tutto mentre l'Unione europea, a cominciare dalla riforma della Pac post 2013, pone nuove sfide che non possono non essere raccolte: i cambiamenti climatici, le energie rinnovabili, le risorse idriche e la salvaguardia della biodiversità. «Per affrontare tutto questo — spiega il presidente della Cia Puglia Antonio Barile — è necessario, oggi più che mai, lavorare insieme agli enti locali, stabilendo rapporti e stipulando accordi, concordando indirizzi e programmi di attività e soprattutto attuando politiche sul territorio a favore di tutta la collettività. La «Carta di Matera», stilata dalla Confederazione nel corso dell'ultima Festa nazio-

nale dell'agricoltura a settembre scorso, promuove un patto tra le organizzazioni degli agricoltori e gli amministratori locali, che si fonda su principi come la rivalutazione dell'attività agricola in tutte le sue forme, la salvaguardia del suolo e dell'ambiente e la valorizzazione del rapporto tra cibo e territorio. Non dimenticando la diffusione prioritaria dei servizi e la semplificazione della macchina burocratica, senza le quali le imprese agricole non vanno avanti. La firma della Carta di Matera — continua Antonio Barile — assume un significato particolare proprio perché nel Mezzogiorno c'è bisogno di azioni ed iniziative sia per salvaguardare le aziende agricole e zootecniche che negli anni sono notevolmente diminuite che per tutelare un patrimonio di prodotti agro-alimentari di qualità. Obiettivo centrale è quello di

costruire una nuova politica agraria nazionale e regionale partendo dal supporto dei comuni».

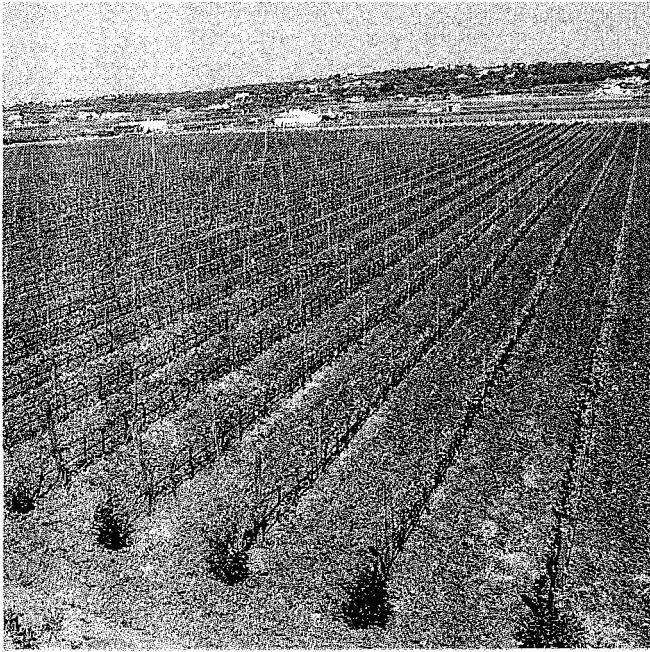
«Con questo primo passo comune — ha commentato il presidente dell'Ance Puglia, Luigi Perrone — speriamo di dare un contributo per rimettere in moto la crescita della Puglia puntando su un settore, quello dell'agricoltura, che ha grandi potenzialità. La nostra è una adesione convinta per contribuire alla crescita dei nostri territori. L'Ance condivide appieno gli obiettivi della Carta di Matera, nella quale il supporto dei comuni pugliesi è ritenuto fondamentale per la costruzione di una nuova politica agraria nazionale e regionale. Per questo da oggi saremo impegnati affinché questo documento venga sottoscritto da tutti i sindaci».

Angelo Alfonso Centrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le colture più estese in Basilicata sono quelle del frumento (in alto), seguito da altri cereali come avena, orzo e mais



Abbastanza diffusi sono la vite (*in alto*), l'olivo, presente nelle aree collinari, e gli agrumi (*in basso*), nelle pianure ioniche. Un certo incremento hanno registrato alcune colture industriali.



DIBATTITO

Le Province sono davvero inutili o è la retorica dell'antipolitica?

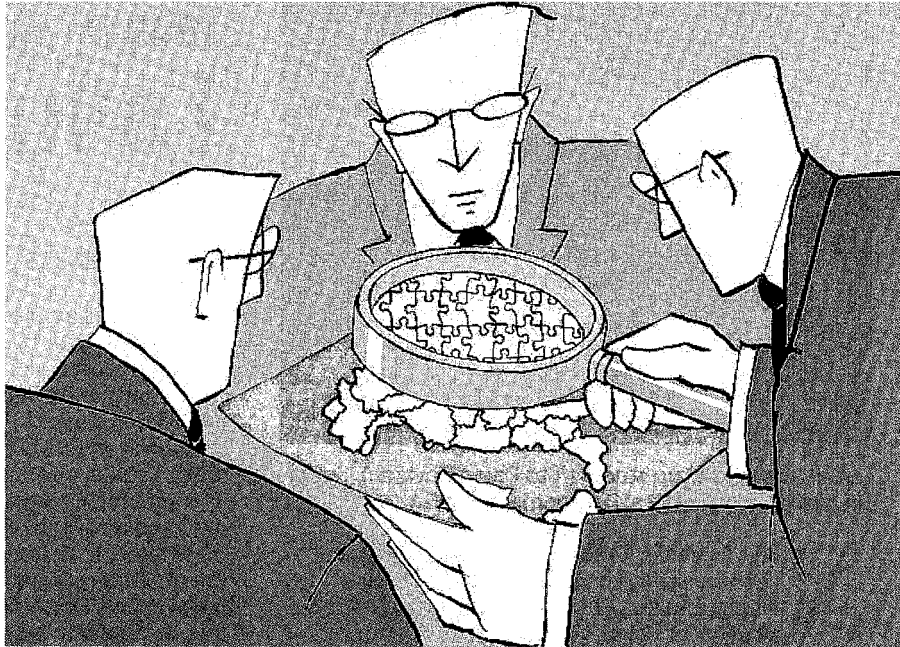
di VALERIO ONIDA

Caro direttore, da qualche tempo, in nome della necessità di ridurre i «costi della politica», ha ripreso vigore l'idea di abolire le Province come enti locali. Ma davvero sarebbe una buona idea? Naturalmente non basta l'argomento che le Province «costano». Tutte le istituzioni «costano». Il problema è se «servono». Le Province «enti inutili»? È vero che alla Costituente si era pensato che la creazione delle Regioni le avrebbe reso superflue. Ma poi l'idea rientrò; e l'esperienza successiva ha condotto viceversa ad un progressivo rafforzamento delle funzioni del livello di governo provinciale, pur dopo l'istituzione delle Regioni. Sono lontani i tempi in cui si diceva che le Province servivano solo per strade, manicomio e assistenza agli illegittimi. Le Province continuano ad occuparsi di strade, ma le loro funzioni sono andate crescendo. Nella legge del 1990 sulle autonomie locali e nel testo unico del 2000 la Provincia è definita come l'«ente locale intermedio tra Comune e Regione», che «rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi, ne promuove e ne coordina lo sviluppo». Tra le funzioni delle Province vi sono quelle riguardanti «vaste aree intercomunali o l'intero territorio provinciale», nei settori della difesa del suolo, della difesa dell'ambiente, dei trasporti, dello smaltimento dei rifiuti, dell'istruzione secondaria di secondo grado. Alla Provincia fanno poi capo rilevanti funzioni di programmazione, in particolare il piano territoriale di coordinamento che determina gli indirizzi generali di assetto del territorio. Chi dovrebbe svolgere queste funzioni, se venissero soppresse le Province? Non è pensabile che compiti di «area vasta»

possano essere attribuiti agli oltre 8.000 Comuni (dei quali circa 7.500 con meno di 15.000 abitanti): dunque essi andrebbero in gran parte alle Regioni. In teoria sarebbe anche possibile immaginare un sistema di «enti intermedi» costituiti da associazioni di Comuni, con uffici e strutture condivisi. Ma l'esperienza dice che mettere d'accordo fra loro 20 o 100 Comuni della stessa area per esercitare insieme delle funzioni è assai complicato, e non è detto costi meno che affidare tali funzioni ad un ente autonomo come la Provincia. Né, ovviamente, è proponibile un accorpamento massiccio dei piccoli Comuni: l'autonomia comunale si nutre della storia e del senso di autoidentificazione delle comunità, grandi e piccole, sul quale è destinato ad infrangersi ogni disegno «razionalizzatore» astratto. Sarebbe anche possibile immaginare che la Regione decentri i suoi uffici nel territorio. Le unità organizzative (e il personale) però non diminuirebbero. Si «risparmierebbe» solo l'elezione di presidenti e di consigli: ma siamo sicuri che l'accentramento politico in capo alla Regione, che ne risulterebbe, sia una soluzione soddisfacente? Uno dei timori e dei rischi che da sempre caratterizzano il nostro sistema delle autonomie è quello del «centralismo» regionale. Non è affatto detto che un semplice decentramento amministrativo della Regione sia in grado di soddisfare le aspirazioni di autogoverno delle popolazioni. Il punto, semmai, è un altro. Le realtà regionali non sono tutte eguali. La Lombardia ha 9 milioni di abitanti e oltre 1.500 Comuni: immaginare che tutte le funzioni di «area vasta» siano governate dal Pirellone sarebbe follia pura: provate a

dire agli abitanti dei piccoli e grandi Comuni del Comasco o del Bresciano che tutto ciò che è sovracomunale deve dipendere politicamente da Milano! Non è lo stesso se si tratta di una Regione piccola o piccolissima. La Valle d'Aosta (125.000 abitanti e 74 Comuni) non è suddivisa in Province. Si può discutere se davvero il Molise (320.000 abitanti e 136 Comuni) debba essere articolato in due Province. Ma nelle grandi Regioni l'esigenza di avere enti intermedi rappresentativi delle popolazioni è difficilmente negabile.

Allora non si tratta di abolire *tout court* le Province, programma irragionevole e impraticabile. Semmai di limitare le spinte localistiche impedendo che nascano sempre nuove piccole Province (come le otto in cui da ultimo si è frammentata la Sardegna). E, viceversa, di dare vita finalmente, nelle aree metropolitane, a cominciare da Milano, a un vero ente di governo (elettivo) di dimensione corrispondente, che sostituisca la Provincia e riunisca in sé non meno, ma più funzioni rispetto ad essa. È la Città metropolitana, prevista da dieci anni nella Costituzione e mai realizzata (mentre si è costituita la nuova Provincia di Monza e della Brianza). Si eviterebbe così che i problemi del territorio della «grande Milano» — dalla pianificazione territoriale dei grandi insediamenti agli interventi per evitare le periodiche esondazioni del Seveso — restino affidati all'asimmetrico rapporto fra un Comune capoluogo dai confini ristretti ma che ogni giorno è «usato» anche da centinaia di migliaia di abitanti dell'hinterland, e un gran numero di Comuni piccoli o medi privi di voce in capitolo. Meno retorica dell'antipolitica, e più capacità di affrontare i problemi con razionalità: è chiedere troppo, nell'Italia di oggi?



Quando il reddito è top secret solo il 13% dei parlamentari mette il patrimonio su Internet

Irregulari: impegni violati, scarsa trasparenza

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — Valentina Aprea, deputata Pdl, nel 2010 ha venduto la sua vecchia Fiat Stilo, per acquistare un'Alfa Romeo 147 nuova di zecca. Nello stesso anno la senatrice del Pd, Marilena Adamo, ha comprato un fabbricato nel comune di Finale Ligure e ne ha ceduto un altro nel comune di Carezzano. Cosa le unisce? L'anagrafe pubblica degli eletti: entrambe hanno dato il consenso alla pubblicazione online delle proprie dichiarazioni patrimoniali. Aprea e Adamo sono però in netta minoranza: solo un parlamentare su dieci ha deciso di mettere in rete i dettagli dei propri redditi, proprietà immobiliari, partecipazioni societarie e spese elettorali.

Un passo indietro: in base alla legge 441 del 1982, senatori e deputati entro tre mesi dalle elezioni sono tenuti a depositare presso l'ufficio di presidenza della Camera d'appartenenza la propria dichiara-

zione patrimoniale e aggiornarla ogni anno. I documenti cartacei, raccolti in un apposito Bollettino, sono pubblici e consultabili da ogni cittadino solo recandosi alla Camera o al Senato. Per vederli pubblicati su internet bisogna aspettare il 7 luglio 2009, quando Montecitorio approva un ordine del giorno del Pd - prima firmataria la radicale Rita Bernardini - che impegna gli uffici del parlamento «a rendere fruibili sul sito internet tutte le informazioni relative alla condizione patrimoniale dei deputati». A una condizione, però: serve la liberatoria del singolo parlamentare.

Com'è andata a finire? Ad oggi hanno dato il loro consenso solo 123 parlamentari su 945. L'87% ha dunque preferito alla trasparenza, una maggiore riservatezza. Più nel dettaglio a mettere on line redditi e proprietà, sui siti della Camera d'appartenenza, sono stati solo 29 senatori e 94 deputati, di cui due ministri: Renato Brunetta e Franco Frattini. Si viene così a sapere

che il ministro per la Pubblica amministrazione il 28 novembre 2009 ha comprato a Riomaggiore, nelle Cinque Terre, «un'unità immobiliare in corso di ristrutturazione, di circa 40 mq e annesso terreno di 253 mq», mentre il responsabile della Farnesina nel 2009 ha dichiarato un reddito complessivo di 238 mila euro e l'anno scorso ha acquistato un immobile nel comune di Comedo all'Isarco, in provincia di Bolzano.

Se si guarda ai partiti, all'anagrafe on line hanno aderito 27 parlamentari del Pdl, contro 69 del Pd. Su internet anche i redditi di otto parlamentari dell'Italia dei valori, cinque Udc, quattro di Futuro e libertà. Record negativo per i leghisti, con tre sole adesioni all'anagrafe degli eletti.

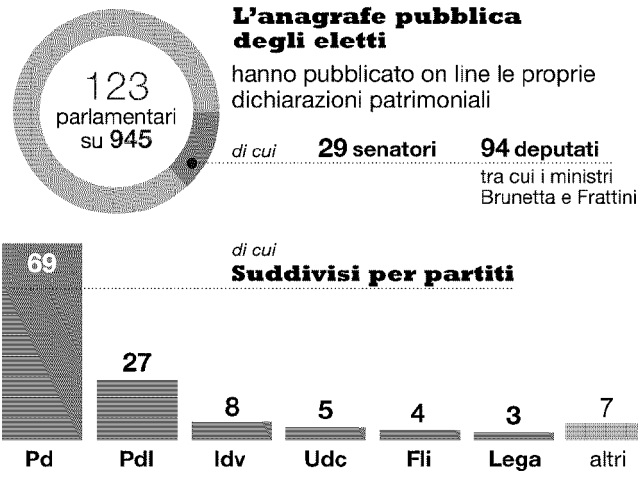
Quello che poi emerge è l'assenza di tutti i leader di partito, con la sola eccezione di Antonio di Pietro, che nel 2009 ha dichiarato un reddito di 181 mila euro e l'anno dopo ha registrato la vendita di un

fabbricato a Curmo (Bergamo). E ancora: ben pochi aggiornano puntualmente l'anagrafe, la maggior parte è ferma alle dichiarazioni dei redditi del 2009, e nessuno indica le spese elettorali sostenute.

Non va meglio sul fronte degli enti locali. Stando al monitoraggio effettuato dal segretario radicale Mario Staderini, tra regioni, province e comuni in pochi hanno approvato e attuato l'anagrafe degli eletti. Tra i virtuosi, ci sono i comuni di Torino e Napoli, la regione Puglia, la provincia di Roma e, non senza qualche buco e omissione, ora anche il comune della Capitale. Altre amministrazioni locali hanno approvato con delibera l'anagrafe, ma non hanno ancora messo on line alcun dato patrimoniale. Tra questi, le regioni Campania e Basilicata (l'Emilia-Romagna sta ancora discutendo la relativa delibera) e le province di Chieti, L'Aquila, Frosinone, Pescara. Il comune di Milano ha messo su internet solo i redditi dei suoi consiglieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consultabili i dati dei ministri Brunetta e Frattini. Fra i leader c'è Di Pietro





I protagonisti



BRUNETTA

Ha comprato a Riomaggiore, «un'unità immobiliare di 40 mq e un terreno da 253 mq»



FRATTINI

Ha dichiarato un reddito di 238mila euro l'acquisto di una casa a Cornedo all'Isarco (Bolzano)



DI PIETRO

Ha dichiarato un reddito di 181mila euro e la vendita di un fabbricato a Cumo (Bergamo)

Federalismo stradale

NELLO AJELLO

In principio era il caos. Ecco un incipit adatto, in pratica, a qualunque ricostruzione storica. Ma nel caso della "Mano unica" il termine caos calza a puntino. Se però si desidera una variante, lo stato in cui versava la circolazione in ogni angolo del nostro Paese all'inizio del 1900 potremmo anche chiamarlo «federalismo stradale».

L'Italia del primo Novecento era unita da un mucchietto di decenni. Più giovane ancora (la Fiat era nata nel 1899) era quell'oggetto o meccanismo che si sarebbe chiamato «automobile» e che non mostrava ancora l'attitudine a rivoluzionare i costumi (e a modificare talvolta anche i cervelli), ma la poteva far sospettare. Il binomio fra una nazione e un veicolo entrambi "in fieri" si manifestava, comunque, nella maniera più bizzarra.

Lascia perplessi la lettura del decreto n. 416 del 28 luglio 1901. Esso istituisce il diritto di ciascuna provincia italiana di redigere il proprio codice stradale: limite di velocità o senso di marcia erano considerati fatti locali. I mezzi di trasporto, per lo più trascinati da bestie, si adeguavano alle loro reazioni, non sempre governabili. Traffico limitato, ma rumore tanto. Ci si faceva largo, su strada, come racconta Biocca nell'articolo qui sopra, al suono di «pittoresche trombe».

Allo scoppio della Grande Guerra, l'automobile è come uscita di minorità. Se ne diffonde la mitologia. Albeggia appena il suo imperialismo nella pratica quotidiana della gente, ma si avverte che, assai più in alto, ne deriveranno scelte sociali ed economiche determinanti. In quello che ha di moderno, il conflitto europeo non può prescindere da una notizia: il secolo ventesimo è l'El Dorado della Macchina. Ed ecco nel 1915 ancora un decreto, emesso questa volta dal Comando Supremo. Stabilisce che in zona di operazioni è d'obbligo la guida a sinistra. Caporetto troverà nel disordine del traffico una decisa spinta verso la catastrofe. Perché? Perché le truppe italiane in rotta marciavano a sinistra mentre i rinforzi provenienti dal Sud tenevano la destra. Sembra solo una pennellata applicata a un quadro, nella sua tragicità, assai complesso. Ma emerge anche qui, nell'infortunio delle "mani sbagliate", un segno della perdita della ragione.

Nei giorni di Caporetto c'era comunque ben altro a cui pensare. Sarà più tardi, all'alba degli anni Venti, che la guida a destra e la guida a sinistra assumeranno in Italia il ritmo d'un balletto di intensa comicità, prima che con un decreto emanato il 31 dicembre 1923 Mussolini imponesse, appunto, «la mano unica». Quella destra.

La scelta era stata faticosa. Si era ormai capito che il rapporto uomo-auto era lo stigma del tempo. Oggetto d'amore, più di rado di timore, le quattro ruote viaggiavano, correvano, dominavano. Avevano vinto. Non nutrire un punto di vista sull'impiego della macchina, cioè del massimo feticcio presente sulla Terra, significa non esistere. Consultati dal governo fascista appena insediato, i rappresentanti di capoluoghi tra loro vicini, come Verona e Vicenza, o di province attigue, Como e Lecco, si agitano su opposte barricate. Torino si batte per la sinistra, Milano per la destra. Non manca chi assicura che nella Roma dei Cesari convogli e bighe tenevano la sinistra, come gli inglesi. Altri negano. Se dovessi assegnare un premio alla dichiarazione più sconcertante, sceglierei quella che — documentata ancora Biocca — emise il prefetto di Trapani. Da noi, dichiarò, «si è soliti» tenere la destra. Ma non sempre. Dipende.

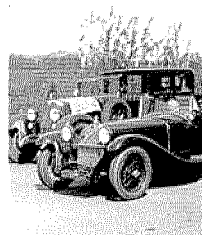
Mi viene in mente un'espressione autoironica in uso a Napoli in materia di traffico. La dice lunga su certi stati d'animo locali, ma in realtà diffusi un po' dappertutto: il verde e il rosso dei semafori non indicano un obbligo o una proibizione, ma emettono «*nu cunsigliu*», un suggerimento. Spetta perciò al cittadino accogliere o respingere l'indicazione cromatica, secondo il suo umore del mo-

mento. C'è da dedurre che il legame degli italiani con il libero arbitrio può rasantare l'eroismo o l'umorismo. A volte mostra l'uno e l'altro, abbracciati fra loro e appesi al volante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da una parte una nazione ancora contadina: muli, cavalli e buoi. Dall'altra l'alba della modernità: automobili, camion e primi tram in città. A Perugia la maglia nera per il maggior numero di incidenti

Il prefetto di Trapani: "Siamo soliti tenere la destra, ma non sempre" Nel Ravennate "per consuetudine un po' l'una e un po' l'altra"



La memoria

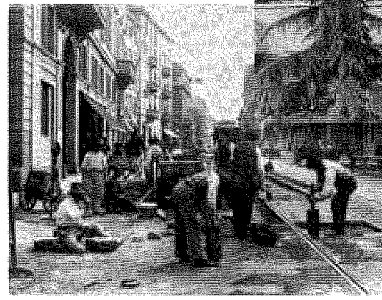
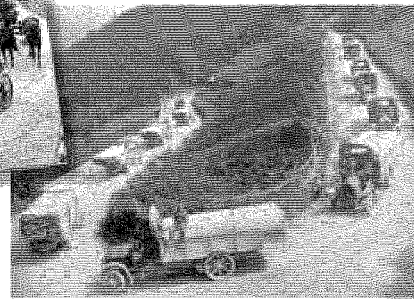
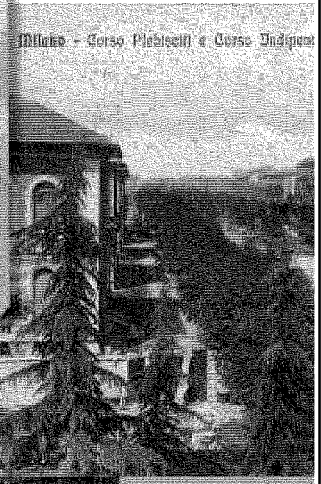
Federalismo stradale quando il Belpaese cambiò "mano"

NELLO AJELLO
DARIO BIOCCA



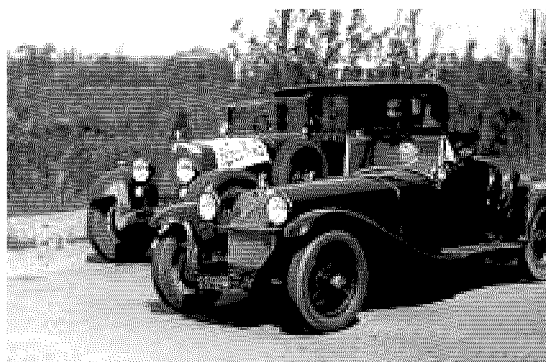
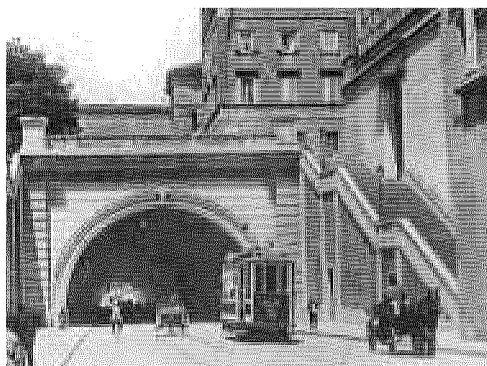
GLI ESERCITI

In basso da sinistra, truppe austriache verso Caporetto
A fianco colonna dell'esercito italiano durante la Grande guerra. Gli uni e gli altri tengono la sinistra



IN CITTÀ

Mezzi pubblici, pedoni e biciclette tengono la sinistra a Roma all'inizio del Novecento. Al centro corso Plebisciti a Milano
A sinistra, Mussolini nel '32 sulla sua spider Alfa (con guida a destra)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il ministro: dal Cdm un ok definitivo. Il premier: un comitato modificherà il ddl costituzionale

Giallo sulla riforma Calderoli

“Approvata”. “No, a settembre”

CARMELO LOPAPA

ROMA — Riforma costituzionale Calderoli approvata in Consiglio dei ministri. Anzi no, se ne parlerà a settembre. Il 4, per l'esattezza, annuncia il premier Berlusconi con una involontaria gaffe: è una domenica. Gli alleati della Lega rampognano, danno il ddl già per approvato e lo mettono pure per iscritto. Così, nel giro di poche ore, quella che doveva essere la risposta *fast food* del governo al nodo costi della politica si trasforma in un "giallo".

Scende insolitamente da solo, il presidente del Consiglio, nella sala stampa di Palazzo Chigi, dopo tre ore di laboriosa riunione. Solitudine del Cavaliere accentuata dall'assenza al suo fianco dello stesso ministro leghista,

che pure sarebbe il padre di questa nuova carta costituzionale dopo esserlo stato del "porcellum". C'era in Consiglio, come pure Maroni, ma mancava Bossi per l'intervento alla cataratta. Il fatto è che lì sono fioccate le proposte di modifiche. Al Pdl piace pochissimo la bozza e a poco servirà alla fine il faccia a faccia tra il premier e Calderoli. Il ministro del Carroccio va via contrariato. Sul testo campeggia la doppia firma: Berlusconi-Bossi. Ma finisce col diventare l'ennesimo capitolo del braccio di ferro tra il Cavaliere e il Senaturo. Perché il disegno di legge viene approvato «salvo intese», aperto cioè a interventi correttivi che un comitato di ministri e capigruppo di maggioranza porteranno durante la pausa. L'incidente di-

plomatico si apre nel momento in cui da Palazzo Chigi si precisa la storia del 4 settembre sostenendo che il varo in cdm è stato definitivo, anche se il ddl verrà inviato al presidente Napolitano per la firma solo dopo la revisione, a settembre, appunto. Ma quale ulteriore passaggio?, protesta a stretto giro con un'altra nota, il ministro Calderoli. Il testo è definitivo, scrive, non ci sarà alcun altro esame e quello di Berlusconi è stato un «lapsus». La Lega piuttosto esprime «grande soddisfazione» per l'ulteriore conquista dopo il federalismo.

La bozza prevede la trasformazione dell'aula di Palazzo Madama in Senato federale da eleggere coi consigli regionali, il taglio dei parlamentari (250 deputati e 250 senatori), l'evoluzione del premier in «primo mini-

stro» in grado di nominare e revocare i ministri e chiedere al capo dello Stato lo scioglimento della Camera. Ma anche la soppressione del voto all'estero, la sfiducia costruttiva con indicazione del nuovo premier, l'abbassamento a 21 anni della soglia per essere eletti. Non tutto però convince il premier. Berlusconi pensa alla modifica della Corte Costituzionale, chiede che sia il presidente del Consiglio a sciogliere le Camere (e non il capo dello Stato), per esempio. E anche tra i ministri non sono state poche le riserve sulla coerenza del ddl con l'assetto costituzionale complessivo. Lo bocchia già del tutto il presidente della Camera Fini: «Quel ddl somiglia a un volantino per le feste padane, l'Italia non ne ha bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi chiede che sia il capo del governo a sciogliere le Camere

Fini: è un volantino per le feste padane. Molte riserve anche tra i ministri sulla coerenza del testo

I punti



PREMIERATO

Il primo ministro potrà nominare e revocare ministri



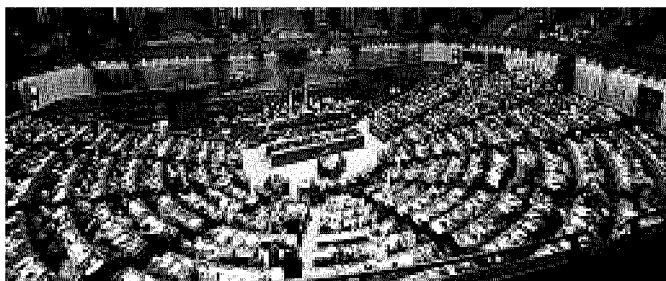
SENATO

Il Senato federale sarà eletto dai consigli regionali



PARLAMENTARI

Sono previsti 250 deputati e altrettanti senatori



Tasse, arriva la stangata del federalismo

Irpef più cara in 179 Comuni e 5 Regioni

ROBERTO PETRINI

ROMA — Raffica di aumenti delle tasse «federali» prima dell'estate. Sfruttando l'opportunità fornita dai decreti sul fisco municipale e provinciale, approvati tra il marzo e il maggio di quest'anno, Comuni e Province hanno rotto gli indugi e, anche per fra fronte alle necessità di bilancio, stanno aumentando le imposte: addizionale Irpef e tassa provinciale sulla Rc auto. Un aumento che, sommato al rincaro delle addizionali regionali Irpef che ha investito, anche sui redditi di quest'anno, gli abitanti di Lazio, Molise, Campania, Calabria e Puglia, riguarderà 11 milioni di contribuenti. A questi vanno aggiunti due milioni di automobilisti.

Segnato dall'aumento-simbolo dell'addizionale Irpef approvata ieri dal Comune di Milano (0,2 per cento con esenzione fino a 26 mila euro) il processo di rincaro non si ar-

resta: ad oggi i Municipi che hanno elevato l'Irpef (capoluogo lombardo compreso) sono 179.

Nella lista figurano «campanili» importanti, da Brescia, a Cremona a Venezia. Ma non è finita perché una delibera del ministero dell'Economia di un paio di settimane fa, passata inosservata, ha dato due mesi di tempo in più ai sindaci, fino al 31 agosto, per approvare la fatidica «variazione di bilancio» che serve per aumentare l'Irpef «federale». Sono da attendersi sicuramente altri aumenti, dato che sono 4.000 i comuni ad addizionale sotto lo 0,4 per cento e che potranno, in base al decreto varato dal governo, aumentarla dello 0,2 per cento quest'anno e di un altro 0,2 nel 2012.

Vistososi movimenti al rincaro si segnalano anche sul fronte delle Province. Già 36 (sulle 86 a statuto ordinario che possono mettere mano subito ai rincari) hanno aumentato la tassa locale che si paga sull'as-

sicurazione per la responsabilità civile auto. Tra queste - come aveva avvertito già nelle settimane passate uno studio della Uil - Politiche territoriali - Venezia, Alessandria, Benevento, Bologna, Chieti, Cremona, Pescara e Vibo Valentia. In queste province, da quest'anno, la tassa sulla Rc auto salirà dall'attuale tetto massimo del 12,5 per cento fino, in molti casi, al 16 per cento. Molte di queste province hanno sfruttato la possibilità, prevista dal decreto sul federalismo fiscale, di aumentare entro il 30 giugno del 2011 l'imposta del 3,5 per cento. Ma anche in questo caso la corsa non è finita: le province, grazie alla recente proroga, avranno tempo fino al 31 agosto per approvare le «variazioni di bilancio» e aumentare ancora.

La variante regionale delle addizionali Irpef non è di peso minore. Lo sblocco delle addizionali per tutte le Regioni, previsto in un primo momento dal governo nell'ambito del

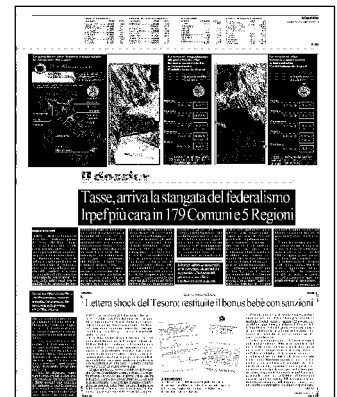
decreto sul federalismo è stato evitato, ma i governatori che hanno il bilancio sanitario in deficit hanno dovuto aumentare le tasse fin dallo scorso anno. Lazio, Molise, Campania e Calabria hanno portato l'addizionale dall'1,4 per cento all'1,7 per cento con un incremento dello 0,3. Mentre la Puglia ha agito autonomamente e ha portato l'addizionale dal minimo di 0,9 per cento all'1,2 per cento (sotto i 28 mila euro di reddito) all'1,4 per cento (sopra i 28 mila euro).

E per il futuro non si prevede un orizzonte tranquillo. Sempre il decreto sul federalismo fiscale prevede che dal 2013 le regioni potranno aumentare l'addizionale Irpef - dallo 0,9 per cento di partenza - dello 0,5 per cento. Nel 2014 si potrà raggiungere l'1,1 per cento e nel 2015 il rincaro sarà del 2,1 per cento. In questo modo l'addizionale regionale potrà arrivare al 3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In una quarantina di Province sono scattate anche le nuove aliquote sull'Rc auto

Attesi altri aumenti: c'è tempo fino al 31 agosto. Coinvolti per ora undici milioni di italiani



Le province che hanno aumentato le aliquote Rc auto

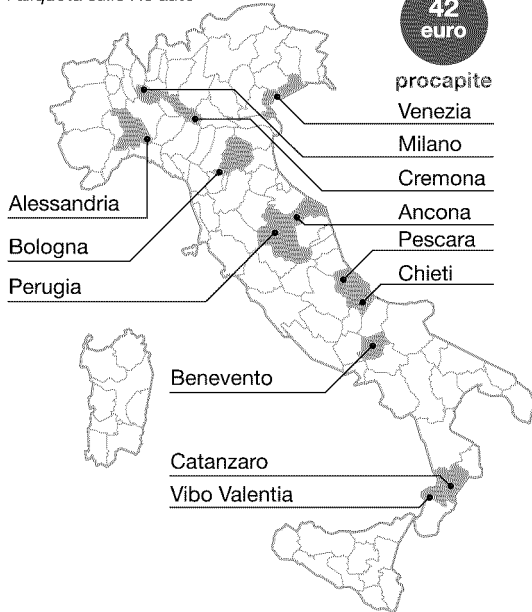


36 su 86 a statuto ordinario

AUMENTI
del **3,2% - 3,4%**

corrispondono mediamente a un aggravio di

alcune tra le province che hanno aumentato l'aliquota sulle Rc auto



42 euro

procapite

Venezia

Milano

Cremona

Ancona

Pescara

Chieti

Benevento

Catanzaro

Vibo Valentia

I comuni capoluogo di provincia che hanno aumentato o introdotto l'addizionale Irpef

aumento medio procapite

42 euro

Milano

0 % ▶ **0,2 %**

Venezia

0 % ▶ **0,22 %**

Brescia

0 % ▶ **0,2 %**

Cremona

1,15 % ▶ **0,35 %**

Roma

0,5 % ▶ **0,9 %**

179

i comuni italiani che hanno aumentato o introdotto l'addizionale Irpef

Le regioni che hanno aumentato o introdotto l'addizionale Irpef

aumento medio procapite

71 euro

Lazio

1,4 % ▶ **1,7 %**

Molise

1,4 % ▶ **1,7 %**

Campania

1,4 % ▶ **1,7 %**

Puglia

0,9 % ▶ **1,2 % o 1,4 %**

Calabria

1,4 % ▶ **1,7 %**

535 milioni di euro

l'aumento del gettito complessivo (pari al 24%)



Dossier / L'Italia a due velocità

Il divorzio tra impresa e politica

Da un lato aziende dinamiche e capaci di innovare rapidamente. Dall'altro l'immobilismo di chi dovrebbe creare condizioni per competere. Così il sistema produttivo ha fatto dell'eccezionalità della crisi una condizione di normalità

DANIELE MARINI*

Il sistema produttivo italiano, pur in mezzo alle bufere finanziarie internazionali e all'instabilità politica dell'esecutivo, presenta caratteri di dinamismo, in particolare nella sua parte proiettata sui mercati esteri. Ma tale dinamismo appare frenato da un sistema paese percepito come vischioso. Di qui, una crescente disillusione nei confronti della politica. Il cortocircuito è determinato dal contrasto fra la necessaria velocità che contraddistingue chi sta sul mercato e deve fare di tutto per essere competitivo, da un lato; e, dall'altro, la lentezza (o l'immobilismo) di chi dovrebbe altrettanto velocemente operare per creare le precondizioni favorevoli a un buon funzionamento del sistema produttivo. In questa contraddizione, il sistema produttivo nazionale sta facendo dell'eccezionalità della crisi una condizione di normalità. Infatti, sono trascorsi quasi tre anni dal suo avvio, ma la fine del tunnel sembra spostarsi sempre più avanti. Sono soprattutto le imprese presenti sui mercati esteri a trainare l'economia in questa lenta risalita: internazionalizzazione, investimenti in innovazione, miglioramenti organizzativi si legano fra loro in un mix vincente in grado di alimentare la competitività. Sono prevalentemente le imprese industriali, più strutturate e collocate al Nord, a mantenere una leadership e tendono a coinvolgere anche i segmenti imprenditoriali di taglia più piccola trainandoli in questi processi. Certo, non è la parte prevalente del sistema produttivo nazionale (impre-

se «aperte» e «pioniere»: 35,3%), ciò non di meno appare sicuramente quella più vitale e che di fronte alla prolungata crisi ha saputo reagire in modo proattivo. La quota prevalente («networking»: 53,2%) è fatta di aziende di dimensioni più contenute, operanti in un mercato domestico, con un grado di innovazione modesto. Anche queste sono consapevoli della rischiosità della propria posizione, considerata la persistenza di una domanda interna piatta che non alimenta i consumi. Proprio per questo, manifestano un orientamento culturale volto a ricercare opportunità di mettersi in rete con altri, di aggregarsi, di realizzare partnership, in una parola di «crescere». Non va dimenticata, però, l'esistenza di una platea non marginale di imprese («chiuse»: 11,5%), in particolare del manifatturiero, che sono ai margini delle trasformazioni: piccole dimensioni, poca capacità di innovare, presenza esclusiva in mercati domestici, scarsa disponibilità a realizzare alleanze e aperture ad altre imprese.

Il problema è che simili strategie avvengono all'interno di un clima che presenta elementi di deterioramento sia sul versante delle politiche realizzate dall'esecutivo, che sul versante della fiducia alle istituzioni. Permane un clima diffuso di sfiducia, ma con almeno due fenomeni emblematici. I piccoli e medi imprenditori (73,9%), restano i soggetti cui si attribuisce la maggiore fiducia. Ciò non di meno, l'unica istituzione in crescita e prossima a essi è il Presidente della Repubblica Napolitano, la cui stima giunge al 64,2% (era il 59,2% nel 2010). Va sottolineato, a questo proposito, come i titolari delle Pmi e il

Presidente della Repubblica siano le uniche istituzioni a raccogliere la maggioranza dei consensi. Ciò fa da contraltare a un secondo fenomeno: la perdita di fiducia nei confronti del Governo che scende alla soglia del 13,6%. Considerando che nel 2010 essa era già calata al 33,9% (era al 56,7% nel 2009, a un anno dall'insediamento del Governo Berlusconi), appare evidente un percorso di discesa assai repentino nei consensi, al punto di giungere a un livello inferiore rispetto a quello ottenuto dall'Esecutivo guidato da Prodi (17,0% nel 2007, poco prima delle sue dimissioni). Un simile esito racconta, meglio di qualsiasi altro aspetto, la disillusione e il distacco nei confronti della politica e delle istituzioni, considerate distanti e distratte rispetto ai temi dello sviluppo e del sistema produttivo nazionale.

Le imprese si muovono in un ambiente e in un clima di fiducia sempre più rarefatto, senza punti di certezza. Salvo se stessi e il Presidente della Repubblica. Peggio, rimandano una sensazione di immobilismo e di sfiducia, come se la crisi avesse spinto le imprese lungo un processo di trasformazione profondo, ma che l'ambiente istituzionale e sociale circostante fosse rimasto inalterato. Soprattutto, non sono arrivate quelle riforme che avrebbero potuto creare le precondizioni utili a sostenere il loro sforzo. Giacché le richieste del mondo produttivo sono le medesime da troppo tempo, va da sé che anche la realizzazione di poche riforme volte a liberare i vincoli alla crescita, utili a dare fiato a una ripresa troppo lenta, sarebbero considerate come una vera e propria iniezione di fiducia: un incoraggiamento alla metamorfosi già intrapresa dalle imprese.

[*Università di Padova]

Il sondaggio

Se dovesse valutare l'azione dell'attuale Governo, che voto darebbe (da 1 a 10) a quanto finora realizzato nelle seguenti materie?
(val. %, voti maggiori o uguali a 6)

	2005	2007	2009	2010	2011
Politica estera	68,8	34,6	74,4	-	43,9
Federalismo fiscale	49,5	29,5	65,8	47,8	39,4
Gestione della crisi	-	-	68,1	59,1	37,9
Energia	-	-	-	-	37,0
Cultura	-	-	-	-	36,8
Liberalizzazioni	-	46,2	52,4	42,0	33,3
Immigrazione	40,5	22,8	48,1	-	33,2
Infrastrutture	48,2	24,3	58,4	47,6	32,8
Credito alle imprese	-	-	51,0	37,7	32,2
Pubblica amministrazione	-	-	-	45,8	30,4
Studi di settore	-	-	36,7	29,9	28,7
Giustizia	32,3	-	39,2	-	25,7
Fisco	40,5	22,8	50,5	36,1	24,5

Il sondaggio ha interpellato un campione di titolari di imprese con 10 e più addetti, attivi in Italia. Le imprese sono state estratte fra quelle iscritte alle CCIAA (esclusi i settori "agricoltura, caccia e silvicoltura" e "pesca, piscicoltura e servizi connessi"). Il campione è stato ripartito per regione, settore di attività economica ("Industria", "Commercio" e "Altri Settori") e classe dimensionale ("10-19 addetti", "20-49 addetti", "50-99 addetti", "oltre i 100 addetti"). Le interviste sono state realizzate telefonicamente con il sistema C.A.T.I. (Computer Assisted Telephone Interviewing), nel periodo 15 maggio - 7 giugno 2011, dalla società di rilevazione Demetra. L'indagine è stata progettata e realizzata dalla Fondazione Nord Est.

Fonte: Fondazione Nord Est, giugno 2011 (n. casi 1.227)

Centimetri - LA STAMPA

Dall'Europa

Un miliardo di prestiti per le piccole aziende

Ricerca e innovazione come antidoto alla crisi economica e delle imprese europee. La Commissione Ue ha messo in campo 7 miliardi di euro. Alle piccole e media imprese, la colonna vertebrale dell'economia Ue, sarà destinato un miliardo. Secondo le previsioni dell'Unione, le sovvenzioni dovrebbero creare nel complesso 174 mila posti di lavoro e nell'arco di 15 anni 450 mila, aumentando il Pil di quasi 80 miliardi. I finanziamenti sono destinati a oltre 16 mila beneficiari, tra cui università, enti di ricerca, industria.

CLIMA DI SFIDUCIA

Pochi consensi per banche la Borsa e il governo
Sale la stima per Napolitano

LE SOCIETÀ VITALI

Sono quelle più aperte ai mercati esteri e in grado di essere competitive

La marcia

A fine maggio a Treviso si era svolto il corteo di protesta degli industriali (foto) contro le promesse mancate della politica su fisco ed economia

2500

industriali indignati

Hanno partecipato a maggio al corteo di protesta promosso dalla Unindustria di Treviso



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

IL PRIMO CASO VEDE PROTAGONISTE NOVARA E BIELLA: «COSTRETTI A CAUSA DELL'AZZERAMENTO DEI TRASFERIMENTI»

Pochi soldi, le Province uniscono i servizi

Collaborazione per urbanistica lavoro, ambiente turismo e cultura

MASSIMO MATHIS
NOVARA

Novara «sposa» Biella. Al matrimonio si è promessa anche Vercelli. Prove di super Provincia a Nord-Ovest. L'idea è di Diego Sozzani, 50 anni, alla guida della Provincia di Novara: «Una scelta obbligata - spiega l'ingegnere - votano il salvataggio delle Province e intanto azzerano i trasferimenti. In due anni, a Novara, siamo passati da un bilancio

di 92 milioni a 72 milioni di euro. Soldi a malapena necessari per la manutenzione degli ottocento chilometri di strade di competenza. Come risparmiare davvero? Basta unire Novara, Vco (provincia del Verbano Cusio Ossola, ndr), Vercelli e Biella». Detto, fatto. Sozzani, che è stato eletto nelle file del Pdl ed è sostenuto dalla Lega, non ci sta a passare per anti-federalista «perché, siamo seri, un conto è il decentramento delle competenze agli enti locali, altro è la riduzione dei costi dello Stato. Di soldi non ce ne sono più. E Roma cosa fa? Taglia i bilanci: in due anni, quello di Novara è sceso di venti milioni di euro». La provocazione non è rimasta lettera

morta. E così Sozzani ha siglato un «gemellaggio istituzionale», forse il primo in Italia, una convenzione con la Provincia di Biella per ottimizzare risorse e uffici. Da subito dipendenti e mezzi verranno messi in comune, e dovranno collaborare. In futuro, se un impiegato di Biella va in pensione potrà essere sostituito da un collega di Novara. E viceversa.

I primi a sperimentare la nuova collaborazione saranno i servizi di Urbanistica, Lavoro, Ambiente, Turismo e Cultura. L'intesa prevede la disponibilità a condividere progetti, uomini e risorse. Per Novara i conti sono presto fatti. Sulla base dei 72 milioni di euro del bilancio di previsione 2011, 44 milioni ri-

guardano la spesa corrente, che include trasferimenti statali regionali europei e da altri enti per 16 milioni. Di questi i costi di gestione, che implicano spese dirette a carico della Provincia, ammontano a circa 10 milioni, comprese le consulenze a carico dell'ente. Da questa operazione sono esclusi le spese per il personale, che per ora restano fisse. Riorganizzando i reparti, si stima di arrivare a risparmiare da 5 a 10 milioni. Anche le casse di Biella languono. Il bilancio dell'ente guidato dal leghista Roberto Simonetti pareggia a 51 milioni e mezzo di euro. E se l'unione fa la forza, quella con Novara può già contare su oltre 120 milioni di euro, 515 dipendenti (280 a Novara, 235 a Biella) e oltre mezzo milione di abitanti.

Vercelli pronta a entrare nell'alleanza

■ Diego Sozzani (Popolo della Libertà) è il Presidente della Provincia di Novara, che conta 371.802 abitanti.



■ Roberto Simonetti (Lega Nord) è il Presidente della Provincia di Biella, che conta 187.000 abitanti.



■ Carlo Riva Vercellotti (Pdl) è il Presidente della Provincia di Vercelli, che conta 180.163 abitanti.



Il governatore Roberto Formigoni

«Sei regioni e zero province Ecco la vera rivoluzione»

Maria Sorbi

■ Presidente Formigoni, lei aveva messo a disposizione due piani del Pirellone per ospitare i ministeri. Offerta declinata?

«Nessuno mi ha più fatto sapere nulla. Ma non me la sono presa».

Alcuni suoi colleghi del Pdl dicono che il trasferimento dei ministeri sia una regressione feudale. Concorda?

«Non concordo né con chi si straccia le vesti come se il trasferimento fosse un crimine contro la Repubblica, né con chi dice che è l'inizio di un'era nuova».

Di cosa si tratta allora?

«Stiamo parlando di quattro uffici. Non è lesa maestà. E tra l'altro non sono nemmeno ministeri ma sedi decentrate. Ricordo che esistono da sempre».

Oltre ai ministri leghisti, anche Michela Brambilla aprirà la sede a Monza. Stupito?

«Mi ha telefonato per dirmelo. Mi ha spiegato che vuole aprire una sede anche a Napoli. Per chi si occupa di turismo mi sembra una buona idea».

Bossi dice che hanno pagato tutto, anche le scrivanie. Quindi non ci saranno costi aggiuntivi.

«Vorrei ben vedere. Il problema è capire a cosa serviranno i ministeri al Nord».

Lo dice con una punta di acidità?

«No, lo dico nella speranza che servano. Entreranno in funzione da settembre: benissimo, stiamo a vedere quali servizi daranno in più ai cittadini».

Ma è scettico sulla loro utilità?

«Faccio solo notare che i cittadini sono critici su come funzionano i ministeri. E non su dove sono».

Secondo lei questo decentramento può dare il via al federalismo?

lismo?

«Nient' affatto e lo sa benissimo anche la Lega».

Allora quando si potrà dire: è iniziato il federalismo?

«Quando ci sarà un trasferimento reale dei poteri alle regioni, con relativi finanziamenti. Noi lo abbiamo chiesto dal 2007».

Bossi e Berlusconi dicono che non c'è alcun problema. Ma non sembrano convintissimi.

«Il problema in realtà è grosso come una casa ma spero sia finita l'era del dissenso. Veniamo da una sconfitta elettorale pesante e l'alleanza non gode di buona salute. Gli elettori ce lo hanno detto prima di quest'ultima manovra, figuriamoci ora».

Già, ma lei ha più volte detto che la manovra era necessaria.

«Necessaria lo è davvero ma ha picchiato troppo sul ceto medio. Quando siamo in difficoltà economiche non possiamo chiedere sempre e solo ai cittadini».

Cosa propone quindi per aggiustare il tiro?

«Chiedo di spalmare i sacrifici anche sui ministeri che invece hanno ricevuto soltanto una spaziolatina. Il sacrificio maggiore lo stanno facendo le Regioni e non è giusto».

Lombardia in testa.

«Come sempre. Io non chiedo certo privilegi. Voglio però che ci sia equità. Le Regioni coprono il 50% dei tagli quando dovrebbero far fronte solo al 16%. Ho già detto che siamo disponibili ad alzare la percentuale al 22% ma non di più».

Anche la riforma Calderoli contribuisce a tagliare. Cosa ne pensa?

«Ragioniamoci su. Stavolta non possiamo fallire e non si può ripetere il percorso della devolution».

Ticket, pensioni e stipendi pubblici. Ma in realtà quali sono i tagli che farebbero davvero la

differenza?

«Quelli sulle autonomie locali: dai Comuni alle Regioni».

Cosa intende proporre al Governo?

«Chiedo l'accorpamento dei Comuni con meno di 50 mila abitanti. E ricordo che nel nostro programma di governo c'era l'abolizione delle Province. Tagliamole, a cominciare da quelle che sono centri di spreco, o per lo meno riduciamole».

E le Regioni?

«Qualche anno fa la Fondazione Agnelli propose di ridurle a dodici. Io aggiungo che si potrebbe addirittura arrivare a sei».

Insomma, si rivoluzionerebbe la mappa italiana?

«Abbiamo regioni troppo piccole che costano tantissimo e che non sono competitive. Ci vogliono meno regioni ma con più poteri».

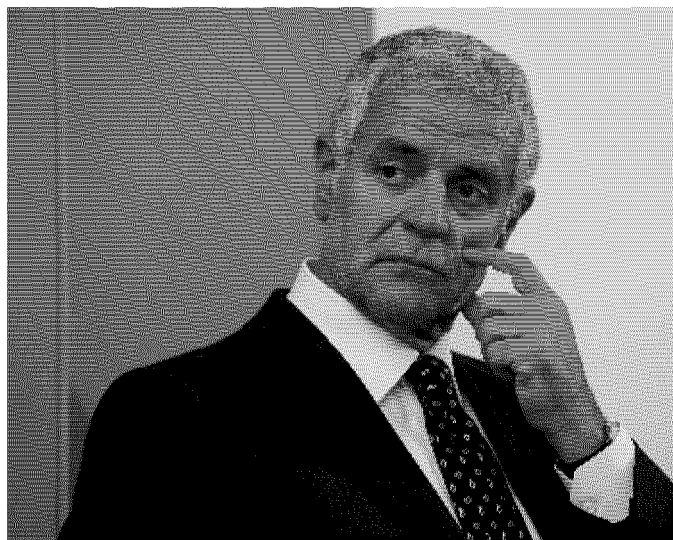
Le frasi

DICASTERI AL NORD

I cittadini sono critici sul funzionamento dei ministeri, non sulla loro sede

LA RICETTA

Meno enti, con più poteri. E accorpamento dei Comuni con meno di 50 mila abitanti



AGGUERRITO Roberto Formigoni, presidente della Lombardia [Ansa]

TICKET SANITARI

Il ruolo determinante degli enti locali

Gli enti locali possono correggere la manovra non facendo applicare gli odiosi tickets sanitari ma andando ad introdurre tasse locali anche se impopolari. Visto che protestano tanto, gli enti locali possono prendersi l'onere e l'onore di riequilibrarla. Ad esempio, ci sono pensionati che apparentemente vivono con la pensione minima ma che hanno vari alloggi. I Comuni hanno un catasto e potrebbero intervenire, perlomeno collaborando con gli uffici fiscali. Gli uffici sanitari regionali potrebbero così evitare di concedere esenzioni a chi non ne ha bisogno.

Paolo Baro
Torino



ALTRI DUE CARROZZONI PER SFAMARE LA CASTA

Nuove poltrone in vista: votate all'unanimità, arrivano le Authority per l'infanzia e per i diritti umani. Sono inutili, ma costano: oltre tre milioni

di **FRANCO BECHIS**

Era quello che ci voleva nel pieno delle polemiche sui costi della politica. All'unanimità destra e sinistra hanno regalato a luglio all'Italia due authority in più, come non fossero bastate le decine già inventate negli ultimi anni. Con solo 3,2 milioni di euro da dividere per qualche poltroncina di prima fila nasceranno il Garante per l'infanzia e la Commissione nazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani. Il primo è un organo monocratico, che costerà 1,5 milioni di euro all'anno (circa 200 mila euro lordi lo stipendio del Garante). La seconda autorità costerà 1.735.150 euro. Anche qui il primo diritto umano da difendere sarà quello di ricevere lo (...)

segue a pagina 7

☛ segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) stipendio per i tre componenti: il presidente della commissione riceverà 237 mila euro, i due consiglieri si dovranno accontentare di 158 mila euro. Per missioni e consulenze avranno in dotazione 270 mila euro all'anno e per le spese delle riunioni del consiglio resteranno 75 mila euro. Le cifre le ha snocciolate nell'aula di palazzo Madama prima del voto finale sul disegno di legge il senatore Salvatore Valditara (Fli), facendo un appello ai colleghi per non buttare via i soldi in poltrone in un momento così. È restato inascoltato. Lui non ha partecipato alla votazione, ma i suoi colleghi erano entusiasti. Alla fine la nuova autorità è passata con 238 voti favorevoli e nessun contrario. Un plebiscito. Assai simile a quello

che ha accompagnato alla Camera il voto finale sul Garante per l'infanzia: 467 favorevoli e 0 contrari. Non accade spesso, ma quando c'è da spendere e creare nuove poltrone inutili, il Parlamento italiano ritrova quel clima bipartisan che servirebbe a migliori occasioni. Si capisce anche perché: ogni nuova autorità o commissione di garanzia creata dalla loro fantasia ben presto si trasforma in una pensione integrativa per deputati e senatori: buona parte degli ex non ricandidati o semplicemente bocciati alle elezioni, finisce ad occupare una di quelle poltrone, quasi sempre ben remunerate. Autorità, commissioni, uffici dei garanti così come i consigli di amministrazione delle società pubbliche pullulano di ex parlamentari a cui si è data così una serena vecchiaia.

Naturalmente sia il Garante per l'infanzia che la commissione nazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani sono necessarissimi e benedetti secondo destra e sinistra che ne hanno votato insieme l'istituzione proprio nelle stesse ore in cui Giulio Tremonti provava invano a sforbicare un po' di poltrone e stipendi pubblici. Per difendere con dignità questo dopolavoro parlamentare travestito, si citano pomposamente trattati internazionali. Per il Garante dell'infanzia il riferimento è quello della Convenzione sui diritti del fanciullo sottoscritta a New York nel lontano 1989, negli stessi giorni della

caduta del muro di Berlino. Per la commissione sui diritti umani nella discussione in Senato c'è chi ha citato la Dichiarazione universale per i diritti dell'uomo e del cittadino della rivoluzione francese (26 agosto 1789), e comunque il riferimento normativo obbligato è quello della risoluzione Onu sui diritti umani del 20 dicembre 1993. Due autorità dunque necessarissime oggi, quando bisognerebbe ridurre quel che già c'è, e di cui si è fatto tranquillamente a meno per una ventina di anni e anche più.

I nuovi costi si sommano a 135,9 milioni inseriti nella tabella del ministero dell'Economia per finanziare le varie autorità di garanzia. Per fortuna alcune autorità ormai sono autosufficienti o quasi (quella energetica è interamente a carico dei propri vigilati e non prende un centesimo dallo Stato), ma il costo è rilevante. Serviva il nuovo poltronificio? Ai beneficiari naturalmente sì. All'infanzia e a chi vede violati i diritti umani probabilmente no. Sia Garante che commissione sono infatti dopponi, e in qualche caso triploni di organismi pubblici già esistenti. Per l'infanzia si è arrivati a una sorta di federalismo e sussidiarietà al contrario. Ci sono già organismi di garanzia europei, e molte regioni si sono create ad hoc un Garante per l'infanzia a carico del bilancio pubblico. Quello nazionale che sarà in vigore dal prossimo 3 agosto non fa che doppiarne i compiti. In più esi-

stano già numerose organizzazioni private che svolgono lo stesso compito e con cui lo Stato in qualche caso ha pure convenzioni (ad esempio Telefono Azzurro). Nel pubblico c'è già una commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, un Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza presso la presidenza del Consiglio dei ministri, un Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile (alle Pari Opportunità), un comitato per i minori stranieri (a palazzo Chigi), un Centro nazionale di documentazione e di analisi per l'infanzia e l'adolescenza, una commissione per le adozioni internazionali, un Osservatorio nazionale sulla famiglia e un Comitato per l'applicazione del codice media e minori. Non bastavano. Così come per la difesa dei diritti umani sono già sette gli organismi pubblici attivi e decine le Onlus che se ne occupano. Ma quando la casta vuole buttare via i soldi dei cittadini dalla finestra, non bada mai a spese.

POLTRONIFICI *Il presidente di uno dei nuovi istituti intascherà 237 mila euro l'anno, mentre ai suoi due consiglieri ne spetteranno 158 mila*

Altri due carrozzoni per sfamare la casta

Gli italiani chiedono di tagliare le spese, loro le moltiplicano creando doppioni: Garante dell'infanzia (1,5 milioni) e Commissione per la protezione dei diritti umani (1,7). E lo spreco è bipartisan: tutti d'accordo al momento del voto

AUTORITÀ, GARANTI E COMMISSARI A CARICO DEGLI ITALIANI

Voci di spesa	Importo	Voci di spesa	Importo
Spese segretari generali autorità bacino	725.105	Commissione vigilanza fondi pensione	301.776
Irap segretari e dipendenti autorità bacino	998.800	Commissione nazionale diritto asilo	2.000.000
Oneri sociali dipendenti autorità bacino	3.257.234	Commissione scientifica commercio specie in estinzione	203.835
Buoni pasto autorità bacino	175.100	Spese commissione vigilanza doping	1.200.708
Spese personale autorità bacino	9.246.367	Ulteriori spese commissione vigilanza doping	800.000
Lavoro straordinario autorità bacino	134.919	Spese funzionamento Consob	457.761
Gettoni e rimborsi comitati nazionale difesa siccità e suolo	7.000	Spese per eliminare commissione spesa pubblica	954.786
Spese Autorità antitrust	17.159.773	Comitato tecnico faunistico	2.138.179
Somma da assegnare Autorità portuale Venezia	4.751.176	Comitato nazionale microcredito	1.800.000
Somma da assegnare Autorità portuale Genova	9.653.940	Comitato emersione lavoro irregolare	101.923
Fondo perequativo autorità portuali	50.000.000	Comitato nazionale parità uomo-donna	106.000
Spese autorità vigilanza contratti pubblici	179.506	Comitato interministeriale diritti umani	45.185
Spese funzionamento Agcom	166.552	Comitato centrale albo autotrasportatori-spesa	324.593
Spese funzionamento DigitPa	1.523.542	Comitato centrale albo autotrasportatori-contributi	10.255.409
Spese obbligatorie DigitPa	6.094.166	Comitato conservazione beni prima guerra mondiale	148.031
Commissione garanzia scioperi	1.369.885	Garante privacy	9.702.832

TOTALE 135.984.083

LE NEW ENTRY

GARANTE INFANZIA (da istituire ad agosto)	1.500.000
COMMISSIONE PROTEZIONE DIRITTI UMANI	1.735.150
TOTALE	3.235.150

**TOTALE GENERALE
139.219.233 euro**



→ **Costi della politica ed efficienza delle istituzioni, la legge costituzionale presentata alla Camera**
 → **Davide Zoggia: «Serve una risposta oggi, altrimenti il distacco tra cittadini e politica aumenta»**

Province e città metropolitane Così il Pd ridisegna il Paese

Una riforma istituzionale e degli enti locali oltre le polemiche dell'antipolitica: riduzione delle province, comuni sotto i 5000 abitanti associati tra loro, le città metropolitane... parla il responsabile pd per gli enti locali.

ROBERTO BRUNELLI

ROMA

Ci vuole uno scatto, su questo non c'è dubbio. E la posta in gioco è alta. Da una parte c'è il crescente distacco dei cittadini dalla politica, dall'altra il bisogno di ridisegnare la fisionomia della «macchina Italia» rendendola al tempo stesso più efficiente e meno costosa. Il Pd ci sta lavorando da tempo, consapevole del fatto che la via è stretta: la crisi corre globalmente, rischia di imporre riforme che invece sarebbe meglio gestire piuttosto che ritrovarsi a subire e porta con sé anche sentimenti irrazionali che spingono a scelte improvvise. È intorno a questo nodo scorsoio che si sviluppa la discussione intorno ai cosiddetti costi della politica e intorno alla riforma degli enti locali. Il Partito democratico, per parte sua, ha presentato una proposta di legge costituzionale, primo firmatario Bersani. Consapevole di un fatto: che non c'è tempo da perdere. Sul piatto c'è l'abolizione delle province sotto i 500 mila abitanti, il loro ridisegno la contestuale creazione delle «città metropolitane». Sull'altro fronte, c'è la discussione intorno alla nascita del Senato federale.

Non è certo una partita semplice. Davide Zoggia, responsabile enti lo-

cali del Pd, la spiega così: «Cominciamo da un ragionamento generale: tutto il dibattito che in questo momento viene sintetizzato nell'espressione 'costi della politica' contiene in sé anche la necessità di rendere più efficienti le strutture dello Stato, comprese le Regioni e le autonomie locali. L'obiettivo è duplice: semplificare i processi decisionali e diminuire i costi». In pratica, una riforma che fosse presa sottogamba rischierebbe di non centrare nessuno di questi obiettivi, contribuendo ad allontanare ancora di più il distacco dei cittadini dalla politica. Zoggia, che è stato anche presidente della Provincia di Venezia e dunque sa di cosa parla, è d'accordo: «Il Pd pensa la riforma debba essere profonda, e per essere tale non deve partire dall'antipolitica e dalla demagogia, ma da dati di fatti concreti. Per esempio quando parliamo della fine del bicameralismo perfetto e della diminuzione dei parlamentari parliamo di una cosa sperimentata: tutti sono un po' d'accordo sull'istituzione del Senato federale, che impegnerebbe i presidenti delle regioni e i rappresentanti delle autonomie locali non avendo così costi aggiuntivi rispetto a quello che è già il loro ruolo. Smettiamola di sottrarre competenze alle singole istituzioni, vediamo piuttosto di riorganizzarle con criteri sensati».

Vediamo le province. Il Pd parte dalla proposta della loro riduzione sotto i 500 mila abitanti, e già questo porterebbe un risparmio notevole. «Ma è necessario un ragionamento più profondo», spiega Zoggia. «Una riforma seria

si fa se si riconosce che un ente intermedio è necessario, per esempio quando si parla della gestione dei rifiuti, dell'acqua, dei trasporti, che non possono essere gestiti in toto né dalle regioni né dai sindaci». E perché? «Prendete i sindaci: giustamente tendono a difendere ognuno il proprio territorio, per cui spingono verso la propria parte la soluzione dei problemi». Qui le risposte possono essere due: portare i comuni sotto i cinquemila abitanti ad associarsi, come già prevede la legge 142 del '90 e la creazione delle città metropolitane. «L'idea è di sperimentare qualcosa di completamente nuovo, una sorta di fusione tra il comune capoluogo, i comuni con termini e la provincia, creando un unico ente, con precisi meccanismi di coinvolgimento. Dico che è una forma innovativa perché metterebbe queste aree in grado di competere seriamente con l'Europa». Certo, più efficienza, ottimizzazione dei processi decisionali, riduzione dei costi. «È anche un modo per dare dei segnali. Ed è pure una questione di credibilità. Quando chiedi sacrifici al paese devi essere in condizioni ottimali, devi essere in grado di dare l'esempio». Cosa che questo governo ovviamente non è in grado di fare: anzi, si attorciglia intorno ai costi della politica, «ma finora non ha fatto altro che colpire proprio gli enti locali».

Ma c'è una cosa sulla quale Zoggia insiste: «Noi siamo disposti ad una discussione ampia e senza pregiudizi. Ma una risposta è necessaria subito. Altrimenti il distacco tra gli italiani e la politica sarà sempre più grande». ♦



Manifestazione di militanti del Partito democratico

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

FATTORE B

Quanto ci costa il non-governo

FRANCESCO CUNDARI

Quanto costano all'Italia le scelte di politica economica e sociale del governo Berlusconi lo si è visto, semmai qualcuno avesse avuto ancora dei dubbi, con l'ultima manovra finanziaria. Ma in politica anche le scelte mancate, rinviate o semplicemente eluse, purtroppo, hanno un costo. A volte persino maggiore delle scelte sbagliate. La paralisi di ogni attività di governo, provocata dagli scontri tra Pdl e Lega (e al loro interno), non è oggi uno tra i tanti problemi dell'Italia. E' il problema principale.

E' un problema sociale, innanzi tutto. Cos'altro sono, infatti, questi famosi «tagli lineari» del ministro Giulio Tremonti, se non il rifiuto di assumersi la responsabilità delle proprie scelte, dicendo chiaramente dove s'intende togliere e dove si vuole mettere, chi si vuole colpire e chi si vuole proteggere? Il taglio lineare è la negazione della politica, il contrario della scelta responsabile: tagliando persino le agevolazioni per le fasce di reddito più basse, peraltro, non si ottiene soltanto il massimo dell'iniquità, ma anche il massimo dell'effetto depressivo sui consumi, cioè sulla crescita.

Il problema del non governo, infatti, è anche un proble-

ma economico. La mancanza di una politica industriale, la scomparsa dalla scena internazionale (per tacere delle occasioni in cui del nostro presidente del Consiglio, nel mondo, si parla anche troppo), l'assolu-

to disinteresse per le sorti delle nostre imprese all'estero, che si accompagna, all'interno, con l'incapacità di andare oltre le formulazioni di propaganda regolarmente smentite dai fatti, dalle tasse che avrebbero dovuto diminuire al federalismo che non vedrà mai la luce, tutto questo disegna il quadro di un fallimento storico.

Non è però il fallimento di una persona. Sarebbe troppo comodo, per troppi, raccontarla così. Tanto meno è il fallimento di tutti, come ora provano a dire i giornali di centrodestra, trovando purtroppo molti alleati nel mondo dell'informazione, nel tentativo di rovesciare sulla politica tutta responsabilità che sono invece di una parte ben precisa: la loro. Quella che ha governato per otto degli ultimi dieci anni e ancora oggi, mentre i suoi giornali tuonano contro una generica «casta», si aggrappa ai Razzi e agli Scilipoti per restare al potere. A questo obiettivo il capo del governo ne ha sacrificato ogni altro, com'è naturale per il leader di un partito personale che ha nella sua figura (e nei suoi interessi) il suo solo re, la sua sola fede e la sua sola spada. Il fatto poi che i protagonisti di questa opera-

zione abbiano pensato di chiamarsi «responsabili» appartiene alla crudele ironia della storia.

Quello che presentiamo nelle pagine che seguono è il conto di una fuga dalla responsabilità nazionale, con il vuoto di governo che si è aperto in questi mesi in Italia, ed è un conto salato. Che paghiamo in termini di credibilità e di tenuta istituzionale. E che, tra i cittadini, pagano soprattutto i più deboli. ♦



Intervista a Vasco Errani

«La destra coltiva l'antipolitica per negare la questione sociale»

Il presidente della Regione Emilia Romagna: «Le inchieste su dirigenti Pd? La nostra diversità si vede dal rispetto del ruolo della magistratura»

SIMONE COLLINI

ROMA

È in atto un attacco contro la politica, in generale, senza distinzioni», dice Vasco Errani paventando gli effetti negativi di un'operazione che «favorisce inevitabilmente la destra» e mette a rischio la «qualità della democrazia». Per il presidente della Regione Emilia Romagna, gli esponenti della maggioranza che citano i casi riguardanti Alberto Tedesco e Filippo Penati per denunciare una questione morale nei confronti del Pd hanno l'obiettivo di «nascondere la grave questione sociale di cui è responsabile il governo».

Ma c'è o no una questione morale nel Pd, presidente Errani?

«Non c'è. Ci sono singoli casi».

Che pongono o no un problema?

«Il punto fondamentale è che la nostra diversità non ha un carattere genetico. La diversità si definisce nei comportamenti. La nostra differenza rispetto alla destra è che il Pd, sia sul caso Tedesco che nell'inchiesta riguardante Penati, ha detto che non c'è fumus persecutionis e che la magistratura deve svolgere il suo lavoro. E su questa linea ha poi tenuto comportamenti coerenti».

Dice che è stato un comportamento coerente anche non votare a favore della soppressione delle Province,

mentre si fa un gran parlare di costi della politica?

«Guardi, è giusto che la politica, a tutti i livelli, affronti con chiarezza questo tema e dia un segnale coerente di sobrietà. Noi come Emilia Romagna lo abbiamo fatto, eliminando i vitalizi per i consiglieri regionali, ed è stata una scelta giusta. Sulla questione delle Province il Pd ha avanzato proposte chiare proponendo una riforma istituzionale organica, che punta a ridurre i costi ma anche a garantire un efficace esercizio dei poteri istituzionali. La demagogia, l'attacco alla politica, senza distinzioni, la delegittimazione generale, hanno come unico esito quello di favorire la destra. Una destra, del resto, che sta facendo di tutto per nascondere la grave questione sociale di cui è responsabile il governo».

Perché sostiene che l'antipolitica giova alla destra?

«Perché una politica totalmente delegittimata dà spazio a un modello populista e proprietario delle istituzioni. E così facendo colpisce la qualità della democrazia. Il Pd su questo deve condurre una energica battaglia culturale».

Come, in concreto?

«Il Pd deve costruire, come sta facendo e come ha fatto con il referendum, un rapporto molto stretto con la società civile. Anche continuando la sua azione di innovazione del partito. Bersani giustamente ha lanciato la conferenza sul partito, che

dovrà portare a una costruzione dal basso del Pd e a un rinnovamento della classe dirigente. Con i partiti personali e con il populismo non si compiono di certo passi avanti ma rischiamo di costringere l'Italia ad un pericoloso passo indietro».

Sul federalismo, secondo lei che è presidente della Conferenza delle Regioni, abbiamo fatto passi avanti o indietro?

«Con questa manovra è stata messa la parola fine al federalismo fiscale. Questa è una responsabilità grave del governo, che ha approvato soltanto misure socialmente inique e assolutamente centraliste. Tanto che è stato messo discussione non solo il federalismo fiscale ma un'esperienza autonomista che sto-

ricamente, pensiamo in primo luogo ai Comuni, ha dato moltissimo all'Italia. Ma soprattutto con questa manovra non è stata compiuta nessuna scelta su una questione decisiva per l'Italia, la crescita e il problema del lavoro per i giovani».

Teme che gli amministratori locali, costretti a imporre ai cittadini tagli e nuove tasse, siano anch'essi colpiti da un sentimento di antipolitica?

«Il rischio c'è ma noi dobbiamo trovare il modo di costruire un rapporto serio con i cittadini, per spiegare come stanno effettivamente le cose. Bisogna fare precise scelte per ridurre i costi di gestione, ma è necessario anche evidenziare le responsabilità del governo sul fatto che dopo questa manovra sono in discussione

servizi fondamentali, come l'assistenza, la sanità, le politiche giovanili e sociali».

Dal suo osservatorio bolognese, cosa dice dei ministeri al Nord voluti dal Carroccio?

«È il segno drammatico delle difficoltà e delle contraddizioni della Lega. Prima bisognava smontare i ministeri per dare funzioni al territorio. Oggi non trovano di meglio da

fare che mettere i pattini sotto i ministeri nel tentativo di nascondere la crisi di governo e il fallimento sul federalismo. Ma penso che questo fallimento sia chiaro a tutti, compresi gli elettori leghisti».

Sarà chiaro, ma la maggioranza in Parlamento c'è: non c'è niente che possa fare l'opposizione per accelerare la crisi?

«La battaglia principale del Pd è liberare il Paese da questo governo al più presto. Prima il governo Berlusconi se ne va, meglio è per la nostra società. Il primo problema è il governo, che non ha credibilità internazionale né politiche per la società italiana».

Per il Terzo polo e anche per personalità del Pdl come Pisanu sarebbe auspicabile un governo di larghe intese: secondo lei?

«La via maestra sono le elezioni politiche, per ridare la parola ai cittadini. Salvo, se ci sono le condizioni, dar vita a un governo che abbia in primo luogo l'obiettivo di approvare una legge che dia agli elettori la possibilità di scegliere i loro rappresentanti in Parlamento e anche da chi essere governati».



Vasco Errani (Presidente Conferenza Regioni e Governatore Emilia Romagna)

Partito e società

«Il Pd deve costruire un rapporto molto stretto con la società civile: lo ha fatto con i referendum, deve continuare a farlo»

I rischi

«La delegittimazione della politica dà spazio a un modello populista e proprietario delle istituzioni Faremo battaglia culturale»

Zoggia: Anci, via Napoli

■ Davide Zoggia, responsabile Enti locali del Pd, chiede a Osvaldo Napoli (Pdl) di lasciare la propria carica di presidente dell'Anci, dopo le «offese» alle opposizioni. «Dispiace che l'on. Napoli, che è presidente pro tempore dell'Anci anziché difendere le prerogative dei Comuni umiliati e tartassati dalla manovra passi il suo tempo a offendere l'opposizione»



RIFORME

Piero Fassino

IL FINTO FEDERALISMO DELLA DESTRA

Da più di vent'anni federalismo è parola che segna il dibattito politico e la vita delle istituzioni del nostro Paese. In realtà il tema di nuovi rapporti tra stato centrale e poteri locali nasce all'inizio degli anni settanta con l'istituzione delle Regioni. Mentre tuttavia l'esperienza regionalista si muoveva in una visione unitaria del Paese e come delega gestionale di poteri statali, con il federalismo ci si è posto l'obiettivo più ambizioso di un trasferimento ampio e sostanziale dallo Stato alle Regioni di poteri e titolarità, in molti casi esclusivi, su materie sostanziali. Tanto da divenire nell'interpretazione più estrema della Lega - che nel federalismo ha il suo mantra simbolico - sinonimo di separatismo, secessione, indipendenza. Non a caso, la formula «padroni a casa nostra» è divenuta nella vulgata leghista il modo facile e populista con cui rappresentare il federalismo, facendone così non già lo strumento per un'architettura nazionale unitaria più moderna e democratica, ma il grimaldello per scardinare la coesione sociale e istituzionale dell'Italia e acuire le sue contraddizioni e ineguaglianze. Non solo, ma la parola federalismo viene sempre più spesa in modo propagandistico come la panacea di ogni problema del Paese, accreditando l'illusione

che tutto - disoccupazione, bassa crescita, burocrazia, gap infrastrutturale, corruzione, sicurezza e quant'altro - troverà soluzione con il federalismo. Mai rappresentazione fu più lontana dalla realtà. Sì, perché se si guarda all'esperienza concreta di questi ultimi dieci anni - in otto

dei quali a governare sono stati centrodestra e Lega - si vede che è accaduto esattamente il contrario. In ogni settore - anche in quelli che le leggi assegnano alla competenza regionale è dilagata l'invasività governativa e statale, con una costante compressione e mortificazione dell'autogoverno locale. E soprattutto sul piano finanziario è stato praticato un feroce centralismo statale che non solo anno dopo anno ha ridotto i trasferimenti di risorse dallo Stato ai poteri locali, ma ha finora inibito ogni e qualsiasi possibilità per Regioni, Province e Comuni, di disporre di significative risorse proprie. Ne sono buona testimonianza provvedimenti sul federalismo demaniale e fiscale. Il primo è tuttora privo degli adempimenti necessari a individuare i beni da trasferire e a quali soggetti istituzionali debbano essere trasferiti. Il secondo si è fin qui tradotto in una beffa, stante che l'intero sistema fiscale continua a essere in capo allo Stato che accerta la consistenza dei redditi, definisce aliquote e modalità dell'imposizione fiscale, gestisce la riscossione; mentre a Regioni, Province e Comuni è stata lasciata la sola impopolare facoltà di aumentare alcune addizionali, per altro in dimensione irrisoria. Il risultato è che il combinato disposto di riduzione di trasferimenti e centralismo fiscale ha messo in mora il sistema dei poteri regionali e locali, trasformando il federalismo in un simulacro utile al più per qualche stravagante rito propiziatorio al dio padano. Tal che né l'Italia né le sue Regioni, né i cittadini traggono alcun beneficio.

IL TARIFFARIO DELLA TANGENTE: 200 EURO AL METRO

**Tra le vicende
sotto esame,
il rifacimento
di una piazza
a spese
del patron
di Esselunga**

**A Sesto è indagato anche il sindaco
Oldrini con l'accusa di concussione**

di **Giorgio Meletti**

Il Pd avrebbe bisogno di un bel check up morale", dice Silvio Sircana, senatore ed ex portavoce di Romano Prodi. Un altro prodiano doc, Enrico Letta, sceglie, sullo scandalo delle tangenti di Sesto San Giovanni, una linea opposta: "Il partito non c'entra nulla: i fatti risalgono a tempi in cui il Pd non c'era". In attesa che il Pd si metta d'accordo con se stesso, il check up morale l'ha avviato la procura della Repubblica di Monza.

Ieri il quadro politico dello scandalo si è aggravato con la pubblicazione della notizia che, dopo Filippo Penati, anche l'attuale sindaco di Sesto Giorgio Oldrini è indagato. Momento imbarazzante: Oldrini solo tre giorni fa ha solennemente ringraziato il suo assessore Pasqualino Di Leva per essersi dimesso non appena perquisito dal sostituto procuratore Walter Mapelli; adesso per l'ex giornalista dell'Unità e di Panorama sarà difficile non mollare la poltrona.

A DISPETTO delle rassicurazioni del tesoriere del Pd, Antonio Misiani, secondo cui "il Pd non ha mai preso finanziamenti illeciti", l'inchiesta di Mapelli trova ogni giorno nuove conferme. I numerosi imprenditori che si sono dichiarati "spremuti come limoni" probabilmente non sono mai andati a versare contributi nell'ufficio di Misiani, e molti di

loro non sanno neppure chi sia. Nello spolpamento degli imprenditori il sistema politico ha pienamente adottato il federalismo: a Roma non sanno niente, se non in pochi e su poche cose grosse.

Vediamo alcuni esempi.

Oldrini risulta indagato per concussione per aver fatto pressioni sul costruttore Giuseppe Pasini, che nel 2007 si è candidato contro di lui, quindi è anche suo avversario politico, perché si facesse carico di parte dei costi della ristrutturazione del Palaghiaccio di Sesto San Giovanni. Pasini dice che il "favore" gli è costato 3 milioni di euro, che ovviamente non sono finiti nelle tasche del sindaco, né del partito. L'ipotesi di concussione rimane però valida, se i fatti sono veri: Pasini infatti accusa Oldrini, come pure Penati, di avergli estorto denaro con la velata minaccia di intralciare la sua attività di costruttore. Non solo: se il capo dell'opposizione è concusso dal sindaco significa che c'è un accordo tacito e ampio tra tutti i partiti grazie al quale ciascuno si fa gli affari suoi dove governa, senza essere troppo disturbato dall'opposizione. Si parla del resto, stando alle accuse, di estorsioni tanto sistematiche quanto sorridenti. Il rapporto è sempre amichevole, da pacche sulle spalle, da "lavoriamo insieme". Ecco un altro caso di cui probabilmente si occuperà nei prossimi giorni il pm Mapelli. Il patron dei supermercati Esselunga, l'anziano Bernardo Ca-

protti, uomo che odia i comunisti e le coop quasi più di Silvio Berlusconi, come ha dimostrato il suo libro contro le concorrenti rosse ("Falce e carrello"), apre un nuovo punto vendita a Sesto San Giovanni, nella centrale piazza Oldrini (intitolata al padre del sindaco, che fu a capo del municipio dal 1946 al 1962).

L'ACCORDO con il Comune prevede che Caprotti si faccia carico anche del rifacimento della piazza, che costerà almeno 3 milioni, e che affidi tutto all'architetto più amato da Oldrini, Marco Magni, anche lui indagato da Mapelli. Lo scorso 4 marzo, intervistato da *Il Giorno*, Magni si è lasciato andare a dichiarazioni illuminanti sul rapporto con Caprotti: "È stato un dialogo molto tranquillo, non impositivo. Ci ha lasciato carta bianca, non ha storto il naso sui costi, che sono pesanti: un milione solo per rifare la pavimentazione". Chi conosce minimamente Caprotti, uomo che litiga con le cassiere sui tempi della pausa pipì, non può credere che stia lì, in piazza papà Oldrini, a fare il ganassa con Magni come un arricchito al bar: "Vada tranquillo, metta in conto...". In attesa che i giudici dicano dove sta il reato e dove no, la politica, e in questo caso il Pd in particolare, deve fare i conti con il quadro organico di "concussione ambientale" che sta emergendo dalle testimonianze degli imprenditori. Fa riflettere per esempio l'idea comune a tutti gli operatori im-

mobiliari che costruire a Sesto San Giovanni comporti un "costo politico", assestato sui 200 euro a metro quadrato: un'allucinazione collettiva? Oppure tutti sanno che su 1,3 milioni di metri quadrati da edificare sulle aree Falck ballano possibili tangenti per 250 milioni di euro? E ancora: a Sesto,

e non solo, è percezione diffusa che il "prelievo" si è ormai articolato su tre livelli. C'è quello inedito dei dirigenti e funzionari comunali, che, qualora disonesti, sono oggi in grado di esigere la loro gabella in modo del tutto autonomo del potere politico.

C'È QUELLO del potere locale, che non si alimenta più di bustarelle o valigette di banconote ma provvede ai costi della politica nei modi più fantasiosi, anche chiedendo un Palaghiaccio più bello, che alle elezioni fa il suo effetto. E poi c'è il livello nazionale, che interviene sulle grandi partite. Nel caso di Sesto San Giovanni c'è l'immenso affare della riqualificazione delle aree ex Falck. Nazionale per le sue dimensioni, ma di competenza del Pd (o suoi antecedenti) perché localizzato in un feudo rosso, con un accordo tra tutti i partiti. Falck ha venduto a Pasini, Pasini a Zunino, Zunino a Bizzi: tre passaggi ai quali corrispondono, secondo la percezione comune, altrettanti viaggi a Roma e altrettanti ticket pagati, chissà come. Certo è che la regina delle coop rosse del mattone, la Ccc, nell'affare c'è sempre stata. Il sostituto procuratore Mapelli sta cercando di capire se c'è dell'altro da provare.



L'area Falck di Sesto San Giovanni a Milano. Sopra Filippo Penati. In basso, Saverio Romano (Foto ANSA, DLM)



O rmai da qualche tempo, in ultimo ieri all'annuale cerimonia del Ventaglio, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sta intervenendo con forza sul tema della giustizia, richiamando alla responsabilità gli attori del teatro pubblico italiano. Le sue parole acquisiscono particolare valore se messe in relazione alle decisioni parlamentari della settimana, in particolare all'autorizzazione a procedere che mercoledì scorso la Camera ha concesso al deputato Alfonso Papa.

Vi è stata, infatti, una rara schizofrenia nella maggioranza. La Lega da sempre garantista ha tentato di superare la recente crisi di consenso dei militanti, rigettando l'appartenenza alla casta, ricreando la sintonia mancante tra la dirigenza e la base, e praticamente voltando le spalle all'alleanza di ferro col Pdl. In definitiva, Umberto Bossi ha accettato d'inseguire l'onda di protesta, smarcandosi platealmente dal premier, senza arrecare troppi danni all'esecutivo prima del rimpasto. Nessuno sa quanto questo stratagemma sia azzeccato, anche se chiara è stata l'esecuzione pratica. È difficile, d'altronde, prevedere se l'agitarsi di Bobo Maroni sarà sufficiente ad invertire la drammatica involu-

Come cambia il vento della politica

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

zione del Carroccio. Conviene, tutto sommato, andare prudenti. In tanto perché non è chiaro come mai l'intransigenza sia valsa per Papa e non per Romano, visto che il secondo, accusato di mafia, è un ministro in carica da mesi, tollerato senza tanti capricci dai leghisti. Inoltre, potrebbe non essere il garantismo il nodo politico vero. Vi sono altri argomenti irrisolti che fiaccano il centrodestra. Per cominciare le missioni all'estero e le riforme mancate. Quest'ultime nel passivo della Lega si sommano all'inutilità di quelle realizzate. Aver ottenuto concessioni di federalismo senza poter vantare neanche un beneficio concreto alla propria gente è un problema che certo la vicenda Papa non risolve da sé. Soprattutto, non con la contraddizione di avere contestualmente lasciato libero il senatore Alberto Tedesco con un salvacondotto personale per lui e un evidente vantaggio per l'opposizione.

Il punto, però, non è questo,

ma il fatto che basterebbe poco a cambiare l'immagine della politica. Se, alla vigilia del voto, Papa appariva la quintessenza della corruzione partitocratico-finanziaria del sistema, una specie di iceberg della decomposizione, eccoci ora davanti ad un perseguito che non produce altro che sentimenti di pietà collettivi. Il potere ha degli strani risvolti, sempre inestricabili ma talvolta prevedibili. Un minimo di buon senso basterebbe oggi per spingere i partiti a un drastico cambio di stile, non limitando tutto ad antipatiche immolazioni individuali. I potenti, infatti, nauseano e annoiano molto prima di compiacere le vendette pubbliche. E questo vale specialmente per chi utilizza la giustizia per propri interessi peculiari.

A conti fatti, il sistema politico può sopravvivere alla marea anti politica se la maggioranza garantisce possibili avvicendamenti, sostituendo l'icona di potenza inamovibile con una più flessibile disponibilità

a condividere il destino nazionale. In democrazia non vince chi perdura, ma chi arretra al momento giusto. Per un po' Berlusconi è apparso onnipotente. Poi è subentrata l'ossessione, la conservazione pedissequa, l'attaccamento smisurato al potere immagazzinato, verso cui non sembra esistere alcuna alternativa.

Alla fine, l'unico politico ad aver guadagnato qualcosa dalla circostanza è lo stesso Papa. La sua posizione è stata invidiata perfino da Tedesco che auspica per sé il medesimo triste destino. A Poggioreale Papa paga di persona per tutti, facendo il prigioniero politico, non sognandosi minimamente di lasciare l'incarico di deputato.

D'altronde, egli è l'unico tra tutti che affronta la realtà. E forse per questo nelle segrete del carcere potrebbe passare al secolo nientemeno che come l'unico rappresentante eletto ancora legittimamente in carica, essendo in grado di vivere democraticamente le proprie disavventure come un cittadino normale. Chissà che la sua storia non riesca a rivelare davvero l'anomalo e straordinario ruolo della magistratura, accelerando magari una condivisa riforma della giustizia.





Maria Teresa Meli

Voci dal Palazzo

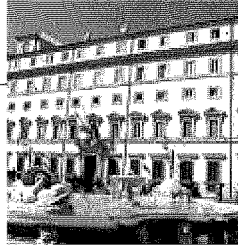
Sicilia, la Regione degli "esborsi" eccezionali

IL TEMA DEI COSTI DELLA POLITICA è un evergreen, agitato in ogni legislatura, e in ogni legislatura accantonato. Che sia un problema non c'è dubbio. I parlamentari italiani guadagnano troppo e, soprattutto, non devono "rendicontare" con precisione certe spese. Però non sono i soli a gravare sulle tasche dei cittadini. Nessuno li vuole difendere, ma se dai palazzi romani della politica ci spostiamo in quelli siciliani scopriamo che i dipendenti pubblici di quella Regione rappresentano un esborso che ha dell'eccezionale. Sono una marea: 21mila. Tra di loro i dirigenti guadagnano fior di euro e nell'ultimo decennio le loro pensioni sono aumentate nientemeno che del 40 per cento. Già, percepiscono una pensione media che è

quasi il doppio di quella degli statali e il triplo di quella dei dipendenti del settore privato. Come se non bastasse, fra di loro impazzano i baby pensionati e un direttore regionale che abbandona ottiene un assegno di buonuscita di 420.133 euro, anche se ha ricoperto quell'incarico soltanto negli ultimi mesi della sua carriera.

Quest'anno la Sicilia rischia di perdere 300 milioni di fondi europei perché - udite udite - i dipendenti negli uffici dei dipartimenti addetti alla spesa degli stanziamenti Ue sono troppo pochi... C'è altro da aggiungere? Sì, che in questo quadro di sprechi negli Enti locali, i politici italiani non hanno nemmeno voluto cancellare, o quanto meno razionalizzare, le Province. ●

mmeli@rcs.it; blog: politicamentescorrette.corriere.it

**Cdm
Riforme**

Il Consiglio dei ministri ha approvato salvo intese la riforma costituzionale per la riforma dell'architettura istituzionale" dello Stato ma il varo definitivo del disegno di legge arriverà il 4 settembre. Il Ddl prevede la Riduzione del numero dei parlamentari, istituzione del Senato federale della Repubblica e forma di Governo

A settembre taglio dei parlamentari

Il Consiglio dei ministri ha approvato "salvo intese" la riforma costituzionale per la riforma dell'architettura istituzionale" dello Stato ma il varo definitivo del disegno di legge arriverà "il 4 settembre". Lo ha annunciato il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa convocata a Palazzo Chigi al termine della seduta dell'esecutivo. Il Ddl di riforma costituzionale prevede la "Riduzione del numero dei parlamentari, istituzione del Senato federale della Repubblica e forma di Governo".

Berlusconi è sceso nella sala stampa di Palazzo Chigi senza altri esponenti del Governo (il Ddl di riforma è stato ufficialmente proposto dal presidente del Consiglio insieme al ministero delle Riforme per il federalismo) e ha, tra l'altro, fatto rilevare che questo provvedimento completa il quadro degli impegni assunti alla Camera e al Senato circa un anno fa. Con il decreto, ha aggiunto Berlusconi, "il Consiglio dei ministri ha adempiuto a tutti gli impegni che io ho rappresentato, da parte del Governo, al Parlamento il 29 settembre scorso".

Il Cavaliere ricorda, al riguardo, gli "impegni"

presi "per la riforma della giustizia, per la riforma del fisco e per la riforma dell'architettura istituzionale, tre impegni che il Governo ha assolto tutti".

Passando alla presentazione del disegno di legge, Berlusconi ha spiegato che "il 'salvo intese' di oggi tiene conto della pausa estiva, di cui dobbiamo approfittare per gli approfondimenti" che verranno messi a punto da un comitato cui parteciperanno tutti i ministri, capigruppo Pdl di Camera e Senato ed esperti esterni.

Quanto ai contenuti vengono citati il dimezzamento del numero dei parlamentari e dei componenti dei consigli regionali e provinciali, l'introduzione di principi che legano "l'indennità parlamentare alla effettiva partecipazione ai lavori", l'abbassamento dell'età per essere eletti al Parlamento, il Senato federale, e "provvedimenti che riguardano anche la Corte costituzionale". Il Cavaliere ha quindi annunciato che "saranno aumentati i poteri del presidente del Consiglio, che sarà chiamato Primo ministro e avrà le stesse funzioni e gli stessi poteri degli attuali sui colleghi in Europa, potrà revocare e nominare i ministri e i vice ministri e presto credo che prov-

vederemo a sostituire il nome del sottosegretario col nome di vice ministro". Una novità dettata dalla considerazione che "nelle relazioni con gli altri Paesi il nome di sottosegretario ti fa escludere dalla convocazione ai comitati, perché non esiste in nessuna altro Paese e non è capito per quello che è il suo ruolo".

Il presidente del Consiglio ha quindi dichiarato di "sperare" nel concorso dell'opposizione nell'approvazione della riforma, perché, ha ribadito "tante volte ho affermato che l'ammodernamento della Costituzione rende il nostro sistema in grado di competere con i sistemi degli altri Paesi europei, e darà al Governo la possibilità di muoversi con maggiore tempestività ed efficacia". Il Cavaliere fa quindi osservare: "Il nostro schema di riforma sarà ampiamente discusso ed approfondito in Parlamento e prevede che sia il Premier, il Primo ministro, a poter sciogliere le Camere".

Nel comunicato diffuso dalla Presidenza del Consiglio sui lavori del Consiglio si legge, al riguardo, "Il Primo Ministro nomina e revoca i Ministri ed i Viceministri. Può richiedere al Presidente della Repubblica lo scioglimento della Camera dei deputati".

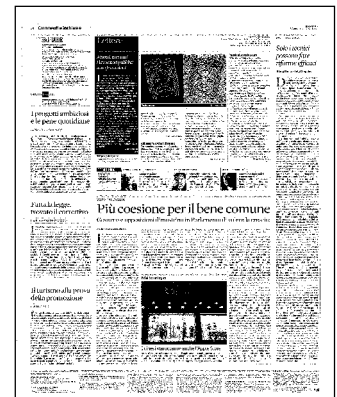


Lettere

Attenti, non tutti i lavoratori pubblici sono fannulloni

Lavoro in un laboratorio di analisi di un ospedale del Nord Italia. Senza fare vittimismo, faccio notare che in molte realtà del pubblico impiego si lavora seriamente: facciamo turni 24 ore su 24, e la mole di lavoro non è propriamente da nullafacenti. Dall'avvento dell'euro abbiamo visto il potere d'acquisto scivolare sempre più in basso. Nel mio caso, sono single monoreddito, fatico, come tanti altri italiani, ad arrivare alla quarta (terza?) settimana. Lo stipendio è bloccato e lo sarà ancora per altri anni, una notte in turno attivo viene pagata come una pizza. Nel frattempo accise, tasse e i tagli indispensabili per salvare la nostra povera Italia abbattano ulteriormente ogni velleità di salvezza. Gli slogan: basta con le Province! Lotta all'evasione fiscale! Appena termina la campagna elettorale, tornano ad essere lettera morta. Che dire di premiare i migliori studenti delle facoltà di Scienze politiche, farli diventare parlamentari con uno stipendio di 2.000 euro al mese e vedere cosa succede? Difficilmente potrebbero fare peggio!

Gianni Bandiera
email



I tagli mancati di Province e Comuni**La politica locale rimanda la stretta**

Secondo le Province, che hanno presentato mercoledì la loro proposta per la riduzione dei costi della politica, bisognerebbe intervenire soprattutto su consorzi ed enti intermedi e procedere decisi all'accorpamento dei piccoli Comuni. Secondo i Comuni, si potrebbero cancellare gli organi politici delle Province, trasformandole in enti di secondo livello in cui far sedere (senza indennità aggiuntive) le Giunte dei Comuni del territorio. Secondo la legge, sia i Comuni sia le Province dovrebbero mettere mano alle indennità dei vertici politici e dei consiglieri. Il dibattito è acceso, da tempo, ma intanto

tutto rimane com'era.

A scuotere tanta immobilità non è servita nemmeno una legge dello Stato. La manovra 2010, già impegnata a salvare i conti pubblici dai venti di tempesta della crisi internazionale, aveva distribuito sacrifici a tutti, e non aveva escluso i politici locali. Unica eccezione, gli amministratori dei Comuni fino a mille abitanti, dove la politica spesso coincide con il volontariato e l'indennità è «mini» come l'ente. Tutti gli altri avrebbero dovuto ridursi stipendi e gettoni in misura crescente con le dimensioni del Comune o della Provincia: via il 3% degli emolumenti nei Comuni fino a 15mila abitanti

e nelle Province fino a 500mila abitanti, meno 7% quando i residenti nel Comune oscillano fra 15.001 e 250mila e nelle province fra 500.001 e un milione, taglio del 10% negli altri.

L'austerità, precisava la manovra, sarebbe dovuta durare almeno tre anni, ma a 13 mesi dalla sua approvazione non è nemmeno partita. Motivo? Il decreto attuativo, che andava approvato entro il 30 settembre 2010, non è mai arrivato in «Gazzetta Ufficiale», l'emergenza dell'anno scorso ha lasciato il posto a quella di quest'anno, e nessuno si è preoccupato di verificare che la prima si traducesse in qualche misura concreta. In realtà, vista la

precisione con cui la manovra fissava la griglia delle riduzioni, l'attuazione avrebbe dovuto trasformarsi in una partita semplicissima, tanto più che a febbraio anche i diretti interessati avevano dato parere favorevole a una prima bozza. Il testo, però, si è incagliato a marzo al Consiglio di Stato, perché non garantiva la riduzione anche dei gettoni di presenza, oltre che delle indennità, e non funzionava nella nuova ripartizione delle fasce demografiche. Il Consiglio di Stato ha «sospeso» il via libera in attesa dei correttivi: a quanto pare, li sta ancora aspettando.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ETERNA ATTESA

La riduzione delle indennità è prevista dalla manovra dell'estate 2010 ma, fatta la legge, nessuno «reclama» il decreto attuativo



Riforma tributaria. La versione finale del testo

La delega imbarca i nuovi tagli

Gianni Trovati
MILANO

Non ci sono alternative. La legge delega per la riforma fiscale e assistenziale, nata per alleggerire la pressione delle tasse su cittadini e imprese, dovrà portare «effetti positivi» prima di tutto all'indebitamento netto della Pubblica amministrazione, «non inferiori a 4 miliardi di euro per il 2013 e a 20 miliardi dal 2014».

L'ultimo tassello della blindatura dei conti pubblici, previsto anche dalla manovra estiva «rafforzata» in Parlamento per rassicurare i mercati, arriva nel testo definitivo della delega fiscale, consegnato al Quirinale per l'autorizzazione alla presentazione. Con l'aggiunta dell'articolo 11, il testo inviato al Presi-

dente della Repubblica chiude il cerchio con la manovra, in un percorso che non ammette deroghe: se il Governo non riuscirà a mettere in campo i primi decreti legislativi necessari a far sentire i primi effetti a partire dal 1° gennaio 2013, scatteranno i tagli più o meno lineari alle agevolazioni, destinati a crescere se l'inattività del legislatore proseguirà anche verso il 2014.

Per il resto, la versione definitiva della legge delega ricalca da vicino quella approvata in consiglio dei ministri, con qualche piccola variazione che però non ne muta l'impianto di fondo. Negli interventi sull'Iva, elencati dall'articolo 3, ci si dovrà porre anche l'obiettivo di una «progressiva riduzione del-

le forme di indetraibilità», oltre che delle «distorsioni della base imponibile». Lo scopo finale, insieme alla revisione graduale delle aliquote (che nelle intenzioni del Governo dovrà «tenere conto» anche degli effetti inflazionistici su cui si sono allarmati commercianti e categorie), è quello di trasformare l'Iva in una vera e propria imposta sui consumi, nell'ottica dello spostamento progressivo dell'imposizione dalle persone alle cose secondo l'orizzonte più volte indicato dallo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Dalla revisione dell'imposizione sui servizi per arrivare a una «service tax» unica nazionale, invece, fra le voci da «razionalizzare» scompare la tassa sui contratti di Borsa,

un settore finito nell'occhio del ciclone nel corso del cantiere della manovra. Evidentemente, un intervento ulteriore da quelle parti non viene escluso per il futuro, e blindare l'imposta all'interno dei componenti della futura service tax unificata avrebbe chiuso opportunità che sembra più prudente tenersi aperte.

Per il resto, nessuna novità: rimangono fra i compiti del Governo le tre aliquote Irpef al 20, 30 e 40% e la graduale eliminazione dell'Irap, con un occhio di riguardo al costo del lavoro. Obiettivi che l'esigenza di recuperare almeno 20 miliardi di euro a regime rende ancora più «ambiziosi».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

Il provvedimento dovrà portare effetti positivi per le casse statali non inferiori a 4 miliardi nel 2013 e 20 miliardi dal 2014

L'articolo aggiuntivo

ARTICOLO 11

Disposizioni finali

Dall'attuazione della presente delega, ed in particolare dal riordino della spesa in materia sociale, nonché dalla eliminazione o riduzione dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale che si sovrappongono alle prestazioni assistenziali, devono derivare effetti positivi, ai fini dell'indebitamento netto, non inferiori a 4.000 milioni di euro per l'anno 2013 ed a 20.000 milioni di euro annui a decorrere dal 2014



Palazzo Chigi frena sui ministeri

«Sull'inaugurazione di Monza polemiche incomprensibili»

di RENATO PEZZINI

MILANO - «State buoni se potete» manda dire Palazzo Chigi ai contendenti che dentro il centrodestra si scannano intorno alla sceneggiata dei ministeri trasferiti al Nord. «Polemiche incomprensibili» le definisce una nota della Presidenza del Consiglio che, al termine di un breve comunicato redatto allo scopo apparente di gettare acqua sul fuoco, bacchetta pure la Lega puntando il dito sulle «demonizzazioni» ma anche sulle «enfattizzazioni di queste iniziative». Come a dire: Bossi e i suoi attenuino i trionfalismi se non vogliono fare ulteriori danni.

L'appartamento di tre stanze con bagno esterno che Bossi ha inaugurato sabato in un anfratto della sontuosa ma fatiscente Villa Reale di Monza, continua a tenere alta la tensione. Il capo del Carroccio si è accompagnato, per l'occasione, a Calderoli, Tremonti e Michela Brambilla, cioè i titolari dei tre dicasteri che (assieme alle Riforme) la Lega spac-

cia per trasferiti a Monza. In realtà di trasferito non c'è proprio nulla, ma naturalmente la finzione leghista scatena le furie di chi nordista non è, specie quelle del sindaco di Roma Alemanno e della governatrice Polverini.

In tempi in cui i rapporti nel centrodestra sono già fragili per mille altre ragioni, la diatriba su un evento pittorresco trasformato dalla retorica padana in una svolta epocale rischia di peggiorare ulteriormente la situazione. E così Palazzo Chigi prova a placare gli animi cercando di ricordare che nessun ministero è stato trasferito: «Si tratta della realizzazione dell'intesa raggiunta qualche tempo fa sugli uffici decentrati e di rappresentanza di alcuni ministeri sia al Nord sia al Sud, così come già in essere per molti altri ministeri».

Traduzione: l'enfasi padana che circonda le tre stanzette della Villa Reale non è altro che semplice propaganda, per di più dannosa alla coalizione

visto che genera conflitti interni. Il ridimensionamento dell'operazione Monza a opera della Presidenza del Consiglio, tuttavia, rischia di innervosire anziché sedare gli uomini del Carroccio - o per lo meno alcuni di essi, a cominciare da Roberto Calderoli - i quali contano parecchio sulla leggenda del trasloco dei dicasteri per provare a risollevarlo il morale di un elettorato deluso e in rotta.

«Se anche gli altri ci ascolteranno - ha detto in un comizio proprio Calderoli come se l'effettivo spostamento da Roma al Nord fosse cosa fatta - ci saranno dicasteri distribuiti su tutto il territorio, anche nel Mezzogiorno. Perché penso che anche il Mezzogiorno debba darsi una bella svegliata». Poi però, affinché nessuno dei suoi potesse interpretare le parole come un elogio al Sud, ha subito tirato il suo sasso: «Ha senso che il ministero dello Sviluppo economico stia a Roma? Per me avrebbe più senso a Brescia, se non è come mette-

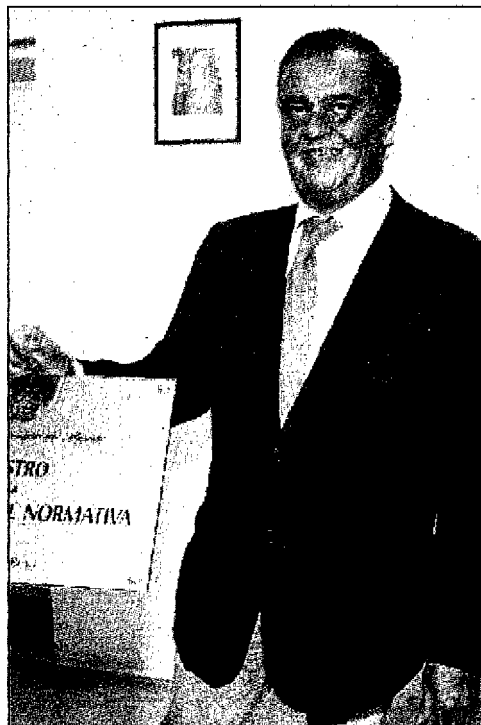
re il ministero del Lavoro a Napoli dove non sanno di cosa si parla se si dice la parola lavoro».

Oltre alle polemiche interne alla maggioranza, il caso Monza seguita a suscitare reazioni calde nell'opposizione. Di Pietro usa parole forti: «Le sedi dei ministeri a Monza sono un atto criminale». L'Udc Mario Libé ne fa una questione logistica prima ancora che politica: «L'ipotetica delocalizzazione si trasformerebbe in una complicazione proprio per i cittadini del

Nord. Chiunque può provare a calcolare i tempi necessari a raggiungere Monza e Roma, poniamo, da Genova, da Venezia, da Trieste o da Torino. Quella della Lega, dunque, non è solo una farsa costosa, ma una vera e propria fregatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*L'opposizione
attacca, Di Pietro
«Le sedi al Nord
un atto criminale»*



Roberto Calderoli

ENTI PUBBLICI
Invece di tagliare,
la casta ne crea uno nuovo

Segnalo che, incurante delle giuste critiche, la casta ha creato in questi giorni un altro ente pubblico (temo che sia un ennesimo carrozzone). È stata infatti istituita l'Autorità garante di infanzia e adolescenza, con legge n. 112 del 12.7.11 pubblicata su *Gazzetta Ufficiale* n. 166 del 19.7.11. Non ho parole.

Romano Rocci
e-mail



Tagli senza indugi ai costi della politica

DOPO I PIANI DI FINI E SCHIFANI

Alle polemiche innescate dal rinvio dei sacrifici per i politici deciso nelle battute finali del varo dalla maxi-manovra pluriennale da 48 miliardi hanno provato a dare una prima, seppure indiretta, risposta i presidenti di Camera e Senato. Gianfranco Fini e Renato Schifani, in pochi giorni, hanno preparato due piani che puntano, tra vecchi e nuovi tagli, a ridurre complessivamente i bilanci di Montecitorio e Palazzo Madama di 271 milioni nei prossimi tre-quattro anni. Una stretta che dovrebbe essere realizzata con interventi che, almeno in parte, toccano direttamente deputati e senatori, come quello che estende alle maxi-pensioni dei parlamentari il contributo di "solidarietà" previsto dalla manovra per i cosiddetti assegni d'oro. Un primo passo sulla strada della riduzione degli sprechi, sempreché le Aule di Montecitorio e Palazzo Madama diano effettivamente il via libera ai piani messi a punto dai presidenti delle due assemblee, visto che la tentazione del rinvio è sempre in agguato tra i banchi del Parlamento. Ma il contenimento dei bilanci di Camera e Senato non può essere considerato una vera operazione di riduzione di costi della politica, che può essere realizzata soltanto intervenendo con incisività sulla riduzione di enti, strutture, organismi pleotorici e inutili e sulla razionalizzazione dei flussi di risorse destinati a palazzi e poltrone.



VISTO DAGLI USA

Solo i tecnici possono fare riforme efficaci

di **Luigi Guiso** e **Luigi Zingales**

Di fronte alla profonda crisi di credibilità in cui l'Italia si trova, molti, non da ultimo l'economista Nouriel Roubini, hanno espresso l'esigenza di un Governo tecnico. Anche se composto da tecnici, però, un Governo non può esimersi dall'ottenere la fiducia in Parlamento. Se è appoggiato dalla stessa maggioranza, perché un Governo di tecnici dovrebbe essere diverso dall'attuale Governo Berlusconi? Se appoggiato da una maggioranza diversa, perché deve essere formato da tecnici? È questa solo una formula per mascherare un ribaltone?

Purtroppo esiste una confusione di termini. Il problema di questo Governo non è la mancanza di competenze tecniche che sono presenti in varia misura sia tra i ministri sia tra i direttori generali dei ministeri. Il problema riguarda la differenza tra l'attuale Governo e il tipo di Governo di cui l'Italia ha bisogno in questo momento.

La prima cosa di cui l'Italia ha bisogno è un Governo che sia espressione dell'intera collettività - nel gergo, un Governo di unità nazionale. Il recupero della credibilità finanziaria dell'Italia passa attraverso un'opera di profondo risanamento economico e finanziario. La manovra appena approvata è un utile tampono, non un buon piano di risanamento finanziario, tanto meno un piano di risanamento economico. È necessario attuare riforme radicali, come suggerito sulle pagine di questo giornale. Oggi né un Governo di destra, né un Governo di sinistra possono attuare queste riforme. Se una delle due parti politiche tentasse da sola, le riforme sarebbero caratterizzate come di destra o di sinistra - quindi di parte - invece che come riforme necessarie. Il costo immediato, in termini di perdita di consenso, di operare riforme da soli sarebbe eccessivo e non verrebbero attuate. Solo un Governo di unità nazionale può farlo. Anche in America le grandi riforme (pensionistiche, fiscali) sono effettuate con il consenso di entrambi i partiti. Quando la salvezza del Paese è in gioco, è necessario sospendere la rivalità politica e fare fronte comune.

La seconda cosa di cui l'Italia ha bisogno è un Governo credibile non solo agli

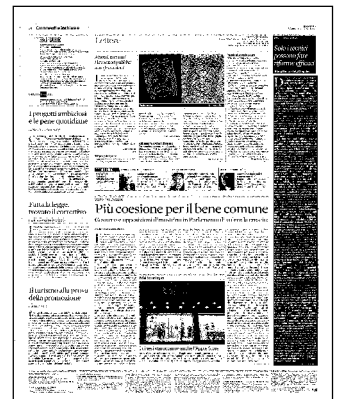
occhi di chi all'estero detiene il debito pubblico del Paese (i tanto vituperati speculatori), ma anche agli occhi dei cittadini italiani. L'attuazione - o anche solo l'avvio - di questo programma di riforme radicali poggia sulla fiducia degli italiani che queste misure sono intraprese nell'interesse di tutti. Purtroppo, l'uso della cosa pubblica a fini personali è diventato così diffuso che oggi i cittadini non si fidano più della classe politica né di destra né di sinistra. E come dare loro torto? Dopo la convergenza per conservare anche le Province inutili e il salvataggio in extremis dell'ordine degli avvocati operato dai parlamentari (avvocati), come possono i cittadini fidarsi che un Governo formato da questa classe politica possa scegliere un piano di riforme per il bene del Paese? Questa fiducia non è patrimonio solo dei tecnici: Giorgio Napolitano, per esempio, la riscuote. L'ha conquistata grazie alla sua imparzialità, nella forma e nella sostanza. Questa fiducia gli permette di rivolgersi al Paese ed essere creduto. Abbiamo bisogno di un Governo di persone che incarnino lo stesso spirito che incarna Napolitano, siano esse tecnici o no.

La terza cosa di cui l'Italia ha bisogno è un Governo che abbia il coraggio di fare scelte difficili. Un famoso parlamentare una volta ci confidò che i politici italiani sanno cosa bisogna fare. Non sanno però come essere rieletti dopo aver fatto quello che bisogna fare. Non è quindi un problema di competenza, ma d'incentivi. Per definizione, le riforme strutturali tendono a produrre i loro benefici nel lungo periodo, mentre i loro costi si avvertono nel breve. Per un politico che deve affrontare un'elezione tra due anni, i costi di breve sovrastano qualsiasi beneficio di lungo. Per questo è necessario un Governo di persone che senza autoproporsi siano disposte a dedicarsi temporaneamente alla vita politica e che non intendano restarvi.

Perché questa classe politica dovrebbe votare la fiducia a un Governo di non politici autorevoli disposti a fare riforme radicali? Proprio perché è consapevole che le riforme sono necessarie, ma è anche consapevole che un Governo formato da politici non le farà mai. Quando il Titanic affondò - ha ricordato Tremonti - morirono

anche i passeggeri di prima classe. Anche la nostra "casta" è consapevole che se la nave affonda può affondare con essa. La sua non sarà una fiducia dettata dall'amore, ma dalla necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRA RAGIONI VERE E DEMAGOGIA

IL VENTO FORTE DELL'ANTIPOLITICA

di ANGELO PANEBIANCO

Siamo, come molti pensano, alla vigilia di una nuova esplosione di antipolitica nel Paese? Un segnale forte, per la verità, c'era già stato: la trionfale elezione di Luigi de Magistris a sindaco di Napoli. Anche se Napoli non è certo rappresentativa dell'Italia intera, è però indubbio che in quella occasione abbiamo visto l'antipolitica in azione: con la sua condanna sommaria e generalizzata del cosiddetto ceto politico, di maggioranza e di opposizione. Luciano Violante, sul Foglio di giovedì, ha ricordato che la nostra storia è contrassegnata da periodiche esplosioni di rivolta contro la classe politica. Con intervalli all'incirca ventennali, e pur nella diversità dei contesti e delle circostanze: il fascismo, la resistenza, il sessantotto, mani pulite. È la politica che, non riuscendo a rinnovarsi e a dare al Paese una salda guida e una direzione di marcia, commette periodicamente suicidio, suscita contro se stessa forze che la travolgono.

Aggiungo però che queste cicliche esplosioni non si spiegherebbero senza la presenza di alcune pre-condizioni culturali, senza certe costanti che sono tipiche della nostra tradizione. La più importante delle quali è la favola che si tramanda dall'Ottocento: quella di una società civile pura e incorrotta contrapposta a una società politica sede di ogni turpitudine. Non importa che quella rappresentazione sia una puerile bugia. Importa che essa determini di necessità un grado perennemente basso di legittimità della politica, e delle stesse istituzioni politiche (e che lasci il passo,

nei momenti di crisi, alla loro delegittimazione aperta). Importa che sia creduta da tanti e che si trovino sempre dei nuovi demagoghi disposti a sfruttarla per

i loro scopi. Importa il fatto che essa funzioni come una sorta di profezia che (periodicamente) si auto-adempie.

Sapevamo tutti che in un sistema politico i cui equilibri, da più di un quindicennio, si reggono sulla leadership di un uomo, Silvio Berlusconi, il declino politico di quell'uomo avrebbe prodotto una sorta di Big Bang. E ora abbiamo scoperto che anche la seconda gamba su cui si è retto il sistema politico, la leadership di Umberto Bossi, vacilla. Qualcuno vedrà forse all'opera una sorta di nemici. In modi diversi, infatti, sia Berlusconi che Bossi sono emersi sull'onda di movimenti antipolitici che essi hanno però incanalato entro il sistema democratico. Il loro declino riapre tutti i giochi e crea varchi attraverso i quali l'antipolitica, non necessariamente di segno democratico, potrebbe di nuovo dilagare con grande impeto. Non sarebbe travolta solo l'attuale maggioranza ma, probabilmente, anche l'opposizione (che è anch'essa, come mostra la vicenda Penati, in gravi difficoltà).

Però la storia non è mai scritta in anticipo. Non è vero che quell'esito sia ormai ineluttabile. Occorrono certe condizioni. Se le decisioni prese dall'Europa sulla Grecia funzioneranno, se l'Unione monetaria si salverà, se l'Italia non finirà nel baratro come abbiamo temuto nei giorni scorsi, ecco che almeno una delle condizioni che agevolano l'esplosione di movimenti antipolitici non si realizzerà.

Ci sono poi i margini di azione di cui comunque i politici ancora dispongono: spetta a loro farne un uso sapiente. Ad esempio, serve ormai solo ad accrescere l'impopolarità della politica evitare di aggredire la questione dei suoi costi.

Quanto meno dal punto di vista simbolico è cruciale trasmettere al Paese l'idea che ai sacrifici che si chiedono ai cittadini corrisponda una disponibilità della politica a ridurre i propri privilegi. Sapendo, naturalmente, che (proprio perché non esiste quella società civile pura e innocente dipinta dai demagoghi dell'antipolitica), colpire i costi della politica, in certe aree del Mezzogiorno ma non solo, può significare innescare forme di ribellismo, fare inferocire clientele che dalla politica dipendono. Anche questo attiene al folklore antipolitico: «onesti cittadini» che mordono la mano da cui prendevano il cibo non appena si accorgono che le ragioni si assottigliano.

E c'è poi il ruolo della presidenza della Repubblica: la sua importanza, ai fini della tenuta del sistema politico, cresce in rapporto direttamente proporzionale all'indebolimento del governo. Così va oggi interpretata l'azione del presidente Napolitano: dalla richiesta all'opposizione di non contrastare una rapida approvazione della manovra economica al fine di assicurare i mercati internazionali, al fermo richiamo ai magistrati contro i protagonismi che fomentano lo scontro con la politica. Un richiamo assai opportuno se si con-

sidera che non le inchieste giudiziarie ma il modo in cui spesso vengono condotte contribuisce a risvegliare i più bassi istinti di una parte del pubblico, a diffondere sgradevoli richieste di giustizia sommaria. In barba alla presunzione di non colpevolezza.

C'è un'altra cosa che forse servirebbe per disinnesicare certe spinte: fare una buona riforma elettorale. I sentimenti antipolitici sono oggi alimentati anche dalla polemica contro il cosiddetto «Parlamento dei nominati», ossia contro le liste bloccate. Non è meglio tornare a un sistema maggioritario (con un turno o due turni) con collegi uninominali? Il partito di maggioranza relativa, il Pdl (che avrebbe tutto da perdere se saltasse il bipolarismo) potrebbe farne oggetto di trattativa con la Lega: appoggeremo la vostra proposta di Senato federale solo a condizione che voi appoggiate una riforma elettorale così concepita. Troverebbe per strada anche il sostegno di una parte del Partito democratico.

L'anti-politica è la malattia infantile della democrazia e l'Italia, con la sua salute perennemente cagionevole, è assai portata alle ricadute. Ma c'è ancora qualche margine per lasciare i paladini dell'antipolitica a bocca asciutta.

Settegiorni

di Francesco Verderami

E Maroni vuole dimezzare Tremonti

Niente più superministri e superpoteri, per Maroni l'Economia va «spacchettata».

CONTINUA A PAGINA 8

Il «capo» è sempre il «capo» nella Lega, dunque se Bossi dice che «Tremonti non si tocca», figurarsi se un dirigente prova a contraddirlo. Ma in attesa della riforma costituzionale che rafforzerà i poteri del premier, Maroni ritiene che «in un prossimo futuro» vadano depotenziati i poteri del ministro dell'Economia, «perché in un governo c'è bisogno di un solo presidente del Consiglio, non di due».

L'esponente del Carroccio dà voce per la prima volta ai pensieri e ai desideri che i suoi colleghi nell'esecutivo coltivano da anni, sentimenti rafforzati dai continui tagli lineari ai bilanci dei loro dicasteri. E non si preoccupa di affrontare un tema che è tabù persino per Berlusconi: «Bisogna spacchettare l'Economia». Lo spiega senza alcuna alterazione nel tono della voce, come non stesse maneggiando materiale altamente esplosivo.

Di storie tese tra il titolare del Viminale e l'inquilino di via XX settembre sono pieni i resoconti dei Consigli dei ministri, e in tre anni chissà quanti sassolini Maroni ha accumulato nelle proprie scarpe. Mica solo nei rapporti di governo, anche in quelli di partito, se è vero che Tremonti è sempre stato considerato più un dirigente del Carroccio che del Pdl, al punto che nei sondaggi — ormai datati — veniva considerato dal popolo padano come il più valido successore di Bossi.

Ma non c'è traccia di questi trascorsi nel ragionamento del ministro dell'Interno, almeno non all'evidenza. A spingerlo a esprimersi in modo così netto è un misto di argomentazioni politiche e gestionali, perché «l'Economia — secondo Maroni — non è più un dicastero, è un governo. Di fatto la presidenza del Consiglio è stata ridotta al suo gabinetto particolare, e lo Sviluppo economico al ruolo di sottosegretariato».

«Nulla di personale con Giulio», tiene a precisare. Sarà, ma

qualche sospetto viene quando Maroni semplicemente elenca la lunga sequenza di deleghe accentrate dal collega: «Il suo ministero tiene insieme le entrate con le Finanze, le uscite con il Tesoro, il controllo del budget con il Bilancio, il controllo delle società pubbliche con le Partecipazioni Statali. In più, come satelliti, fanno capo a lui l'Agenzia delle entrate, l'Agenzia del territorio, quella del demanio... E per finire c'è anche la Guardia di Finanza. Cos'è questo, se non il governo?».

Cos'è allora il titolare dell'Economia se non la figura del «secondo presidente del Consiglio» che a detta di Maroni va presto eliminata? A parte il fatto che «non è giusto per i ministri stazionare sempre con il cappello in mano dietro la porta di Tremonti, se non addirittura dietro quella dei funzionari del dicastero», c'è poi un altro problema «assai delicato»: «È la mancanza di informazioni sulla reale situazione del bilancio pubblico. Nemmeno Berlusconi ne dispone. Ed è impensabile che i rappresentanti di un governo debbano affidarsi alla liberalità di una sola persona per sapere qualcosa».

È una vecchia diatriba quella del superministro e dei suoi superpoteri, a ogni legislatura il tema si ripropone. Però non è casuale il momento in cui la questione viene rilanciata, e soprattutto il fatto che sia Maroni a intestarsela. Di questi tempi così va la politica, le fortune si alternano con una celerità mai vista prima. Di Tremonti, che pareva aver conquistato il centro della scena e sembrava il punto di riferimento di un possibile governo di emergenza economica, ora Maroni chiede di fatto un ridimensionamento.

E non è per

una questione di soldi se il dirigente del Carroccio si espone, non c'entra il contenzioso per il suo dicastero, dopo che aveva chiesto

un paio di settimane fa all'Economia un miliardo per l'Interno, e senza i pregressi che rivendicava ha ottenuto comunque trecento milioni. La faccenda è politica. Certo Maroni ripete che «non c'è nulla di personale», che è solo un problema di «gestione di governo». Epperò nessuno avrebbe scommesso un mese fa che il titolare del Viminale si sarebbe fatto promotore di un simile progetto di cambiamento.

«In questa fase, con la crisi mondiale, l'accentramento di deleghe avrà pure avuto i suoi effetti positivi, ma in un prossimo futuro bisognerà tornare un po' al passato». Lo «spacchettamento» a cui pensa Maroni non è dissimile da quello che Martino ha

appena proposto con un disegno di legge depositato alla Camera: «La spesa a un ministro del Tesoro, le entrate a un ministro delle Finanze, e la nascita di un dipartimento del Bilancio presso la presidenza del Consiglio, in modo che il premier abbia sotto il suo diretto controllo l'intera situazione».

È una proposta popolare nel governo, quella dell'esponente leghista, da strappare applausi persino al collega del Pdl Galan. È vero che nessuno finora aveva accennato all'argomento, «Berlusconi — secondo il racconto del ministro

dell'Interno — non ne ha mai parlato. Però Tremonti è consapevole del problema». Chissà se Bossi è a conoscenza della proposta, se è stata mai discussa nel Carroccio. Ma il modo in cui il titolare del Viminale la pone non lascia dubbi: «L'Economia in un prossimo futuro andrà spacchettata».

Restano inevase alcune domande. Maroni parla di questo governo o si riferisce a un altro? E nei suoi pensieri ci sarebbe sempre Tremonti a via XX settembre, per quanto ridimensionato? Perché se Bossi dice che «Giulio non si tocca», è stato Maroni a dire — durante lo scontro sulla manovra — che «se Giulio minacciasse di fare un passo indietro, stavolta nessuno gli correrebbe dietro».

Francesco Verderami

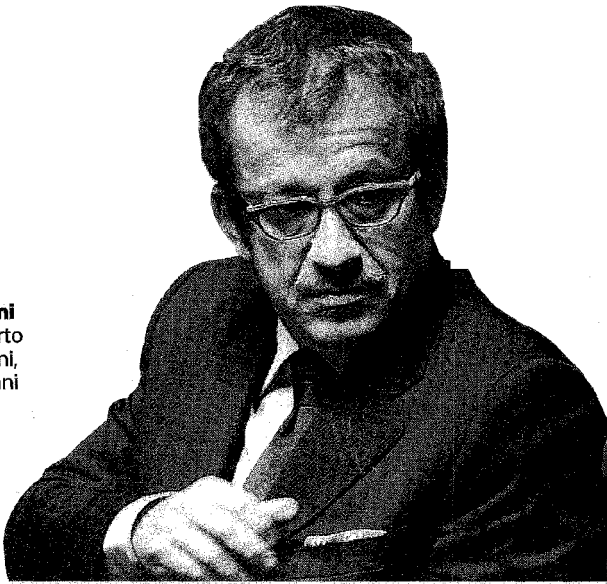
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia La puntura del responsabile del Viminale: non è giusto che i colleghi stazionino davanti alla porta di quel ministero con il cappello in mano

Maroni ora sfida Tremonti: no ai superministri

«Niente di personale con Giulio, ma così il dicastero dell'Economia è il governo»

Interni
Roberto
Maroni,
56 anni



Economia
Giulio
Tremonti,
63 anni



Settegiorni



Vizzini: «Ma il blocco non è costituito dalla figura di Berlusconi, bensì dai cacicchi che preferiscono il potere ai valori»

“È vero, c’è una cappa dei potentati io sono pronto a lasciare il partito”

L'intervista/2

EMANUELE LAURIA

PALERMO — «La cappa nel Pdl esiste. Perché negarlo?». Carlo Vizzini dà ragione a Gianfranco Fini e pone anche il nodo della “questione morale”. Al punto di essere pronto a lasciare il Polo delle libertà: «Se l’impotazione non cambia, io non ci sto. Dobbiamo fare assoluta pulizia, rompere i tentativi di infiltrazione e chiedere un passo indietro a chi ha guai con la giustizia».

Intanto Fini vi chiede di rompere questa cappa.

«Ma questa cappa non è costituita dalla figura di Berlusconi, bensì da quei cacicchi che preferiscono il potere ai valori e che vincoleranno le scelte del neosegretario Alfano».

Scusi, ma lei è indagato per fa-

voreggiamento.

«Se qualcuno provasse che ho pagato una tangente, mi presenterei con i ceppi nel più vicino penitenziario».

Lei sottolinea sforzi insufficienti per allontanare il malaffare dal suo partito.

«Dico che la battaglia contro la mafia condotta sul territorio, che ha visto Alfano protagonista, meritava comportamenti coerenti dentro il partito».

Allude alla vicenda Papa? O al condannato Dell’Utri?

«Guardi, non conosco a fondo il caso Papa e sono contrario a votare l’arresto di un parlamentare. Ma un partito, dopo avere valutato le situazioni più gravi, deve avere il coraggio di chiedere le dimissioni di chi può essere cinghia di trasmissione fra la criminalità e le istituzioni. Il problema è generale: bisogna aprirsi all’esterno,

cambiare: nella paura di perdere le elezioni, i capicorrente si salvaguardano stringendosi solo ai fedelissimi che portano consensi».

Unasimile denuncia, nella sua posizione di indagato, non rischia di essere poco credibile?

«Guardi, non esiterei a costituirmi se si provasse che è davvero così. Ma che mazzette, ma quale milione di euro: stiamo parlando del semplice rimborso di un investimento, per un totale di 135 mila euro. Tutto nelle carte, tutto già a conoscenza dei magistrati».

Dalle intercettazioni emerge che lei accompagnò Lapis, prestantone di Ciancimino e presunto tangentista, a fare shopping con l’autoblu della commissione antimafia.

«Dei rapporti fra Lapis e Ciancimino, nel dicembre del 2003, io non sapevo nulla. Non conosco Massimo Ciancimino, e non conoscevo il padre. Con Lapis ave-

vamo l’abitudine di andare insieme a fare acquisti natalizi per le nostre mogli in una gioielleria in via Roma, a Palermo. Non ci vedo nulla di strano. E poi le pare possibile che, se avessi ritenuto Lapis un tangentista, avrei discusso con lui di affari loschi in un autoblu con due poliziotti a bordo?».

Qualcuno sospetterà che alza la voce perché rischia di perdere la candidatura a sindaco di Palermo.

«Io so solo che per le denunce fatte, non ultime quelle sulle lobbies che governano Palermo e sulle infiltrazioni mafiose nel ciclo del calcestruzzo, sono bersaglio di intimidazioni e minacce, dal 2000 ho una vita blindata. Vado avanti, chiedendo intese trasversali anche con Leoluca Orlando e magari la candidatura di un giovane per risollevare Palermo. Ma finora sono rimasto inascoltato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cacicchi

Questa cappa non è costituita da Berlusconi, ma dai cacicchi che vogliono il potere non i valori



Capicorrente

Bisogna aprirsi all’esterno, cambiare: i capicorrente si salvaguardano con i fedelissimi



Carlo Vizzini



Il sottosegretario: dobbiamo rimetterci in sintonia con il nostro popolo

“Silvio faccia il predellino anti-casta” La Santanché: il Pdl batta un colpo

L'intervista

FRANCESCO BEI

ROMA — «In un momento di difficoltà degli italiani, con una manovra finanziaria che ha imposto grandi sacrifici a tutti i cittadini, io chiedo al presidente Berlusconi di mettersi alla guida di questa rivolta contro i costi della politica e fare un predellino anti-casta».

Sottosegretario Santanché, ma le pare che possa essere proprio Berlusconi a cavalcare il malessere dei cittadini tassati e spremuti dal vostro governo? Non le sembra una beffa?

«Ma quale beffa? È proprio Berlusconi il simbolo dell'anti-casta».

Il miliardario anti-casta?

«I miliardi non li ha vinti alla lotteria, ha creato delle imprese. Berlusconi nasce come antipolitico e ha sempre detto, in ogni campagna elettorale, che la macchina della politica è troppo pesante, che bisogna farla finita con i professionisti della politica, che i processi decisionali devono essere più rapidi».

Ha parlato molto e fatto molto poco. La manovra finanziaria i costi della politica li ha solo sfiorati...

«Sbagliato. Sullo stipendio dei parlamentari siamo già intervenuti, il taglio è già in Gazzetta ufficiale: i presidenti di Camera e Senato dovranno equiparare le indennità degli onorevoli a quelle previste nei sei principali paesi dell'area euro. Anche sulle auto

blu abbiamo stabilito il tetto alla cilindrata».

Il Pdl sembra impermeabile alla lotta ai privilegi dei politici...

«Se noi del Pdl vogliamo rimetterci in sintonia con il nostro popolo dobbiamo subito battere un colpo. Facendo comunque attenzione a non alimentare il mostro insaziabile dell'antipolitica».

Il presidente Fini ha rivendicato i «tagli consistenti» nel bilancio della Camera per il 2011. Sta operando bene?

«Fini predica bene e razzola male. Tutti i dipendenti di Montecitorio percepiscono da giugno in busta paga un aumento del 3,2%, mentre al Senato il presidente Schifani ha bloccato questo scatto della retribuzione. Tanto è vero che palazzo Madama risparmierà in questo modo

10 milioni di euro nel prossimo triennio».

Altri modi per tagliare?

«Intanto sarebbe opportuno che gli ex presidenti delle Camere rinunciassero al posto a vita. Vi sembra possibile che la Pivetti o Scognamiglio, che non fanno più politica, debbano avere ancora un ufficio con segreteria a loro disposizione? O che il quartier generale di Bertinotti debba essere l'intera sede della Fondazione Camera? E che Casini abbia occupato ancora l'altana di Montecitorio le sembra giusto? I giovani fanno fatica a trovare un lavoro a tempo indeterminato, gli ex presidenti rinuncino da domattina ai privilegi che hanno. Non c'è bisogno di leggi, basta un gesto di buona volontà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ufficio a vita della Pivetti

Gli ex presidenti delle Camere rinuncino al posto a vita
Possibile che Scognamiglio o Pivetti abbiano ancora uffici?

PASIONARIA

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Daniela Santanché, chiede al suo partito una stretta sui costi della politica



GOVERNO

LE STRATEGIE D'AUTUNNO

“Il nuovo Guardasigilli? Uno che non parli con i legali del premier”

Calderoli: ma diciamo no alle polpette avvelenate del Terzo polo

Intervista

”

UGO MAGRI
ROMA

Pur di sbarazzarsi del Cavaliere, Fini e Casini sarebbero pronti a sostenere un premier della Lega. Che effetto le fa, ministro Calderoli?

«Vuol dire che sono messi proprio male... Si accorgono che il Terzo Polo non funziona, e ora cercano una strategia per rientrare in pista».

Forse provano ad ammaliarvi.

«Sì, con il canto delle Sirene... Tempo perso, però. Noi ci leghiamo al palo come fece Ulisse».

Senza cera nelle orecchie?

«A qualcuno forse bisognerà mettersi la cera, non certo a me».

Insomma, la risposta qual è?

«No, grazie. Tra l'altro dicono "Maroni premier", ma si capisce che il vero candidato sarebbe Monti. E noi non siamo così sciocchi da ingoiare polpette avvelenate».

Quindi ci terremo ancora Berlusconi...

«Bisogna considerarlo un dato scon-

tato. Questa maggioranza esiste e resiste intorno al nome di Berlusconi. Qualunque altra formula sarebbe un ribaltone. E un ribaltone oggi non è più possibile, posso garantirlo nel modo più assoluto».

Che cosa le dà la certezza?

«Tutti gli apporti dei vari responsabili, non me ne faccio fare la lista, ruotano attorno al fulcro rappresentato dal presidente del Consiglio. Non esisterebbe niente, in questo momento, senza di lui».

Lei sta sostenendo, o sbaglio, che la scissione Fli paradossalmente ha reso il Cavaliere ancora più determinante?

«E' stata una mossa cieca... Questo il risultato».

Eppure le tensioni tra voi e Berlusconi sono sotto gli occhi di tutti...

«Tensioni inevitabili, specie su certe materie».

La giustizia?

«Appunto. Non abbiamo la stessa identica visione. La Lega ha votato certe leggi per dovere di coalizione, per spirito di lealtà, non certo perché ne fosse persuasa. E ricordo che su Papa da un mese Bossi diceva di sì all'arresto... Berlusconi conosceva perfettamente le nostre difficoltà in questo campo».

Tra non molto il problema si riproporrà per un altro deputato Pdl, cioè Milanese, che di Tremonti è stato collaboratore. Adotterete lo stesso metro?

«E' presto. Non se ne è ancora discusso nemmeno in Commissione. Vedremo, sentiremo anche cosa di-

ce Milanese. Perché bisogna saper distinguere tra le ondate mediatiche e la sostanza».

In che senso?

«Un mese fa i giornali erano pieni della nuova Calciopoli. Però poi, stringi stringi...».

Poca roba.

«Esatto. Allo stesso modo bisogna verificare per Milanese come per tutti. Perché è giusto che chi sbaglia

paghi, non sarebbe giusto che pagasse solo perché è un politico».

Nel frattempo le Procure passano di vittoria in vittoria...

«Vincono (e temo che Berlusconi si arrabbi se lo dico, ma è la verità) rispetto a certe scelte sulla giustizia molto poco azzeccate. La politica non può essere affidata a degli avvocati».

No?

«No. Loro ragionano con il codice in mano. E se fai condurre certe battaglie ai tuoi legali, ne deriva un danno politico anche quando quelle battaglie sarebbero sacrosante. Perché le leggi devono essere fatte avendo come destinatari la generalità dei cittadini».

E quindi?

«Quindi mi auguro che per il nuovo Guardasigilli la scelta cada su una persona di assoluta onestà intellettuale e di totale libertà di giudizio. La quale si "dimentichi" di parlare con gli avvocati del premier. Altrimenti ne vengono fuori frittate come la leggina sul Lodo Mondadori che io ho subito definito incostituzionale».

A proposito di Costituzione. Lei è au-

tore della proposta di riforma varata dal governo.

«Una cosa incredibile».

Prego?

«E' incredibile che debba essere proprio la Lega a fare proposte per mettere insieme il Nord e il Sud, per costruire un Paese che funziona. Ancora più incredibile è che qualcuno non lo voglia capire».

Sta parlando per caso del Pd, di Ber-

sani?

«Li vedo condizionati da logiche miopi, pensano al loro orticello, si preoccupano di vincere le prossime elezioni quando nemmeno si sa quando saranno».

E' legittimo, non crede?

«Per carità. Ma intanto, dico io, giocate le vostre carte, cerchiamo di costruire un'Italia nuova. Qui si tratta di passare dalla Seconda alla Terza

Repubblica. Da un bipolarismo all'italiana, dove chi perde cerca solo di fregare l'avversario, a un bipolarismo maturo, dove chi si oppone porta proposte migliorative e concorrenti. Sarebbe il vero salto di qualità».

Un po' quello che dice tutti i giorni Napolitano. Lo criticano perché interviene troppo...

«Ma meno male che c'è lui! Anche e soprattutto quando il Presidente riempie i vuoti lasciati dalla politica».

LE SIRENE FINIANE

«Non pensano a Maroni ma a Monti, e non siano così sciocchi da non capirlo»

BERLUSCONI

«La scissione del Fli lo ha reso ancora più indispensabile. Davvero una mossa cieca»

L'OPPOSIZIONE

«Bersani è condizionato da logiche miopi, pensa soltanto al suo orticello»

LA GIUSTIZIA

«La Lega ha votato certe leggi per spirito di coalizione. Ma non ne era persuasa»

Ha detto



Le alleanze

Questa maggioranza esiste attorno al capo del governo. Ogni altra formula sarebbe un ribaltone.

Il programma

È quasi incredibile che tocchi a noi unire Nord e Sud attraverso le riforme. E il Pd che fa?

Le inchieste

Su Milanese si vedrà. Giusto che paghi chi ha sbagliato. Non che paghi perché è un politico.



Giallo sulla riforma costituzionale

Berlusconi: "A settembre l'ok definitivo". Ma Calderoli: "Non serve un nuovo Consiglio dei ministri"

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Con la Lega tutto bene, garantisce il premier Berlusconi. Anche se non fa in tempo ad annunciare l'approvazione «salvo intese» in Consiglio dei ministri del ddl di riforma costituzionale, rinviando il via libera definitivo al 4 settembre (data improbabile: è una domenica), che interviene a smentirlo con una nota l'autore della bozza, il ministro Calderoli: «Ci tengo a precisare come non sia previsto nessun altro passaggio in Consiglio dei ministri», ribadisce due volte in poche righe, «l'approvazione è definitiva». Una precisazione insistita, visto che prima la dirama Palazzo Chigi e poi la sottolinea lo stesso ministro leghista, che comunque minimizza parlando di «lapsus» di Berlusconi.

Dopo quasi tre ore di Consiglio dei ministri, all'una del pomeriggio il presidente del Consiglio si presenta insolitamente solo ai giornalisti. La

riunione, riferisce chi c'era, è filata via liscia in un clima sereno, senza l'attesa resa dei conti con i ministri padani, dopo lo strappo del voto sull'arresto del deputato Papa. Berlusconi annuncia la riforma «dell'architettura costituzionale dello Stato», aggiunge quel contestato «salvo intese» (che nel comunicato ufficiale non c'è) perché «daremo vita a un comitato con ministri, capigruppo e giuristi esterni» per approfondire.

Ma le grandi linee sono già chiare: dimezzamento del numero dei parlamentari, indennità legate alla reale partecipazione ai lavori, Senato federale, abbassamento dell'età necessaria per essere eletti, bicameralismo perfetto limitato «a poche e delicate materie», tempi certi per concludere l'esame dei disegni di legge, rafforzamento del presidente del Consiglio (diventato «primo ministro») che nomina e revoca i ministri, sfiducia costruttiva. Delle misure annunciate nei gior-

ni scorsi da Calderoli, non è elencata nel comunicato di Palazzo Chigi l'abolizione delle circoscrizioni estero: il Pdl aveva esplicitamente richiesto di stralciare quel punto. Previsti anche provvedimenti «che riguardano la Corte Costituzionale».

«Stiamo concludendo la settimana in maniera assolutamente positiva», sospira Berlusconi, ricordando di aver «ricevuto complimenti da tutti in Europa per il fatto che siamo riusciti ad approvare la manovra in tempi miracolosi». E in Italia, nella sua alleanza di governo, tutto va bene: «Ho parlato con Maroni e Calderoli e non c'è nessuna preoccupazione per la tenuta del governo e della maggioranza». E sull'ipotesi che ci siano tensioni interne alla Lega «non sono aduso a entrare nei problemi delle altre forze politiche». Ancora, il premier interviene anche sulla sostituzione del ministro della Giustizia Alfano:

«Credo proprio che provvederemo i primi giorni della prossima settimana».

L'annuncio della riforma costituzionale, che dovrà comunque iniziare un iter molto lungo in Parlamento per poter arrivare in porto e su cui il premier si augura il concorso dell'opposizione «per ammodernare il nostro sistema», provoca reazioni nel mondo politico. Di esultanza nella Lega: «Grande soddisfazione» per Calderoli, «occasione di grande cambiamento per il nostro Paese» per il capogruppo alla Camera Reguzzoni, «risposta efficace al sentimento di cambiamento diffuso tra la gente» per il governatore piemontese Cota.

Critici invece i commenti dall'opposizione. «La riforma sembra un volantino buono per le feste padane», la liquida il leader di Fli e presidente della Camera Fini. Secondo il capogruppo alla Camera di Idv, Massimo Donadi, «la bozza Calderoli è il grande libro dei sogni del governo, buono solo per il cassetto delle buone intenzioni».

Il premier promette
«Faremo il nuovo
Guardasigilli entro
una settimana»

GOVERNO

LE DECISIONI

Il Consiglio dei ministri ha fatto finta di varare una riforma di cui non è stata scritta neanche una riga

Felice Belisario
Capogruppo Senato
Idv



La riforma costituzionale rappresenta una vera e propria occasione di grande cambiamento per il nostro Paese

Marco Reguzzoni
Capogruppo Camera
Lega Nord



Il ddl Calderoli assomiglia a un volantino per le feste padane

Gianfranco Fini
Presidente
della Camera



I sette punti principali del disegno di legge

Meno parlamentari

■ Viene ridotto il numero dei parlamentari (250 per ogni camera). Si abbassa anche l'età per essere eletti: basteranno 21 anni per sedere in Parlamento, 40 per diventare Presidente della Repubblica. I Presidenti emeriti diventano deputati di diritto e a vita, mentre sparisce la figura del senatore a vita «per altissimi meriti».

Stipendi a cottimo

■ I parlamentari saranno retribuiti in base alle loro presenze in Aula e in Commissione. Percepiranno una quota fissa e una legata alle presenze. Nella bozza, infatti, si legge: «È previsto in Costituzione che l'indennità parlamentare sia commisurata almeno per una parte significativa all'effettiva partecipazione ai lavori».

Senato federale

■ Una delle principali novità del disegno di legge approvato ieri riguarda l'istituzione del Senato federale, che sarà eletto su base regionale. Le due camere avranno compiti diversi, ponendo fine al bicameralismo perfetto. Il presidente della Camera svolgerà inoltre il ruolo di «supplente» del Presidente della Repubblica.

Leggi in tempi brevi

■ L'iter legislativo diventa più semplice e più rapido: solo per poche materie (come la revisione costituzionale) si procederà con il sistema bicamerale perfetto, altrimenti la competenza sarà distinta tra i due rami. Il Governo potrà richiedere la conclusione dell'esame di disegni di legge, presso la Camera dei deputati, «entro tempi certi».

Premier più forte

■ Il presidente del Consiglio diventa «Primo Ministro» e assume maggiori poteri. Sarà nominato dal Presidente della Repubblica «sulla base delle elezioni» e spetterà a lui a nominare e revocare ministri e viceministri. Tra le facoltà del Primo Ministro c'è anche quella di chiedere al capo dello Stato lo scioglimento della Camera.

Governi stabili

■ Tra gli obiettivi c'è anche quello di favorire la stabilità di governo. «La legge elettorale per la Camera - si legge - dovrà garantire la formazione di maggioranze solide». Solo la Camera voterà la sfiducia (che non comporterà il suo scioglimento) e ci potrà essere una sorta di «sfiducia costruttiva», con l'indicazione di un nuovo premier.

Poteri Stato-Regioni

■ Con il ddl si fisseranno maggiori paletti per la divisione dei poteri tra il governo centrale e le amministrazioni regionali. Le materie su cui la riforma vuole fare «chiarezza» per quanto riguarda le competenze legislative di Stato e regioni sono, in particolare, quelle relative all'energia e alle infrastrutture.



Solo

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri al termine del Consiglio dei ministri. A illustrare i provvedimenti presi non c'era Calderoli, padre della Bozza. Il premier è rimasto solo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'editoriale
dei
lettori

LA «DISETICA» POLITICA

Anziché ispirarsi al bene comune, l'amministrazione della cosa pubblica oggi persegue privilegi e interessi privati. La morale sociale si è totalmente rovesciata

VIVIANA VIVARELLI

L'etica è l'insieme di principi che guidano la condotta umana distinguendo il bene dal male. Possiamo distinguere un'etica individuale da una sociale. Ma nella guida dell'uomo onesto non c'è opposizione tra le due cose. L'uomo onesto segue principi che allo stesso tempo lo tengono su una strada di ordine e di equità nei rapporti con gli altri e mantengono sano l'ordinamento complessivo. A maggior ragione questo dovrebbe valere per l'uomo politico.

L'etica politica è l'insieme di principi che guidano la condotta dei governanti nella ricerca del bene collettivo. Gli antichi filosofi pensavano che la politica dovesse subordinarsi al bene comune, secondo la sua definizione originaria di «cura della polis», cioè della comunità. In uno Stato ben governato la politica segue normalmente un'etica sociale.

Oggi, al contrario, nei Paesi pessimamente governati, l'etica si è separata dalla politica; in Italia, dopo Berlinguer, nessuno ha più parlato di questione morale. Anzi, oggi i media ci propongono pessimi sofisti come Stracquadanio o Scilipoti che affermano spudoratamente che la prostituzione, la corruzione, la vendita di se stessi, il furto di Stato, la menzogna e la truffa sono la nuova morale politica da imitare se si vuol fare carriera e se si vuol raggiungere il potere.

L'etica politica si è rovesciata nel suo contrario: il disordine morale che si autogiustifica e si propone come modello, indicando il suo censore come nemico pubblico. Credo non ci sia condanna maggiore per questo rovesciamento di ogni canone di buon governo che la sfrontatezza di costoro.

La malattia è talmente estesa nell'apparato pubblico che possiamo solo auspicare un bagno di immediata democrazia diretta come antidoto alla dissoluzione dello Stato. Ma non vediamo nessuna forza partitica proporre istituti di democrazia dal basso o allargare i pochi esistenti come il referendum.

insegnante, 69 anni, Bologna



INTERVISTA **Renzo Iorio** Presidente Federturismo Confindustria

Serve un piano per il Paese Stop all'anarchia degli enti

Emanuele Scarci
MILANO

Stop all'anarchia totale nella spesa per la promozione del turismo, serve coordinare una strategia globale per spendere meglio il budget di 300 milioni; bene la rinascita dell'Enit ma bisogna cambiare anche le regole di funzionamento del sistema; Expo 2015 è una straordinaria opportunità per l'Italia ma finora abbiamo letto solo delle beghe sulla proprietà dei terreni: Renzo Iorio, neo presidente di Federturismo Confindustria, alla sua prima uscita pubblica dopo la nomina non risparmia critiche alle anomalie del turismo italiano e rilancia con forza la necessità di un progetto valido per il business turistico italiano.

Iorio si rallegra della fine del commissariamento dell'Enit, disposto dal ministro Michela Vittoria Brambilla, della nomina del nuovo cda e «siamo contenti anche degli accordi stretti con altre organizzazioni come Confesercenti e Confcommercio (presenti nel cda a rotazione

ndr). Tuttavia anche con l'insediamento del nuovo Cda non potremo cambiare il sistema turismo in un giorno».

In che senso?

Rimane il policentrismo italiano in base al quale un budget di oltre 300 milioni per la promozione del turismo italiano è spezzettato tra vari enti, compreso

«Positiva la fine del commissariamento Enit ma devono cambiare le regole del sistema»

Enit, che non si parlano. Anzi ciascuno segue una strada diversa. Probabilmente all'immagine dell'Italia ha fatto più bene l'apertura del megastore Eatatly a New York che tante promozioni finanziate con i soldi dei contribuenti.

Ha capito qual è il progetto della Brambilla?

No perché manca completamente un progetto Paese. Non basta cioè istituire un ministero

senza una governance e un progetto preciso: sono rimasti solo gli annunci. Un vero peccato: il turismo contribuisce alla formazione del Pil per oltre il 10%, un settore chiave per la creazione di lavoro e di ricchezza nel nostro paese e con spazi di crescita preclusi ad altri settori maturi.

Non si realizzano progetti senza risorse finanziarie. E l'Italia in questo momento taglia gli investimenti.

È vero: un ministro senza risorse non può fare nulla. Ma se si elabora un progetto valido le risorse prima o poi arrivano. Ripeto: manca un progetto Paese. E quando ce ne abbiamo uno, come Expo 2015, non ne parliamo.

Mi scusi: Expo 2015 va avanti e hanno già aderito, a scatola chiusa, ben 38 Paesi.

Lasci perdere. Lei ha mai sentito un membro del governo che ne parli? Per mesi sui giornali si è letto soltanto delle beghe tra Comune di Milano e Regione per l'acquisizione dei terreni. Eppure Expo 2015 è una formidabile opportunità per il nostro Pa-

ese e il nostro turismo.

Siamo già a fine luglio, qual è il trend della stagione?

Crescono i volumi, soprattutto per il contributo dall'estero mentre rimane sostanzialmente depressa la domanda nazionale. Fino a giugno, gli alberghi hanno aumentato i ricavi del 10%, ma nel biennio 2008/9 hanno perso il 30%. Siamo ben lontani dal recupero. Di positivo c'è che va bene l'alto di gamma, cioè gli alberghi a 5 stelle.

E nel tour operating?

C'è stata molta difficoltà nella prima parte dell'anno, poi però è seguito un recupero. Anche qui bene l'alto di gamma mentre fa fatica il balneare "puro" italiano. In controtendenza invece il turismo culturale, le crociere, il benessere e il territorio abbinato al termale.

La tassa di soggiorno può danneggiare la stagione?

Se tutto il settore è in apnea s'immagini il ricettivo. È una tassa cinica perché le amministrazioni locali saranno tentate di applicarla e penalizzare chi non rientra nel loro bacino elettorale.

Comunque gli effetti negativi sono tutti da dimostrare.

Roma l'ha applicata dallo scorso gennaio e a giugno era l'unica città d'arte con un tasso di occupazione negativo. Il dubbio nasce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGELCONOMICA



Al vertice.
Renzo Iorio, neo presidente di Federturismo Confindustria dallo scorso giugno. Ha preso il posto di Daniel John Winteler

Manovra, titoli di Borsa e Btp

La brusca riscoperta del «danno» politico

di **Marco lo Conte**

La relazione tra la contesa politica e l'andamento dei listini pareva dimenticata nella teca dei ricordi dell'epoca pre-euro, quando le tensioni tra i leader della Prima Repubblica si riflettevano sull'andamento dei titoli di Stato o di Piazza Affari. La recente crisi ha riportato in auge questo legame: rinforzato maldestramente da alcuni politici che ieri mattina si affrettavano a sottolineare il legame inverso, quello positivo, tra il rialzo dei mercati e l'accordo di Bruxelles (e per estensione, il varo della manovra). Prima ovviamente della frenata pomeridiana degli indici. Che la capacità della politica di governare i fondamentali di un Paese si rifletta sui mercati è fattore ineliminabile. Spietato, in termini numerici: lo spread tra i rendimenti del Btp decennale e i Bund tedeschi, è il voto dei mercati internazionali al mondo politico. Inequivocabile quello espresso il 7 luglio

scorso, dopo l'arrivo a Montecitorio della richiesta d'arresto per il deputato Pdl Marco Milanese, considerato vicino al ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Venticinque *basis point* in più in un solo giorno, in cui hanno pesato le tensioni della crisi dei Pigs, le voci sulle dimissioni di Tremonti, la freddezza del premier per il suo ministro. Ma è stato durante la settimana del varo della manovra che lo spread Btp-Bund si è impennato: la blindatura del testo e l'approvazione-lampo non hanno tranquillizzato gli operatori nelle sale di trading, che hanno continuato a vendere titoli italiani per la possibilità che Roma seguisse il destino di Dublino o di Atene. D'altronde i titoli di debito italiani - circa 1.500 miliardi di euro in Btp - sono un asset molto diffuso nei portafogli del retail e degli istituzionali europei e non: grazie anche al loro premio per il rischio rispetto ai benchmark tedeschi. Tant'è che solo alla vigilia del vertice di

Bruxelles si è attenuato il rischio Paese Italia, fino a scendere ai 243 punti di ieri sera (contro i 135,1 di un anno fa e i 91,7 di due).

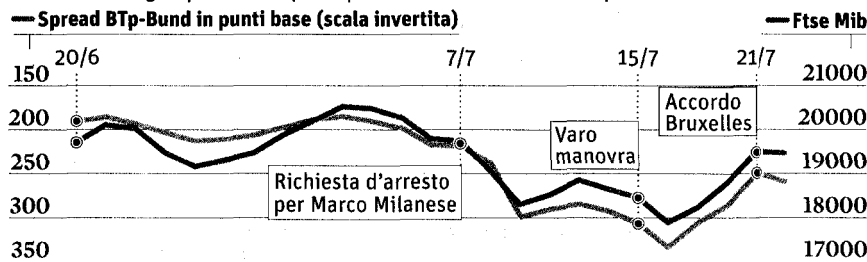
Che la politica possa essere più un problema che una soluzione può stupire chi, alla vigilia della manovra richiesta da Bruxelles, attendeva interventi per alleggerire la fiscalità generale. A ricordarci il ruolo perverso della classe politica sulla salute finanziaria pubblica, è lo stesso debito pubblico italiano: 1.900 miliardi di euro, accumulati anno per anno, dai Governi che per conquistare consenso spendevano regolarmente più di quanto incassavano. Tanto da far lievitare il debito sul Pil dal 60% del 1979, Andreotti premier, all'88% del governo Craxi del 87 fino al picco del 121,5%, primo esecutivo Berlusconi. L'eredità sono gli oltre 80 miliardi di euro versati come interessi ogni anno ai sottoscrittori di BoT e Btp, il 52% esteri: la tassa più pesante che i 60 milioni di italiani devono pagare.

marco.loconte@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto dei mercati all'Italia

La reazione degli operatori ai principali eventi delle ultime cinque settimane



Liberalizzazioni: 1,5% di Pil in più

Per Ocse e Banca d'Italia sono la leva primaria di crescita - Il ddl annuale un'occasione persa

Carmine Fotina
ROMA

C'è un autentico tesoro nascosto negli abissi della regolamentazione e delle barriere alla concorrenza. Il quinto punto del manifesto del Sole 24 Ore sintetizza in poche righe una delle leve di crescita più trascurate in Italia negli ultimi anni, anche in presenza di richiami arrivati da organismi internazionali. In tema di apertura dei mercati - dai servizi alle professioni - siamo ancora lontani dal vertice delle graduatorie dei Paesi più avanzati, sebbene in alcuni settori (tlc, elettricità) si sia già fatto molto. Di fronte alle minacce della crisi e della speculazione, la manovra appena licenziata dal Parlamento ha imbarcato in extremis anche il tema liberalizzazioni, confinandolo però a una dichiarazione di principio in base alla quale, trascorsi otto mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, «ciò che non sarà espressamente regolamentato sarà libero». Nel frattempo sarà un'Alta commissione - composta da esperti dei vari ministeri - a confrontarsi con le categorie in vista delle proposte di riforma che saranno formulate dal Governo. Uno schema, che dovrà riguardare sia i «servizi» sia «le attività economiche», i cui contenuti centrali sono tutti da inventare.

In questa cornice, entrando nel dettaglio dei possibili fronti di intervento, si inserisce la proposta del Sole 24 Ore. Per immaginarne l'impatto basta rifarsi alle ultime stime. Secondo un report del Centro studi Confindustria su dati Bankitalia, le liberalizzazioni produrrebbero su 20 anni un incremento di Pil del 10,8% per cento. Quasi l'1,8% annuo se si adottasse una terapia shock (in tutti i campi e in tempi rapidi), o almeno - come rilanciato anche da alcune valutazioni del presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà - l'1,4-1,5% in un contesto di azioni più graduali. In termini invece di consumi delle famiglie, secondo un'analisi Cermes-Bocconi-Federdistribuzione, rilanciare le liberalizzazioni su commercio, farmaci, benzina, assicurazioni e banche produrrebbe un aumento del 2,5% annuo. E anche letti da un altro punto di vista, ovvero come costi aggiuntivi per le imprese, i numeri non sono di minore impatto: Confartigianato, ad esempio, stima per gli imprenditori una "tassa" da mancate liberalizzazioni per 7,8 miliardi l'anno.

Non basta. L'Ocse calcola per l'Italia un guadagno del 14,1% di produttività su 10 anni dall'abbattimento di persistente barriere all'entrata: il 7,4% potrebbe derivare dalla liberalizzazione dei so-

li servizi professionali, il 4,9% dal commercio. Numeri significativi vista la provenienza, l'Ocse infatti anche di recente non ha mancato di rammentarci gli eccessi di regolamentazione: l'Economic Survey sul nostro Paese dello scorso maggio ha elencato tra le riforme più urgenti proprio la riduzione dei vincoli alla competizione. Quali sono i nodi? Gli indicatori Ocse registrano nell'ultimo decennio un buon progresso italiano nelle utilities - comunicazioni, energia, trasporti - ma nel frattempo sono cresciute le barriere all'entrata e la presenza pubblica, esplosa con il fenomeno dell'in house.

Il problema è che lo strumento ideato per dare una scossa ad ampio raggio non è mai stato approvato. La legge sviluppo del 2009 ha previsto la predisposizione ogni anno di un disegno di legge annuale per la concorrenza che però non ha mai visto la luce. In base alle raccomandazioni dell'Antitrust, il Ddl avrebbe dovuto contenere misure anche su farmaci e parafarmacie, sul commercio, sulla rete dei carburanti, tutti punti messi al centro della proposta del Sole-24 Ore. Ma l'obiettivo è stato mancato in due casi su tre. Dopo lunghi travagli, nella manovra, sono stati eliminati i vincoli alla vendita di

prodotti non oil nelle stazioni di rifornimento della benzina, ma ha perso anche questo treno la liberalizzazione dei farmaci di fascia C richiesta a gran voce da Catricalà e per il commercio, la cui deregulation fin dai tempi del decreto Bersani è condizionata dai vincoli delle amministrazioni locali, è arrivata solo una misura sugli orari nelle città d'arte. Niente da fare nemmeno per il potenziamento dell'Antitrust seppure nei mesi scorsi tra i tecnici del governo si sia abbondantemente discusso del tema, ipotizzando almeno un rafforzamento degli interventi sulle pratiche commerciali scorrette.

Il quadro è più confortante, ma ancora incompleto, sulle semplificazioni. Molto si è fatto con il decreto sviluppo, ad esempio in tema di appalti, fisco e privacy, eppure in Italia non è ancora riuscito ad affermarsi il principio secondo il quale nessun cittadino o impresa è tenuto a presentare certificazioni che siano già in possesso della Pa. Il Ddl Brunetta-Calderoli prevede l'effettività di tale obbligo, ma è ancora fermo al Senato, così come lo Statuto delle imprese che prevede la medesima norma a tutela delle Pmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

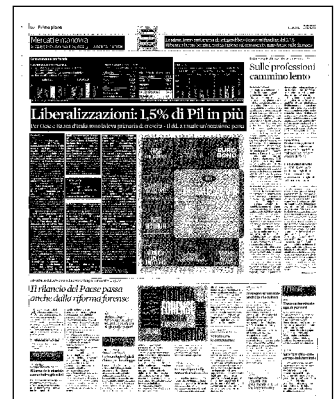
Quinta puntata

Le precedenti puntate sono state pubblicate il 19, 20, 21 e 22 luglio

BUROCRAZIA

Passi avanti per le semplificazioni nel Dl sviluppo ma la norma «anti-certificati» è ancora ferma al Senato

Le stime. Interventi strutturali spingerebbero i consumi familiari del 2,5%
Riformata la rete benzina, timida l'azione sul commercio, tutto fermo sulle farmacie



Mercati e manovra

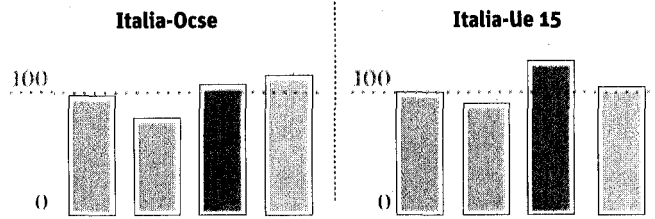
IL MANIFESTO DEL SOLE 24 ORE 5 LA DEREGULATION

Concorrenza ancora frenata

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

Numeri indici rispetto alla media Ocse e Ue 15=100

- Regolamentazione Ectr*
- Regolamentazione Ectr* senza proprietà pubblica
- Barriere all'entrata Proprietà pubblica



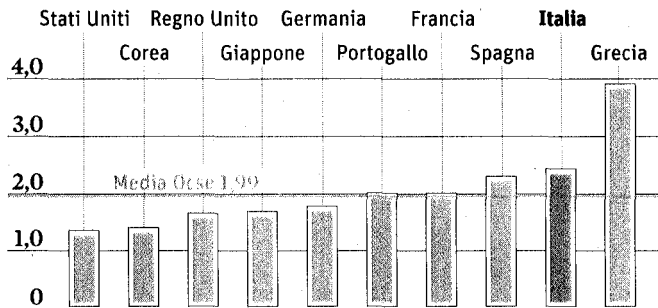
LIVELLO DI REGOLAMENTAZIONE

Numeri indici rispetto alla media Ocse=100

UTILITIES		PROFESSIONI E COMMERCIO	
Telecomunicazioni	66,0	Commercialisti	151,2
Poste	127,8	Architetti	185,4
Elettricità	50,7	Ingegneri	215,8
Gas	86,1	Avvocati	122,1
Trasporto aereo	109,4	TOT. PROFESSIONI	168,6
Tr. ferroviario	94,6	COMMERCIO	110,5
Tr. stradale merci	138,7		

L'IMPATTO

Liberare la concorrenza: possibile impatto sul Pil procapite. **Var.%**



(*)Settori energia, trasporti e comunicazioni

Fonte: Elaborazioni Confindustria-Piecei su dati Ocse; elaborazioni Ufficio studi Concommercio su dati Ocse, Going for growth

01

MENO TASSE SUL LAVORO

02

PENSIONE A 70 ANNI

05

EURO BOND

04

PRIVATIZZAZIONI

05

LIBERALIZZAZIONI

Un piano di liberalizzazione di licenze e oneri per tutte le attività del commercio: servizi, farmacie, para-farmacie, reti distributive. Liberalizzazione delle professioni. Potenziamento del ruolo dell'Antitrust. Adozione del principio per cui nessun cittadino e nessuna impresa sono tenuti a presentare certificazioni che sono già in possesso della pubblica amministrazione.

06

PATTO DI STABILITÀ

07

DOCUMENTO BETTE UNIVERSITÀ

08

TRASPARENZA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

09

TAGLIO COSTI DELLA POLITICA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.